

419.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 6 NOVEMBRE 1975

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE		PAG.
	PAG.	
Disegni di legge:		
(Approvazione in Commissione)	24520	
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	24489, 24519	
(Presentazione)	24465	
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	24519	
(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	24466	
(Trasmissione dal Senato)	24465	
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):		
Disposizioni in materia di imposte sui redditi e sulle successioni (Approvato dal Senato) (4038);		
RAFFAELLI ed altri (2453); BIANCHI FORTUNATO (2501); PELLICANI GIOVANNI ed altri (2688); TASSI ed altri (2711); VESPIGNANI ed altri (2730); ROBERTI ed altri (2755); VISENTINI (2898); RICCIO PIETRO e COCCO MARIA (2931); MICHELI PIETRO ed altri (3342); RENDE e SANZA (3384); BARCA ed altri (3459); MASSARI ed altri (3460); SERRENTINO ed altri (3468); SPINELLI ed altri (3473); SERRENTINO ed altri (3486); COSTAMAGNA (3492); IANNIELLO (3585); CIAMPAGLIA ed altri (3608); CIAMPA-		
		GLIA ed altri (3609); SERRENTINO ed altri (3627); ROBERTI ed altri (3685); DE VIDOVICH ed altri (3794)
		24466
		PRESIDENTE
		24466
		CIAMPAGLIA
		24479
		DAL SASSO
		24495
		MICHELI PIETRO
		24472
		NICCOLAI GIUSEPPE
		24466
		PAVONE
		24490
		SANTAGATI
		24506
		SERRENTINO
		24498
		TASSI
		24482
		Proposte di legge:
		(Annunzio)
		24465, 24520
		(Assegnazione a Commissione in sede referente)
		24489, 24519
		(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)
		24519
		(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)
		24466
		(Trasmissione dal Senato)
		24465
		Proposta di legge di iniziativa regionale (Annunzio)
		24465
		Interrogazioni (Annunzio)
		24520
		Consigli regionali (Trasmissione di documenti)
		24466
		Ordine del giorno della prossima seduta
		24520

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11.

D'ANIELLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 17 ottobre 1975.

(È approvato).

**Presentazione
di un disegno di legge.**

MARTINELLI, *Ministro dei trasporti*.
Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINELLI, *Ministro dei trasporti*.
Mi onoro di presentare il disegno di legge:

« Modifica del primo comma dell'articolo 12 della legge 27 dicembre 1973, n. 942 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

PAPA: « Modifica all'articolo 227 del codice civile relativamente alle doti e patrimoni familiari » (4096).

Sarà stampata e distribuita.

**Annunzio di una proposta di legge
d'iniziativa regionale.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha trasmesso alla Presidenza, ai sensi dell'articolo 35 del decreto

del Presidente della Repubblica 31 agosto 1972, n. 670 (testo unico delle leggi costituzionali concernenti lo statuto speciale per il Trentino-Alto Adige), la seguente proposta di legge di iniziativa di quel consiglio regionale:

« Riscatto di periodi di lavoro prestato all'estero in qualità di lavoratore autonomo » (4097).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

Senatori ZUCCALÀ ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 8 della legge 8 aprile 1974, n. 98, concernente la tutela della riservatezza e della libertà e segretezza delle comunicazioni » (approvata da quel consesso) (4098);

« Ratifica ed esecuzione di accordi internazionali in materia di proprietà intellettuale, adottati a Stoccolma il 14 luglio 1967 » (approvato da quel consesso) (4099);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione relativa alla responsabilità civile derivante dal trasporto marittimo di sostanze nucleari, firmata a Bruxelles il 17 dicembre 1971 » (approvato da quel consesso) (4100);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo europeo concernente le persone che partecipano a procedure davanti alla Commissione e alla Corte europee dei diritti dell'uomo, adottato a Londra il 6 maggio 1969 » (approvato da quel consesso) (4101);

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1975

« Ratifica ed esecuzione degli accordi tra la Repubblica italiana e la Repubblica d'Austria per la regolamentazione del transito ferroviario di frontiera e per l'istituzione di uffici a controlli abbinati, firmati a Roma il 29 marzo 1974 » (*approvato da quel consesso*) (4102).

Saranno stampati e distribuiti.

Trasmissione di documenti di consigli regionali.

PRESIDENTE. Nel mese di ottobre sono stati trasmessi ordini del giorno, risoluzioni, mozioni e voti dei consigli regionali della Valle d'Aosta, dell'Emilia-Romagna, della Liguria, della Calabria e d'Abruzzo.

Tali documenti sono stati trasmessi alle Commissioni competenti per materia e sono a disposizione dei deputati presso il Servizio rapporti con i consigli e le giunte regionali.

Trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di avere comunicato nella seduta di ieri, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che la IV Commissione permanente (Giustizia) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, ad essa attualmente assegnati in sede referente:

ALLOCCA ed altri: « Inderogabilità dei minimi della tariffa professionale per gli ingegneri ed architetti » (1391).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Revisione dell'organico degli ufficiali, dei sottufficiali, degli appuntati e delle guardie del Corpo degli agenti di custodia e dell'organico del ruolo dei sottufficiali per mansioni d'ufficio » (3858).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: Disposizioni in materia di imposte sui redditi e sulle successioni (*approvato dal Senato*) (4038); e delle concorrenti proposte di legge: Raffaelli ed altri (2453); Bianchi Fortunato (2501); Pellicani Giovanni ed altri (2688); Tassi ed altri (2711); Vespignani ed altri (2730); Roberti ed altri (2755); Visentini (2898); Riccio Pietro e Cocco Maria (2931); Micheli Pietro ed altri (3342); Rende e Sanza (3384); Barca ed altri (3459); Massari ed altri (3460); Serrentino ed altri (3468); Spinelli ed altri (3473); Serrentino ed altri (3486); Costamagna (3492); Ianniello (3585); Ciampaglia ed altri (3608); Ciampaglia ed altri (3609); Serrentino ed altri (3627); Roberti ed altri (3685); de Vidovich ed altri (3794).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Disposizioni in materia di imposte sui redditi e sulle successioni; e delle concorrenti proposte di legge d'iniziativa dei deputati Raffaelli ed altri; Bianchi Fortunato; Pellicani Giovanni ed altri; Tassi ed altri; Vespignani ed altri; Roberti ed altri; Visentini; Riccio Pietro e Cocco Maria; Micheli Pietro ed altri; Rende e Sanza; Barca ed altri; Massari ed altri; Serrentino ed altri; Spinelli ed altri; Serrentino ed altri; Costamagna; Ianniello; Ciampaglia ed altri; Ciampaglia ed altri; Serrentino ed altri; Roberti ed altri; de Vidovich ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Niccolai. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, devo chiedere scusa due volte all'onorevole Visentini: la prima perché, in una aula tutt'altro che affollata, invitante più all'argomentare sussurrato che al dibattito, il mio breve intervento più che agli aspetti tecnici del problema al nostro esame, si rifarà a quelli politici, con ciò, ahimè, costringendomi ad alzare un poco il tono della polemica. In secondo luogo, le chiedo scusa, onorevole ministro, se sarò costretto a personalizzare, ma la sua persona e il partito in cui ella milita danno troppa luce al quadro per dimenticarli quando si tenta di dare una spiegazione a quanto

sta avvenendo in relazione alla discussione di questo disegno di legge.

Ho sentito dire, onorevole ministro, che le sue difficoltà in ordine alla legge al nostro esame derivano non tanto dall'articolo 31, quanto dal fatto che il provvedimento ha osato intaccare il potere degli esattori privati. L'episodio mi ha fatto tornare alla memoria quanto Giuseppe Alessi, quattro volte presidente della regione siciliana, senatore, deputato, in relazione alle esattorie scriveva anni fa nella sua qualità di membro della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla « mafia ». Siamo negli anni attorno al 1960. All'assemblea regionale siciliana vanno in discussione due distinti provvedimenti legislativi, uno, proposto dai comunisti, per la creazione di un ente regionale di riscossione, l'altro volto a prorogare di dieci anni tutte le gestioni private esattoriali. « Nella cancelleria commerciale di Palermo — racconta Giuseppe Alessi — è depositato il verbale di una seduta del consiglio d'amministrazione della SIGERT (una società di riscossione dei tributi diretti), nella quale il consiglio d'amministrazione delibera di mettere le riserve di bilancio e il fondo di rappresentanza a disposizione di un comitato esecutivo speciale, perché li usi, senza obbligo di rendiconto, per contrastare l'iniziativa della regionalizzazione delle esattorie e per appoggiare la proroga di dieci anni della gestione esattoriale ».

La cosa, come ella ben sa, signor ministro, investiva affari per svariati miliardi. Ora, è inutile che io le ricordi come andò a finire la vicenda: i comunisti e la sinistra in genere (succede nelle migliori famiglie) promotori della regionalizzazione delle esattorie, ritirarono la propria proposta e l'assemblea regionale votò contestualmente la proroga di dieci anni, vale a dire dal 1964 al 1973, per le esattorie private. Di questo episodio non ho trovato traccia nella lettera pubblicata dal *Corriere della sera* e firmata da Pancrazio De Pasquale, capogruppo comunista all'assemblea regionale siciliana. Tale lettera era moralizzante in fatto di esattorie, ma carente in fatto di informazione.

Quanto sia costata quella operazione, signor ministro, io non so dirle; né so dirle, ma posso immaginarmelo quali « energie » diciamo così abbiano impiegato le esattorie per rendere difficile l'iter di questo provvedimento al nostro esame; e la tempesta sull'articolo 31 potrebbe esser ritenuta un fal-

so scopo, mentre quello vero sarebbe rappresentato dal « dramma » delle esattorie.

A tale proposito, signor ministro, le debbo rivolgere una preghiera. Ella ricorderà che nell'agosto del 1973 (a ridosso proprio del ferragosto), quando ancora non era salito a ricoprire l'alto incarico di ministro delle finanze, qui nel palazzo di Montecitorio, deserto, si era riunita la « Commissione dei trenta » per discutere sulle norme delegate relative alla riforma tributaria. In quei giorni — credo fosse il 13 agosto del 1973 — fino a notte inoltrata la Commissione si impegnò con passione sul tema delle esattorie, trovandosi in contrasto due tesi: una che voleva unificare gli aggi delle esattorie private alla media nazionale (3,30 per cento rispetto al 10 per cento della Sicilia), l'altra secondo cui l'aggio, per quanto riguardava il massimo, non doveva avere alcun limite. Si discusse animatamente, a voce alta, tanto che qualcuno si chiese come mai si alzava tanto il volume della voce, quasi ci si volesse far udire oltre la porta della Commissione; qualcuno insomma (ecco l'aspetto inquietante della vicenda) mise in relazione quei toni alti con la presenza, oltre la porta della Commissione, di personaggi non del tutto tranquillizzanti, personaggi che dal palazzo deserto furono più tardi fatti allontanare.

Ella ricorderà, signor ministro, il dramma di quella seduta notturna. La votazione passò, attraversò, divise tutti i gruppi; le esattorie private furono sconfitte di misura ed il vicepresidente Mazzei, repubblicano e relatore, senatore eletto nel collegio di Corleone, votò in maniera difforme dalla sua (anche questo capita nelle migliori famiglie) e si dimise. Questione grossa! Più volte ho chiesto al Ministero delle finanze i verbali di quella seduta. Non sono mai riuscito ad ottenerli, nemmeno attraverso il presidente della Commissione d'inchiesta sulla « mafia » al quale mi ero rivolto. Ebbene, vuole essere così cortese ella, signor ministro, dato che ho l'occasione di parlarne qui in aula, di vedere se riesce a far avere, sia pure a un modesto deputato di provincia, quelle carte? Mi interessano.

Ora, secondo il disegno di legge al nostro esame, al posto delle esattorie che coprono duemila comuni, grandi e piccoli, vi saranno altrettanti sportelli bancari. La media dell'aggio — abbiamo avuto occasione di notarlo — per l'esattore privato varia dal 10 per cento in Sicilia al 3,30 per cento nel resto del territorio nazionale. Le ban-

che, secondo il disegno di legge sottoposto al nostro esame, riterranno per sé solo lo 0,25 per cento. Non si può non essere soddisfatti, anche se sorgono interrogativi non del tutto tranquillizzanti. L'esattore era tenuto a garantire allo Stato il « riscosso per il non riscosso », e cioè pagava anche se il contribuente era moroso; l'esattore rischiava in proprio, doveva cautelarsi, darsi da fare per il recupero del credito. Sarà così anche per la banca? O piuttosto le banche, signor ministro, avendo la possibilità di concedere « anticipi » al contribuente sul pagamento di imposta, e incassando per questi « anticipi » lauti interessi (venendo per queste fortunate combinazioni a trovarsi nella condizione per cui, meno imposte incasseranno, più guadagneranno), agiranno per il proprio interesse? Chi impedirà alle banche di trasformare questi sportelli di imposta in veri e propri sportelli bancari?

C'è poi l'operazione di conguaglio, nel caso in cui il contribuente abbia pagato più del previsto. Tale operazione deve essere fatta entro 5 giorni: chi garantisce per altro che all'adempimento si provveda effettivamente entro tale termine? Ma, se anche fosse così, a chi andranno gli interessi per la disponibilità, sia pure per 5 giorni, di questo ingente fiume di denaro? La domanda è questa, signor ministro: perché privilegiare senza correttivi il potere bancario, che in fatto di moralità pubblica lascia molto a desiderare? Siamo sempre alle solite: l'attività alla quale il Governo si dedica, ovunque si volga lo sguardo, è quella di arricchire i settori burocratico-parassitari che lo sostengono.

Il sistema degli esattori privati era centro di episodi inquietanti: il vecchio Luigi Corleo, sequestrato a Salemi nel luglio scorso, non è stato ancora restituito alla famiglia; si dice in Sicilia che sia già morto, e pare che il motivo del suo rapimento sia che, siccome era vecchio, il *clan* lo ha praticamente mollato (e ora starebbero via via morendo assassinati quelli che lo hanno prelevato). Ma se le esattorie private costituivano spesso centro di episodi inquietanti, le banche, i cui consigli d'amministrazione sono nominati per via politica, spesso altro non sono che centri di corruzione, o quanto meno alimentano il parassitismo nazionale. Dagli esattori alle banche: se non è zuppa, è pan bagnato!

« Moralità pubblica »: se ci si fa caso, il problema è tutto qui; ma ce la faremo? Signor ministro, ella appartiene ad un par-

tito che quanto meno — me lo consenta — è stravagante; nessuno meglio di lei, che è un imprenditore serio, può darmene atto, anche perché — ne vorrà convenire — se il salvatore della moralità pubblica ha potuto nei giorni scorsi ergersi a giudice del Parlamento e dell'intero paese, ora in difficoltà è lei, signor ministro, proprio perché quel comportamento del vicepresidente del Consiglio ha messo in moto una macchina che, se era difficile controllare ieri, oggi, dopo le note polemiche sulle varie « giungle retributive », diventa impossibile guidare. Con ben diverso stile, ella, nel maggio scorso, ha redatto, in un italiano tra l'altro impeccabile, il rapporto di 103 pagine e 20 tabelle sul Ministero da lei diretto. Il Ministero — ella scrisse — è un rottame ed è vicino al collasso: ella scrisse poi che « una riforma sul piano legislativo non ha alcuna possibilità di successo se non è accompagnata da una riforma dell'apparato amministrativo degli uffici ». È esatto. Ebbene, ora sopra questo terreno già devastato si riversa il deterrente che Ugo La Malfa ha scatenato in materia di redditi. Come può ella ritenere, soprattutto nella materia così delicata e così fragile di sua competenza, a parte la vicenda dello articolo 31, di tenere in mano la situazione quando il vicepresidente del Consiglio, suo collega di partito, ha dato il via ad una polemica dagli effetti così devastanti e non più imbrigliabili?

Ammesso che l'articolo 31 venga ripristinato, signor ministro, come fare a mantenere un minimo di coesione tra il personale?

Soprattutto, come farà ella, con le varie tabelle che girano sotto gli occhi di tutti, ad ottenere un minimo di collaborazione nel lavoro? È come se, lanciati ad alta velocità con un'automobile, ci levassero improvvisamente il volante. Ecco, a lei, onorevole ministro, l'onorevole La Malfa ha tolto del tutto il volante.

Io non discuto che la situazione di degradazione sociale a cui si è giunti fosse insostenibile, responsabili partiti (di Governo e di opposizione) e sindacati (il sistema clientelare nutre tutti); non discuto sulla necessità di ristabilire questa situazione, di bonificare la palude. Contesto però due cose all'onorevole La Malfa: il titolo per chiedere quella bonifica e il metodo di cui si è servito per la denuncia. L'onorevole Ugo La Malfa ha preso soldi dai petrolieri e quei soldi, come scrive Giorgio Galli, non sono soldi meno soldi di quelli presi dalla

democrazia cristiana e dal partito socialista per il solo fatto che li ha presi lui, Ugo La Malfa.

Ugo La Malfa ha collocato — e lo devo dire anche perché le idee e i principi camminano con le scarpe degli uomini, e agli uomini bisogna sempre rifarsi — Aristide Gunnella, già protettore di mafiosi e dilapidatore del denaro pubblico in qualità di consigliere delegato della SOCHIMISI, a sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.

La vicenda sofferta — e sottolineo « sofferta » — dal congresso nazionale del partito repubblicano italiano a Genova è unica nella storia dei partiti politici. Conserviamo la relazione del professor Pasquale Curatola, « il Torquemada da strapazzo » (come lo chiamò il vicepresidente del Consiglio). Fa sensazione, onorevole ministro, assistere, dati questi precedenti, a lezioni di moralità pubblica da parte del vicepresidente del Consiglio dei ministri.

Il metodo seguito e la finalità del gesto: e qui il discorso cade sull'articolo 31. L'argomento — la cosiddetta « giungla dei redditi » — è costellato, come tutti sappiamo, di nobili gesti, di drammi di coscienza, di patetiche lettere, tutta roba molto rispettabile; il che, però, non ci può vietare di dire che l'intera vicenda è anche, e soprattutto, una confessione patetica sullo sbracamento delle istituzioni, mista a compiacenti ammiccamenti furbeschi verso la « triplice sindacale ».

Infatti, con l'aria di criticare i tre sindacati CGIL, CISL e UIL, per gli errori commessi in passato appoggiando ogni sorta di rivendicazione settoriale, a che cosa si punta ora, con la polemica sulla « giungla retributiva », se non proprio a dare alla « triplice » quello che essa sta perentoriamente chiedendo, e cioè la testa dei sindacati autonomi? Dietro la polemica sulla « giungla retributiva » spunta ancora una volta il regime. L'azione discriminatoria contro i sindacati autonomi è stata una delle prime conseguenze del 15 giugno. Il genio militare è fatto intervenire per sostituirsi al personale di macchina più qualificato delle ferrovie dello Stato che protestava per il bestiale appiattimento degli stipendi. A Palermo va in prigione il capo degli spazzini autonomi. Contro i piloti delle aerolinee civili si sta alimentando un clima di linciaggio, in testa il *Corriere della sera* e *La Stampa*, solo perché affermano

esservi una differenza tra chi guida un *Jumbo-jet* e chi ne vende i biglietti.

Ora la vicenda dell'articolo 31 riguarda i finanziari. I sindacati autonomi avranno anche dei torti. Chi non ne ha? Ma come non intravedere in ciò che accade il primo passo verso la restrizione della libertà sindacale, quindi verso il regime, con il puntare al sindacato unico, cinghia di trasmissione delle direttive che impartisce il partito? L'informazione che ricaviamo dalla stampa è ondivaga. Che farà, onorevole ministro? Resisterà? Si dimetterà? Accetterà il *Diktat* del PCI e del PSI e, quindi, della « triplice »? Con chi si schiera? E la solidarietà del suo partito che, vistosamente, per coprire ben altre faccende, tutt'altro che pulite, è ufficialmente schierato contro le cosiddette rivendicazioni corporative o settoriali, al punto da rivolgere l'indice accusatore contro il Parlamento, definito dalla *Voce repubblicana* « centro della crisi nazionale ». È mancato poco che scrivesse « centro della corruzione, della strategia della tensione e delle bombe »; ma, indubbiamente, in quell'articolo queste cose si leggono tra le righe.

Come si concilia tutto questo con quanto scrivono i relatori sul disegno di legge al nostro esame? Non è da sottovalutare l'argomento principale usato dai sostenitori dell'opportunità di sopprimere l'articolo 31, secondo cui esso scatenerrebbe reazioni a catena difficilmente contenibili. Tuttavia il Parlamento deve essere libero in ogni momento di valutare l'opportunità di un provvedimento eccezionale e di poterlo adottare, senza temere della propria incapacità di contenere altre richieste. Dunque, le cose stanno così: i relatori non possono gettare nel cestino l'argomentazione, che del resto è nella tradizione letteraria e politica (anche se i fatti sono diversi) del partito repubblicano italiano, secondo cui i provvedimenti del tipo dell'articolo 31 scatenano reazioni a catena; nondimeno è il Parlamento nella sua insindacabile autonomia e responsabilità a dover valutare i pro e i contro, senza temere — dicono i relatori — della propria incapacità di contenere altre richieste. Ma, se il Parlamento dà ragione al ministro Visentini, dà torto nella sostanza a Ugo La Malfa, il quale tra l'altro ha accusato le Camere di essere, per questi comportamenti, il centro della crisi.

Dobbiamo convenire che è un bel pasticcio. Nella sua onestà intellettuale, onorevole ministro, ella ne deve convenire, anche per-

ché ne sta pagando personalmente le conseguenze. Se vi è uno schieramento stravagante, che si contraddice per raggiungere risultati di effetto e pubblicitari, per carezzare la convenienza, questo è il partito repubblicano italiano, con in testa il suo presidente, che — lo avrà notato — commentando le remunerazioni dei dipendenti della Camera, si sente talmente in alto da nominare se stesso in terza persona, come facevano Giulio Cesare e più recentemente de Gaulle.

A proposito, si è mai chiesto, signor ministro, perché il presidente del suo partito, dando l'avvio alla polemica che, per i suoi effetti indiretti, ha messo anche lei — articolo 31 — in difficoltà, utilizzi nel proprio staff alcune delle migliori intelligenze di cui Montecitorio dispone tra i suoi funzionari? Tutta la brillante, sofisticata pubblicistica repubblicana, nutrita indubbiamente d'ingegno, ma meno di carattere, è prodotto dello staff intellettuale di cui il partito repubblicano italiano dispone a Montecitorio. È qui che si deve trovare la spiegazione della polemica lamalfiana: « Non gli organi amministrativi del Parlamento hanno mancato al proprio dovere, ma è il Parlamento tutto » (scrive *La Voce repubblicana*) « che, mostrando come amministra se stesso, mostra con quale spirito e rigore interpreta la sua delicatissima funzione legislativa e di controllo ». E più sotto: « Per la lunga esperienza, che abbiamo dell'attività concreta del Parlamento italiano, noi diciamo che esso tende a peggiorare, soprattutto in materia di spese, le proposte dei governi, pochissime volte a migliorarle. In genere i governi fanno qualche sforzo di accertamento, di confronto, di coordinamento prima di approvare una legge di spesa e di inviarla al Parlamento. Il Parlamento tratta le proposte del Governo con eccessiva disinvoltura e, spesso senza preoccuparsi delle conseguenze, introduce modifiche ed emendamenti, la cui portata difficilmente esso riesce a valutare ».

Benissimo, ma perché per dire queste cose ha mobilitato l'attenzione del paese, non certo su questi problemi, ma sulle dattilografie ad un milione al mese, servendosi di quei ricamatori di analisi che, funzionari della Camera, racchettando nelle loro esperienze, producono concettini ad uso e consumo della Repubblica partitocratica (nel cui formaggio sono assisi) senza avere il coraggio di indicare una democrazia moderna e funzionale? La risposta è semplice, signor ministro: perché il PRI, più che nei

suoi deputati (che La Malfa ha trattato al pari di tutti noi altri, cioè da gente impreparata che non sa quello che fa), trova il suo punto di forza nei suoi uomini in pianta stabile a Montecitorio, con retribuzioni superiori a quelle dei poveri deputati, a quelle di tanti poverissimi professori universitari. Il PRI è qui, in mezzo a noi. Non mi scandalizzo affatto, anzi affermo soltanto che le analisi e le denunce repubblicane si fermano a mezza strada, sono analisi e denunce da supersaziati, da superstipendiati, da topi nel formaggio che scambiano il loro buco per una nicchia o un altare della Repubblica.

La morale che ci viene fatta è una morale sospetta, signor ministro, perché si ferma alle notazioni moralistiche e non strutturali, predicatorie e non riformatrici.

Nulla si dice del problema dell'impotenza istituzionale dell'esecutivo, della confusione delle funzioni, nulla si prospetta di concreto per una Repubblica più ordinata, più giusta e più pulita. Si sta comodamente seduti nel formaggio partitocratico, uscendo ogni tanto con qualche predica che, rimanendo predica, butta il paese nella disperazione più fonda.

Ed ora è lei, signor ministro, in difficoltà, vedendosi improvvisamente — perché Ugo La Malfa è anche sempre imprevedibile — da questi comportamenti spogliato degli strumenti senza i quali un dicastero come il suo non soltanto non si amministra, ma nemmeno si guida. Le viene tolto tutto: freno, acceleratore, sterzo, e soprattutto quel minimo di moralità e di fiducia senza il quale la macchina statale va a pezzi.

Come si fa a chiedere, in questa situazione, sacrifici al paese, se il paese assiste allo spettacolo, non certo edificante, che giornalmente dà la sua classe politica, già alla berlina, ma che le iniziative del vicepresidente del Consiglio buttano interamente al macello?

Le tasse: certo che vanno prese e vanno pagate. Si devono chiedere sacrifici, specialmente nei momenti difficili, ma si deve essere anche, signor ministro, con l'esempio, legittimati a chiedere questi sacrifici. Nessuna tassa senza controllarne l'uso: può garantire ella, signor ministro, questo principio base agli italiani nel contesto politico in cui viviamo? Mi pare difficile. La credibilità è ridotta a zero.

« Episodi riprovevoli di vistoso tenore e di ostentazione di ricchezze provocano sdegnate reazioni;... è auspicabile che, mentre

il reddito fisso è colpito in modo così drastico ed automatico, si sia in grado di stroncare a pieno con lo strumento fiscale tali scandalosi sperperi». Queste parole stanno scritte nel messaggio del Presidente della Repubblica.

Gli scandalosi sperperi: come si può colpirli, come si può ridare fiducia al cittadino, invitarlo a pagare le tasse — scusate se mi faccio aspro — se l'inchiesta parlamentare sulla « mafia » è ancora lì, a « bagnomaria », in attesa, signor ministro, che comunisti e democristiani si trovino d'accordo sulle conclusioni, conclusioni « aperte » come le giunte, cioè che parleranno molto delle ragioni sociologiche del male, ma niente affatto dei colpevoli? La « mafia »: una cosa impalpabile. C'è, indubbiamente, e ammazza pure. Ma i colpevoli? Le ragioni sociologiche, i ritardi, gli squilibri, l'arretratezza. E gli assassini? E i ladri? Vengono « coperti » col pretesto del confronto fra democrazia cristiana e partito comunista. La Malfa è muto su questi ritardi.

Come si possono invitare i cittadini a pagare le tasse, non dico con gioia, ma con civile dovere, se le inchieste sul petrolio, sulla Montedison, sull'ANAS non vengono portate a termine con punizioni esemplari, non solo per i petrolieri e per gli appaltatori, ma anche e soprattutto nei riguardi dei ministri e uomini politici, imbroglioni e corruttori? La Malfa è muto su questi ritardi.

Dentro c'è il fior fiore della classe politica italiana: da « maestri di vita », secondo la definizione di Giorgio Bocca sull'*Espresso*, del calibro di Riccardo Lombardi (il Riccardo Lombardi che fa intestare alla moglie gli assegni dei petrolieri, coprendosi sotto le sottane), a... tecnici insuperati dell'appalto, come Giacomo Mancini.

Un tempo, lo ricorderà, ci si ammazzava solo per un sospetto. Nelle carte di Giolitti vi è la nobile lettera che il ministro Rosano gli scrisse prima di suicidarsi solo perché sospettato di essersi servito della sua carica di ministro nel favorire un suo difeso recluso. Per carità, lungi da me prospettare una soluzione simile! Se oggi i sospettati di ruberie e di reati con cariche statali si suicidassero, la moria sarebbe generale, la scena politica diventerebbe un deserto (anche se, lo riconosco, questo faciliterebbe molto il proposito di coloro che auspicano, nel rinnovamento della vita po-

litica italiana, un generale cambiamento di quadri).

Se pulizia non si fa, signor ministro, facile è la previsione: la disobbedienza civile dilagherà. Dall'autoriduzione delle bollette dei telefoni si passerà all'autoriduzione delle tasse. Altro che autotassazione! Altro che progresso civile! E come impedirlo, sul piano morale, se quel cittadino può replicare: perché dovrei pagare ad un regime che non solo non riesce a risolvere i problemi di fondo della vita di tutti i giorni e alimenta e fa prosperare tutti i parassitismi, ma addirittura legifera a favore dei ladri, dando dignità di legge (lo ha letto ora il nostro Presidente, la pulita, pulitissima persona che presiede in questo momento la Camera) ad un testo, che verrà prossimamente all'esame della Camera, in cui, dietro il facile giustificativo dell'interpretazione autentica di un articolo (l'articolo 8) della legge n. 98 sulla segretezza delle comunicazioni, si vogliono salvare i ministri Mancini e Natali per gli appalti truccati dell'ANAS, non fermandosi nemmeno al pensiero che questa « interpretazione autentica » farà saltare processi riguardanti mafiosi, delinquenti comuni, assassini, i quali, così rimessi in libertà grazie alle interpretazioni autentiche favorevoli ministri corrotti e uomini politici, faranno crepitare i loro mitra contro agenti e carabinieri?

E il paese si degrada, lo Stato non esiste più. Non è giusto che, per premiare i ladri, si diano stipendi di fame a chi fa andare le locomotive, a chi porta la posta, a chi rende possibile che le tasse vengano incamerate, a chi, nella scuola e nell'università, fra mille difficoltà, cerca di dare un'educazione a quei ragazzi che — per carità, signor ministro! — oggi non illustrano più la loro vita nelle organizzazioni giovanili simili a quelle del malfamato ventennio (orrore! orrore!), ma illustrano la loro vita nello squallido apparato del Lido di Ostia, nelle miserabili baracopoli di questa civiltà del progresso.

In questo quadro, signor ministro, il mio augurio è che, personalmente, ella ce la faccia a modernizzare questo servizio. È un augurio che va a lei, signor ministro, non a questo Governo, veicolo naturale della degradazione morale, sociale ed economica del paese; va a lei, che è un serio imprenditore e persona pulita. Ma dubitiamo che ce la faccia. Perché non si tratta, ahimè, di « ristrutturazione di servizi », come scrivono i relatori, ma si tratta di rifondare lo Stato:

un compito, questo, troppo grande per una classe politica che, ancora oggi, con un piede nella fossa, sa soltanto continuare una gara suicida di fuga dalle responsabilità, di giochetti di potere, di retorica e di menzogna. Una classe politica corrotta e, in quanto corrotta, veicolo di sfiducia, di disobbedienza civile, di vera e propria rivolta. Ingredienti, questi, che non invitano certo il cittadino a pagare le tasse, ma ad evaderle. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Micheli. Ne ha facoltà.

MICHELI PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il contenuto del disegno di legge nel testo approvato dal Senato ed ora al nostro esame comprende una serie di interventi di ampia portata rispondenti ad una attesa profondamente radicata nel paese e le sue disposizioni possono raggrupparsi, com'è già stato individuato nella relazione all'altra Assemblea, in distinti settori di intervento nel nostro sistema tributario.

Un gruppo di disposizioni, provvedendo all'adeguamento degli elementi variabili del sistema al mutato potere d'acquisto della moneta, stabilisce una diversa disciplina delle detrazioni ai fini dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF) e dell'imposta locale sui redditi (ILOR); provvede altresì alla rivalutazione dei valori patrimoniali delle imprese e alla fissazione di una nuova tabella delle aliquote delle imposte sulle successioni.

In particolare, preme mettere in evidenza in tale gruppo quelle disposizioni che modificano gli elementi variabili del sistema tributario, come le aliquote e le detrazioni, per correggere gli aggravii d'imposta determinatisi per effetto della perdita di valore della moneta.

È indubbio infatti che il processo d'inflazione e il diminuito potere d'acquisto della moneta rendono sempre più squilibrata ed iniqua l'applicazione degli scaglioni di progressività, con le rispettive aliquote, attualmente in vigore, deliberate in un tempo in cui diversa era la reale condizione della vita e diverso il potere d'acquisto della moneta.

Già invero la legge di delegazione, con una norma (l'articolo 18) di carattere programmatico, prevedeva la possibilità di una periodica revisione degli elementi variabili

del sistema tributario, disponendo che « con legge ordinaria, da approvarsi contestualmente alla legge di bilancio, ...saranno stabilite annualmente eventuali variazioni delle aliquote, delle quote esenti e delle altre detrazioni fisse, al fine di un graduale assorbimento delle contribuzioni relative alla sicurezza sociale nel sistema tributario... ». Il meccanismo di revisione sarebbe pertanto analogo, secondo la previsione della legge di delegazione, a quello delle cosiddette *lois de finances*, esistenti nelle legislazioni straniere.

Il problema quindi della revisione periodica delle aliquote, delle detrazioni e delle quote esenti, legata ai mutamenti di valore della moneta, richiede una attenta valutazione che tenga presente la necessità, per evitare che il provvedimento legislativo di adeguamento e revisione giunga in ritardo, di un meccanismo volto ad assicurare un tempestivo adeguamento, specie quando, come in questi ultimi tempi, il saggio d'inflazione varia ed assume proporzioni incalzanti e di notevole entità.

È invero, già in sede di discussione del disegno di legge di delegazione, in merito a tale problema ci facemmo promotori dell'emendamento 10. 65, non accolto dalla Camera nella seduta del 30 marzo 1971, in cui si prevedeva la possibilità di un adeguamento annuale degli scaglioni di valore imponibile alle eventuali variazioni dell'indice monetario dei costi, come necessario correttivo delle inevitabili sperequazioni che si vengono periodicamente a determinare per effetto del processo inflazionistico. Salvo, dunque, a discutere sul tipo di meccanismo da adottare, appare sempre più urgente la necessità di elaborare idonee proposte che tengano presente la sottolineata esigenza di una revisione periodica degli elementi variabili; tale che adegui il carico fiscale alle reali condizioni di vita ed economiche del paese.

Un secondo punto di particolare rilievo, contenuto in tale gruppo di norme, è quello relativo alla diversa disciplina prevista dall'articolo 9, per l'imposta locale sui redditi.

Come è noto, l'originaria formulazione del citato articolo 9 del testo governativo, presentato al Senato, prevedeva specificamente l'integrale esclusione dall'ambito di applicazione di tale imposta dei redditi di lavoro autonomo di cui agli articoli 49 e 77 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597.

Il Senato della Repubblica, a seguito del dibattito e sulla base delle indicazioni di quella Commissione finanze e tesoro, ha modificato, in sede di approvazione del disegno di legge, tale disposizione, limitandosi ad elevare i limiti annuali minimo e massimo della deduzione dal reddito imponibile prevista dall'articolo 7 del suddetto decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 599.

Gli argomenti giustificativi addotti a sostegno di tale modificazione trarrebbero origine dalla considerazione della diversa natura dei redditi di lavoro dipendente e di quelli derivanti da lavoro autonomo, considerato che, secondo quanto si legge nella relazione della Commissione, « l'attività professionale, pur fondandosi in modo determinante sulla componente lavoro, presenta caratteristiche strutturali tali da non poterla equiparare puramente e semplicemente all'attività lavorativa dipendente (...): non va dimenticato infatti che mentre il reddito di lavoro dipendente soggiace all'imposizione personale nello stesso ammontare in cui è percepito, il reddito di lavoro autonomo postula il ricorso ad un procedimento estimativo, che tenga nel debito conto la dinamica di formazione del reddito stesso e l'incidenza presentata dai costi e dagli immobilizzi per la sua produzione ». Di qui, pertanto, si è partiti per ritenere che la modificazione proposta determinasse una congrua rivalutazione della componente lavoro ai fini della speciale deduzione prevista dal citato articolo 7. La soluzione adottata, invero, di fronte alla difficoltà di estendere l'esenzione dall'ILOR a varie categorie, si è limitata ad introdurre soltanto misure compensative, riproponendosi il problema della duplicazione di imposizione a carico dei lavoratori autonomi, che il testo originario aveva giustamente risolto con la limitazione dell'ILOR ai redditi di puro capitale.

Nell'originario progetto istitutivo dell'ILOR l'imposta doveva assumere una configurazione di tipo reale e doveva applicarsi al reddito complessivo netto delle persone giuridiche e ai singoli redditi di terreni agrari, di fabbricati, di capitale e d'impresa, essendo quindi intesa a fungere da elemento discriminatore tra redditi derivanti da lavoro e redditi patrimoniali.

Solo in sede di discussione parlamentare, come si sa, l'imposta venne estesa anche ai redditi da lavoro autonomo. Ma tale estensione rimane sempre discutibile, in

quanto molteplici sono le ragioni che inducono a propendere — come aveva fatto il ministro stesso nell'originario disegno di legge — per l'esclusione di tali redditi dall'ambito applicativo dell'imposta. Tali ragioni sono a tutti note e qui non intendo per brevità richiamarle. Ma esse sono sufficienti a fare auspicare il ripristino del testo governativo originario dell'articolo 9.

Un'altra serie di norme previste dal provvedimento attiene alla materia strettamente procedurale, in cui assume rilievo, in particolare, l'introduzione dei versamenti da parte dei contribuenti, da eseguirsi contestualmente alla presentazione della dichiarazione dei redditi; trattasi di una vera e propria modificazione strutturale, pienamente da approvare, che tende a realizzare una maggiore giustizia tributaria anche in ordine ai tempi di assolvimento dei doveri fiscali da parte delle diverse categorie di contribuenti.

È prevista poi agli articoli 16 e 17 una proroga di vari termini, giustificata soprattutto sul piano amministrativo dalla particolare situazione di lavoro arretrato in cui versa l'amministrazione finanziaria dall'entrata in vigore della riforma tributaria. A tale proposito, al fine di assicurare un più agevole soddisfacimento di tale esigenza, ci sembrerebbe più opportuno evitare un'uniforme proroga di tutti i termini, che rinvierebbe soltanto il problema dello smaltimento del lavoro ad una unica data ancora lontana. Si potrebbe ovviare a tale inconveniente disponendo una proroga graduale e differenziata dei diversi termini, a seconda che si riferiscano al vecchio regime tributario, ovvero alla nuova disciplina: una prima proroga, cioè, a breve scadenza (di un anno possibilmente), per tutti i termini concernenti gli arretrati del vecchio sistema tributario; ed una più ampia per gli altri termini riferibili all'applicazione delle nuove leggi di riforma. Così lo smaltimento del lavoro potrebbe essere meglio scagionato nel tempo, senza giungere a strozzature inevitabili dovute all'uniformità dei termini prorogati.

Fra le più importanti e le più attuali questioni affrontate dal provvedimento è quella relativa alla determinazione dell'imponibile del nucleo familiare, nel caso in cui i suoi componenti, ed in particolare i coniugi, siano titolari di redditi. Tale problema è stato infatti, soprattutto negli ultimi tempi, al centro di vivaci polemiche e dibattiti, sia nell'opinione pubblica, sia tra

le forze politiche e sindacali, e l'interesse è andato sempre più dilatandosi man mano che la nuova riforma tributaria, nella sua applicazione impositiva, metteva sempre più in evidenza alcuni effetti distorsivi e sperequativi del sistema adottato per il cosiddetto cumulo, in sostanziale contrasto con i criteri informativi della riforma stessa. Un riflesso pressoché immediato del rilievo assunto dal problema, oltre che con un'accesa campagna di stampa, si ebbe con la quasi contemporanea presentazione presso i due rami del Parlamento di varie proposte di legge (fra cui quella, di iniziativa mia e di altri quarantasette colleghi democristiani, recante il numero 3342, presentata il 19 dicembre 1974), tutte dirette, sia pur con diverse indicazioni, ad introdurre correttivi alla disciplina prevista dalla legge di delegazione 9 ottobre 1971, n. 825, e dal decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, istitutivo dell'imposta sul reddito delle persone fisiche.

La stessa Corte costituzionale è stata contemporaneamente investita di una questione sulla legittimità costituzionale del cumulo dei redditi da lavoro dipendente fra coniugi ai fini fiscali, a seguito di un'ordinanza del tribunale di Oristano del 10 dicembre 1973 in cui è sostenuta l'illegittimità dell'articolo 131 dell'abrogato testo unico delle imposte dirette (dal quale già deriva il cumulo dei redditi tra coniugi, con il conseguente obbligo per il marito di denunciare i redditi prodotti dalla moglie).

L'interesse creatosi attorno alla questione del cumulo non poteva quindi non porre il problema anche alla considerazione del Governo. Il ministro delle finanze, infatti, in sede di replica alla discussione generale sul bilancio dello Stato, il 3 marzo, qui alla Camera dei deputati, e il 22 aprile al Senato della Repubblica, espone le linee dell'indirizzo governativo, trasfuse nel disegno di legge n. 2170, presentato al Senato stesso il 3 luglio 1975, approvato con modificazioni il 2 ottobre 1975 ed ora qui alla Camera, col n. 4038, al nostro esame unitamente alle altre proposte di iniziativa parlamentare.

Ciò rappresenta indubbiamente un'importante sensibilizzazione dell'esecutivo per il problema in esame ed una concreta presa di coscienza della necessità di introdurre modificazioni normative intese a superare le rilevate carenze strutturali del sistema del cumulo ed un sostanziale adeguamento dello stesso alla moderna visione politico-sociale dell'istituto familiare.

La linea tenuta dal Governo consiste, sì, nella conferma del principio del cumulo dei redditi (ritenuto corretto in quanto la confluenza di più redditi nel medesimo coacervo accresce la capacità contributiva della famiglia nel suo complesso e di ciascun componente come singolo in dipendenza di un riaffermato principio dell'unitarietà del nucleo familiare), ma vengono tuttavia introdotti, sul piano propriamente impositivo, importanti correttivi volti a rimuovere le distorsioni cui dà luogo l'attuale disciplina della tassazione congiunta.

Un primo correttivo deriva dall'articolo 2, secondo comma, che, abrogando l'articolo 4, sesto comma, del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 259, convertito nella legge 17 agosto 1974, n. 384, ristabilisce l'ammissibilità della detrazione fissa di 36 mila lire per ciascun reddito di lavoro dipendente o assimilato non superiore ai quattro milioni di lire, indipendentemente dall'ammontare complessivo dei redditi del marito e della moglie.

Gli effetti generali del cumulo ricevono inoltre un alleggerimento con la elevazione a 7 milioni dell'attuale limite di 5 milioni di lire sotto il quale si fa luogo a liquidazione separata dell'imposta.

Il punto, tuttavia, centrale dell'intento modificatore del provvedimento in esame, per la parte concernente l'imposizione sui redditi familiari, è quello relativo alla questione del cosiddetto « salto d'imposta » che si determina a cavallo del nuovo limite di sette milioni, come conseguenza diretta della progressività delle aliquote. Il meccanismo, in verità alquanto complesso, porta a determinare una speciale detrazione d'imposta, commisurata in una percentuale del minore tra gli importi complessivi dei redditi propri di ciascun coniuge e variabile da un minimo capace di annullare lo stesso salto d'imposta ad un massimo fissato ad un determinato livello (360 mila lire).

Inoltre il provvedimento in esame mostra di aver recepito, almeno in buona parte, anche per il settore fiscale le innovazioni apportate sul sistema patrimoniale della famiglia con la recente riforma del diritto familiare di cui alla ben nota legge 19 maggio 1975, n. 151.

In particolare si è riconosciuta ad entrambi i coniugi la piena soggettività del rapporto tributario e la comune imputazione dei redditi propri e di quelli dei familiari; si è riaffermato il vincolo di solidarietà passiva; si è resa obbligatoria per entrambi i coniugi la dichiarazione dei pro-

pri redditi e di quelli familiari; si sono attribuiti ad entrambi i genitori — quali legali usufruttuari — i redditi dei figli minori sia legittimi sia naturali, riconosciuti od adottati con rito speciale. Solo per il domicilio fiscale si è conservata, a fini soprattutto accertativi, l'unicità dello stesso, difformemente da quanto previsto dalle norme civili.

L'esame degli elementi caratterizzanti le modificazioni che il disegno di legge propone per il sistema del cumulo, pur nell'apprezzamento della buona disposizione governativa, non può esimerci dal considerare che il sistema correttivo proposto, anche se attenua gli effetti distorsivi dell'attuale meccanismo impositivo, lascia tuttavia impregiudicato ed insoluto, nella sua intera portata, il problema di fondo del cumulo, contro il quale non cesseranno di appuntarsi le critiche più vivaci.

Mentre infatti si continua ad agire con parziali attenuazioni sugli effetti del meccanismo impositivo che dal cumulo discendono come diretta conseguenza, il sistema continua a restare pressoché inalterato nella sua struttura di fondo, mentre la richiesta vera, di cui si era e si fa tuttora portatrice la nostra proposta di legge n. 3342, è per una radicale revisione di tale sistema, che conduca al superamento delle inammissibili ed ormai anacronistiche sperequazioni da esso derivate.

Il principio del cumulo dei redditi familiari invero era già operante per la vecchia imposta complementare nell'ormai abrogato sistema fiscale italiano, ove i tributi diretti erano a larga base proporzionale: l'imposta complementare fungeva allora da normale correttivo di progressività all'imposizione in generale. Ma la nuova disciplina prevista dalla riforma tributaria, mantenendo pressoché inalterato il regime del cumulo per l'imposta unica sul reddito delle persone fisiche, ha portato ad un'applicazione radicalmente diversa, con conseguenze aberranti nei riguardi dei redditi familiari a causa della ormai totale imposizione progressiva a scaglioni.

E le originarie ragioni giustificative di tale principio (quali quelle basate sulle economie che deriverebbero ai membri della famiglia dalla vita in comune) sono legate, infatti, a strutture sociali ormai largamente superate, che, se potevano aver trovato giustamente sensibile il legislatore del 1923, si risolvono ormai in un manifesto anacronismo; ed ogni congegno escogitato, come

quello del disegno di legge, per rendere meno ingiusto e più sopportabile tale sistema non elimina l'esigenza di un suo completo riordinamento con criteri moderni in grado di impedire, secondo principi derivati dalla stessa nostra Carta costituzionale, l'aggravamento della posizione fiscale del cittadino per diretta conseguenza del rapporto familiare.

Lo stesso nuovo regime della comunione legale tra i coniugi, introdotto dalla recente riforma del diritto di famiglia, appare in contrasto con l'esigenza di un'imposta cumulativa, mentre non vi è dubbio che risulta più consona allo spirito della riforma l'attribuzione ad ogni partecipante alla comunione del carico d'imposta riferibile alla quota in cui va suddiviso il reddito del nucleo familiare.

Né possiamo per altro esimerci dal rilevare come, a nostro modesto avviso, continuino a persistere in relazione al sistema voluto dalla legge di riforma, nonostante i correttivi introdotti dal disegno di legge ora qui in discussione, gli accennati gravi dubbi di legittimità costituzionale a suo tempo avanzati.

Mal si concilia, infatti, l'applicazione — anche comprendendo i correttivi qui proposti — del principio generale (e generico) di cumulabilità dei redditi familiari, affermato dall'articolo 2, n. 3, della legge di delegazione per la riforma tributaria, con il riferimento di natura programmatica dell'articolo 1 della stessa legge di delegazione ai principi costituzionali del dovere fiscale di ogni cittadino di contribuire in ragione della propria capacità contributiva e secondo « progressività », riferibile ovviamente sempre a tale sua capacità contributiva.

Ma i dubbi di legittimità costituzionale sono ancora altri! Un primo ed importante contrasto si appalesa infatti in relazione all'articolo 31 della Costituzione, che sancisce la protezione della famiglia da parte dello Stato « con misure economiche ed altre provvidenze »; mentre col sistema del cumulo viene a determinarsi una situazione di assoluto sfavore fiscale per la famiglia legittima, a fronte del più favorevole trattamento di cui può fruire ogni unione non consacrata da matrimonio; ed è sintomatico, in proposito, l'inusitato incremento registrato negli ultimi tempi, secondo dati dell'Istituto centrale di statistica nelle separazioni legali, quali comodi espedienti per eludere le pesanti aliquote conseguenti al cumulo dei redditi familiari: aggiungendosi così,

alle perplessità di ordine costituzionale, serie valutazioni sul piano morale e sociale che segnalano l'esigenza di una tutela anche fiscale della famiglia legittima al fine di non scoraggiarne la formazione e di non incentivarne la disgregazione attraverso un trattamento fiscale di maggior favore per la mera convivenza.

Dal contrasto con l'articolo 31 della Costituzione discende altresì inevitabile quello con l'articolo 3 della stessa, che sancisce il principio di eguaglianza dei cittadini: mentre, per effetto del cumulo, viene a determinarsi un diverso trattamento fiscale fra i cittadini membri di una famiglia legittima e i cittadini componenti di una cosiddetta « famiglia di fatto ».

Ed ulteriori dubbi di costituzionalità si manifestano, altresì, con riguardo all'articolo 29 della Costituzione, ove si afferma che « il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare »: mentre il cumulo reddituale, con conseguente riflesso sulla maggiore tassazione progressiva, conduce ad un'evidente situazione di disuguaglianza soprattutto della moglie rispetto al marito, perpetuandosi di fatto, nonostante i correttivi proposti dal disegno di legge, la nota situazione di tradizionale inferiorità portata per la donna dalla necessità di sottoporre al coniuge, per dovere fiscale, anche il rendiconto di ogni sua autonoma attività economica e lavorativa.

Tuttavia non sono state, e non sono ora soltanto, le perplessità di ordine costituzionale ad indurci — già con l'iniziativa concretatasi nella ricordata nostra proposta di legge numero 3342 ed ora con le presenti considerazioni — ad affrontare in modo più completo il problema ed a indicarne una soluzione che, sia pur con qualche critica, è stata ritenuta da diverse espressioni di opinione pubblica come la più soddisfacente: il recente articolo di fondo della *Nazione* del 16 settembre ne è stato l'ultimo riferimento in ordine di tempo. E tale soluzione ha ottenuto, ci sembra di poter dire, anche l'autorevole apprezzamento dello stesso ministro, nonostante alcuni suoi rilievi da meditare, ma certamente superabili.

Le rinnovate argomentazioni a favore del mantenimento dell'originaria struttura, non superata nella sostanza con le modificazioni proposte, non ci hanno ancora convinto. Infatti si dice che la scelta del sistema dell'im-

posizione cumulativa per i redditi del nucleo familiare si sarebbe manifestata con estrema chiarezza già in sede di discussione della legge di delegazione per la riforma tributaria. Ma in effetti essa, con l'ampia formulazione contenuta nel n. 3 dell'articolo 2, lasciava adito sia al meccanismo del cumulo com'è stato realizzato, sia ad un meccanismo diverso. Si sostiene poi che la soluzione adottata sarebbe altresì stata concordemente voluta e attuata, con scarsezza di obiezioni di principio, in proclamato ossequio agli indirizzi generali della riforma tributaria. E si aggiunge anche che il sistema adottato sarebbe perfettamente in linea con le più significative legislazioni dei paesi stranieri, soprattutto del mercato comune europeo, nella maggior parte delle quali sarebbe diffusa la scelta dell'imposizione cumulativa dei redditi familiari.

Ma è facile riscontrare, in verità, la modesta consistenza di tali considerazioni. Infatti va rilevato come non siano mancate, già in sede di discussione del disegno della legge di delegazione sulla riforma tributaria, voci ed opinioni anche del tutto contrarie alla tassazione cumulata dei redditi dei coniugi. Il riferimento agli *Atti parlamentari*, addotto da più parti, non può infatti prescindere dalle discussioni avvenute prima nelle Commissioni, preparatorie di quelle delle Assemblee. Ebbene, nel suo parere sul disegno di legge di delegazione, la Commissione giustizia della Camera non aveva tralasciato di osservare che esso tendeva a confermare in sostanza « il trattamento di disfavore, sul piano fiscale, della famiglia legittima rispetto a quella di fatto (ove ovviamente il concorso non si verifica). La Commissione... già in diverse occasioni ha affrontato... il problema di una politica della famiglia che si traduca in norme fiscali più eque; ... deve in questa sede riaffermare l'opportunità che provvedendo ad una radicale riforma tributaria si tenga conto dei rilievi, ripetute volte avanzati, e dell'esperienza di altri paesi, procedendo coraggiosamente alla soppressione dell'arcaico principio del cumulo dei redditi familiari ».

Maggiore stupore, ancora, suscita il fatto che un preciso e puntuale parere del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (organo noto per essere purtroppo quasi sempre ignorato dai poteri politici), elaborato nel 1968 sempre sul disegno di legge di delegazione, sia rimasto completamente lettera morta: nella relazione che accompagnava il citato pa-

rere, nel capitolo dedicato all'imposta sul reddito delle persone fisiche, si legge che « mentre sembra indiscutibile che al soggetto debbano essere imputati i redditi di altre persone a lui collegate da vincoli familiari, quando di essi abbia la libera disponibilità (come avviene nel caso dell'usufrutto legale del genitore e dei beni dotali della moglie), riserve sono state avanzate per quanto concerne il cumulo dei redditi dei coniugi. Il problema ha acquistato particolare rilevanza di fronte alla sempre maggiore importanza assunta dal lavoro della donna e all'inevitabile ripercussione di tale fenomeno sulla struttura e sulla regolamentazione giuridica della famiglia, che attribuisce alla donna una posizione di sempre maggiore autonomia. Tale situazione assume particolare rilievo di fronte a un'imposta unica progressiva con aliquote che possono essere assai elevate, talché il cumulo dei redditi dei coniugi può portare ad un aggravio fiscale assai rilevante per la famiglia. Né è da escludere che si possa diffondere anche in Italia, dove per ora il fenomeno è certamente assai limitato, la tendenza, largamente diffusa nei paesi nordici, a non costituire o a dissolvere la famiglia proprio per non essere incisi da una pressione fiscale troppo elevata ».

E i fatti, com'è ormai abbastanza noto, hanno dato puntuale conferma a tale ultima previsione del CNEL!

E sempre sulla stessa linea si erano poste altresì le Commissioni del Senato: assai significativa, in merito, è la relazione per la Assemblea nella quale si afferma che « a proposito del coacervo dei redditi familiari in capo al soggetto tassabile, la I e la II Commissione hanno concordemente espresso, nei loro pareri, l'appunto che un tale tipo d'imposta complementare allargata, riferita al reddito delle famiglie e non già dei singoli componenti delle stesse, viene a colpire solo la famiglia legittima e non quella di fatto, in contrasto con il carattere personale dell'imposta, dichiarato al n. 1 dell'articolo 2 ».

Anche questi pareri, invero, non hanno trovato giusta considerazione, né ad essi sono stati contrapposti argomenti di peso, com'è dato rilevare dai resoconti parlamentari; il meccanismo del cumulo venne così riproposto senza tener conto di una crescente opinione che ne poneva in dubbio la razionalità della struttura.

Ma occorre anche soffermarsi a considerare l'asserita armonizzazione del sistema del cumulo adottato in Italia con i sistemi delle

legislazioni degli altri paesi europei: risulteranno evidenti un generale effettivo superamento del rigido principio della tassazione cumulativa dei redditi familiari e la constatazione che tale principio trova ancora ferrea applicazione soltanto in Italia.

Infatti, in Francia, la gravosità della tassazione per cumulo è stata superata ricorrendo al cosiddetto *régime du quotient familial*: in virtù dell'articolo 6 del *Côde général des impôts*, la sommatoria reddituale dei coniugi e dei figli a carico è divisa in parti a seconda della situazione familiare del capofamiglia e su tale parte viene determinata la relativa imposta progressiva per scaglioni; basterà quindi moltiplicare la detta imposta per il numero di parti in cui si è diviso il reddito, per determinare il complessivo onere che graverà sul contribuente. Conseguentemente, dal sistema del *quotient familial* una tassazione complessiva inferiore a quella che si avrebbe con una tassazione separata dei singoli redditi, e la riduzione degli oneri fiscali è tanto più considerevole quanto più elevato sia il reddito tassato. È questo il sistema cui ha fatto particolare riferimento la proposta di legge n. 3342, anch'essa figurante nel nostro ordine del giorno insieme col disegno governativo.

Nella Repubblica federale di Germania, due successive sentenze della corte costituzionale (15 gennaio 1957 e 30 giugno 1964) hanno rispettivamente dichiarato l'illegittimità costituzionale degli articoli 26 e 27 della legge sull'imposta sul reddito delle persone fisiche, dai quali derivano i principi del cumulo dei redditi tra coniugi e della tassazione congiunta dei genitori con i figli. Il maggior onere fiscale derivante dalla sussistenza del matrimonio è stato infatti considerato in contrasto con l'articolo 6 della costituzione tedesca, secondo il quale « il matrimonio e la famiglia godono della particolare protezione dello Stato ». Nella motivazione delle sentenze, oltre al principio dell'uguaglianza giuridica e morale dei coniugi, si afferma, tra l'altro, che « in un sistema fiscale con aliquote progressive - basato sulla capacità contributiva del singolo individuo - i coniugi vengono a trovarsi, in conseguenza dell'accertamento congiunto, in una situazione sfavorevole rispetto ad altre persone ». Con la nuova disciplina fiscale introdotta nel 1958, il legislatore germanico ha tratto pertanto dalla citata giurisprudenza le debite conseguenze e ha previsto un « diritto di scelta » tra la tassazione separata e la tassazione congiunta. Quanto a questa ultima, per altro, è stato eliminato ogni

effetto della progressione dovuta al cumulo, basando il nuovo sistema sul procedimento del cosiddetto *Splitting*, analogo a quello del *quotient familial* adottato in Francia: i redditi dei congiunti, pertanto, vengono sommati, costituendo un unico reddito complessivo, dal quale sono detratte le quote esenti spettanti a ciascun coniuge e le quote per le persone a carico; il reddito così determinato viene quindi diviso in due parti uguali, in modo che a ciascuna parte si applichi l'aliquota corrispondente, fermando così la progressione alla metà del reddito complessivo.

In Lussemburgo, il sistema di tassazione adottato con la legge 4 dicembre 1967 prevede, in analogia col sistema francese, in costanza di coniugi senza figli a carico, l'applicazione del *quotient familial* e, in costanza di contribuenti con figli a carico, una miligazione dell'onere fiscale, garantita o dalla stessa tecnica del *quotient familial* ovvero da *bonifications pour enfants*.

In Gran Bretagna, dopo l'abolizione della *surtax* (simile alla nostra cessata imposta complementare), un'imposta diretta sul reddito delle persone fisiche è articolata su una aliquota di base del 30 per cento che aumenta progressivamente e a scaglioni sul reddito eccedente le 5 mila sterline; i coniugi, d'accordo, possono scegliere la tassazione separata ovvero la tassazione, in capo al marito, del cumulo dei redditi, per altro diminuito del reddito di lavoro della moglie, fino a concorrenza (per il periodo 1973-1974) di 595 sterline.

In Danimarca, l'abbandono del sistema del cumulo è confermato dalla previsione della tassazione separata della moglie per i redditi da essa conseguiti in dipendenza di una propria attività lavorativa; vengono invece cumulati con quelli del marito, in virtù della legge 9 ottobre 1972, n. 453, soltanto i redditi derivanti alla moglie dalla titolarità di beni.

In Belgio, la situazione, ancorché simile a quella italiana, presenta un positivo elemento differenziatore, consistente nello speciale abbattimento del quaranta per cento (con un massimo da 19 mila a 27 mila franchi belgi) previsto, per i redditi professionali della moglie, dalla legge 20 novembre 1962, istitutiva dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, applicabile in misura progressiva per scaglioni.

Nei Paesi Bassi, pur esistendo il cumulo, si è ovviato con l'applicazione ad esso di aliquote d'imposta progressive, ma meno onerose di quelle riservate ai celibi d'età dai 40 ai 65

anni, e ancor meno onerose di quelle previste per i celibi d'età inferiore ai 40 anni; e inoltre tale cumulo non solo è sottoposto ad aliquote più favorevoli, ma viene ridotto allorché la moglie svolga attività imprenditoriale o professionale, oppure di lavoratrice dipendente.

È significativo in ogni caso che, proprio in Belgio e nei Paesi Bassi, gli unici ordinamenti in Europa che mantengono il sistema del cumulo senza alternative (anche se in una situazione più accettabile di quella della legislazione italiana), continuano a manifestarsi persistenti critiche proprio perché esso non recepisce l'uguaglianza giuridica dei coniugi anche in sede tributaria, ponendo un freno alla stessa attività imprenditoriale e lavorativa della donna. Sintomatico in tal senso, è, infatti, il progetto varato dal governo olandese il 19 giugno 1972, che adotta la tassazione per parti analoga a quella tedesca e a quella francese; come pure non possono essere trascurate le critiche rivolte al sistema del cumulo dalla relazione belga al XXIV congresso internazionale di diritto finanziario e fiscale, tenutosi a Madrid nel 1972: sono l'indicazione evidente che anche in tali paesi si afferma sempre più l'istanza di modificazione del sistema.

Tutte le considerazioni di varia natura che precedono inducono pertanto a sostenere ancora una volta l'esigenza di una giusta e adeguata correzione del nostro meccanismo applicato al cumulo dei redditi familiari.

In aderenza, infatti, alla volontà costituzionale di agevolare « con misure economiche ed altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose », non può non ritenersi doveroso un più equo trattamento fiscale del reddito familiare in quanto tale, al fine di assicurare con una più aderente impostazione del cumulo la perequazione degli oneri fiscali della famiglia.

L'indicazione, d'altronde, degli strumenti correttivi proposti dal provvedimento in esame, nel testo approvato dal Senato, conferma la consapevolezza delle sfasature del meccanismo attualmente in vigore; tali correttivi pongono soltanto delle attenuazioni ai lamentati effetti distorsivi del decreto delegato, che, ancorché mitigati, continueranno a persistere. Ci sembra quindi che ci si limiti soltanto ad una valutazione meramente temporanea e provvisoria, e si tenda

a rinviare, se del caso, a tempi futuri quella dell'assetto definitivo.

Avremmo voluto e sperato — e osiamo ancora sperarlo — che la questione del cumulo dei redditi familiari fosse fin d'ora risolta con maggiore equità mediante il ricorso ad un sistema simile a quello già adottato dalla Francia e dalla Germania federale, come si era inteso segnalare nella più volte citata nostra proposta di legge n. 3342: un tale sistema, prendendo ad oggetto dell'imposta il reddito familiare nel suo complesso ai fini della determinazione delle aliquote, prevede la divisione di tale reddito in varie parti a seconda della situazione familiare (ad esempio, 2 parti nel caso di coniugati senza figli a carico; 2,5 parti nel caso di coniugati con un figlio a carico; 3 parti nell'ipotesi di coniugati con due figli a carico, e così via secondo uno schema ben preciso), mentre naturalmente l'imposta dovrebbe essere sempre pagata sull'intero importo; ottenendosi così l'evidente effetto di non vanificare il principio costituzionale della progressività delle aliquote, ma di condurlo nei limiti delle singole quote di reddito familiare. Un sistema, insomma, in cui il reddito familiare, prescindendo da ogni fisionomia di carattere individuale, viene considerato sempre ed unicamente nel suo complesso, in quanto prodotto dalla collaborazione di tutta la famiglia, e poi ai fini della sola liquidazione dell'imposta divisibile in quote diverse, a seconda di ogni rispettiva situazione familiare. Mi riservo pertanto di valutare l'opportunità di presentare emendamenti in tale direzione nell'ipotesi che in sede di replica potessi intravedere la possibilità di una qualche presa in considerazione.

PRESIDENTE. Le ricordo che sono scaduti i limiti di tempo, onorevole Micheli.

MICHELI PIETRO. Grazie, signor Presidente: sto per concludere.

Il principio del cumulo dei redditi verrebbe, sì, confermato, ma in limiti di obiettività ed in modo tale da essere in grado di assicurare per la famiglia legittima una più giusta politica fiscale, certamente in armonia con il dettato costituzionale e nella linea delle più recenti e moderne esperienze legislative a livello europeo.

Se invece i presupposti non saranno maturi per l'accettazione della riforma radicale, mi considero ugualmente disponibile per l'approvazione del provvedimento nel suo com-

plesso, innanzitutto perché esso, per il suo aspetto polivalente, risolve vari problemi messi in risalto dallo stesso dibattito e modifica certe situazioni nel settore tributario degne della più urgente considerazione, ma anche perché le modificazioni già ora previste per lo stesso sistema del cumulo ridurrebbero in parte cospicua gli attuali effetti distorsivi sopra ricordati. (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciampaglia. Ne ha facoltà.

CIAMPAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il provvedimento al nostro esame ha grandissima importanza perché risponde all'esigenza di apportare, alla luce delle esperienze della prima fase dell'applicazione della riforma tributaria, le modificazioni necessarie all'attuale legislazione. Tale provvedimento deve quindi affrontare la realtà del paese per quanto riguarda il settore fiscale. Questo testo di legge, oltre a rispondere ad esigenze di ordine generale, risponde anche alla necessità di adottare alcune modificazioni in relazione ai riflessi congiunturali che hanno caratterizzato la nostra economia negli ultimi tempi, vale a dire agli effetti legati al fenomeno inflazionistico.

Ci auguriamo che il provvedimento, che costituisce il primo impatto con la realtà fiscale italiana dopo l'applicazione della riforma, possa non dar luogo ad una crisi di fiducia tra il fisco e il contribuente, crisi che purtroppo in parte si è già avuta. La riforma, portata avanti con impegno e con slancio, ha incontrato difficoltà derivate dalla situazione contingente connessa all'emanazione di decreti delegati, che risentivano in maniera eccessiva di un certo appesantimento burocratico. La crisi di fiducia tra fisco e contribuente si è aggravata per la mancata attuazione dell'anagrafe tributaria e — mi sia concesso di dirlo — anche da tutto quanto è emerso dal « libro bianco » del ministro delle finanze sulla situazione dell'amministrazione, che ha dato luogo a non poche perplessità tra i contribuenti. C'è da sperare che il testo in esame possa fugare le preoccupazioni per il riacutizzarsi di una crisi di fiducia tra fisco e contribuente.

L'onorevole ministro, al quale riconosco una grande competenza in materia, saprà senz'altro, da questa sua posizione di profondo conoscitore dei problemi fiscali, ca-

larsi nella realtà del paese, realtà particolare e legata a fenomeni contingenti ed antichi. La riforma tributaria, infatti, anche se è stata una grande riforma di costume, ha trovato grosse difficoltà nella prima fase della sua applicazione, poiché è sempre difficile, nel nostro paese, convincere i cittadini a pagare le tasse e a pagarle secondo le proprie capacità contributive.

Ci troviamo, perciò, di fronte a molte difficoltà iniziali nell'applicazione di questa riforma e temo che, anche per quanto riguarda questo provvedimento, potrebbero emergere alcune preoccupazioni ed elementi tali da alimentare quella sfiducia di cui si parlava.

Mi soffermo, anche se brevemente, su alcuni aspetti del disegno di legge Visentini. Mi riferisco, anzitutto, alla nuova tassazione dei redditi cumulati e alla revisione delle aliquote. Chiarisco subito che, a mio avviso, la tassazione dei redditi cumulati non è incostituzionale, pur se richiede alcuni ulteriori correttivi rispetto a quelli già apportati nel disegno di legge. Pur mantenendosi, infatti, integro il principio della progressività della tassazione sul reddito individuale, è necessario, a mio avviso, che gli scaglioni di tassazione siano articolati diversamente. Con la situazione inflazionistica che si è venuta a determinare, la progressività deve agire diversamente fino a un certo limite di reddito. Se, infatti, tassiamo un reddito individuale con il sistema attuale, sia esso reddito da lavoro dipendente o da lavoro autonomo, involontariamente puniamo una certa categoria di cittadini portatori di redditi che sono il risultato di un maggiore lavoro, di un maggiore impegno sotto la spinta incentivante di un desiderio di miglioramento umanamente accettabile. Cito ad esempio, quanto mi è stato riferito da alcuni rappresentanti dei sindacati dei ferrovieri: il nuovo incentivo pari a 20 mila lire mensili si tradurrà in un aumento effettivo di pari importo per un manovale, mentre per un dirigente, di medio livello, equivarrà ad un aumento di 12-13 mila lire soltanto, a causa della progressività della tassazione.

Da qui emerge con chiarezza l'insufficienza del « tetto » dei 7 milioni previsto per la tassazione singola, limite che dovrebbe essere elevato sino a 10 milioni al fine di non tradurre la tassazione in una punizione per le famiglie il cui reddito cumulato non supera tale cifra.

Ho già osservato in Commissione che le norme relative al reddito cumulato si riferiscono soltanto al reddito prodotto nel 1975. In quella sede presentai un emendamento — e forse lo ripresenterò anche in aula — con il quale proponevo che nel 1975, data l'urgenza di concentrare presso il consorzio degli esattori le dichiarazioni del 1974, fosse concesso un credito d'imposta pari alle detrazioni che si sarebbero dovute avere se anche sul reddito 1974 fossero state applicate le attuali norme modificatrici.

Ricollegandoci all'impostazione della riforma fiscale, basata sulla fiducia del cittadino nel fisco, riteniamo che, se viene modificato il sistema di tassazione dei redditi cumulati per il 1975, non si comprende perché questa diversa regolamentazione non debba essere applicata anche per il 1974. Nessun problema organizzativo e di amministrazione, nessuna difficoltà di servizi, può fare sacrificare il principio dell'equità fiscale. Nel momento in cui si afferma che bisogna tassare in un determinato modo i redditi in generale, e in particolare quelli cumulati, è necessario che ciò avvenga anche per il 1974, primo anno di applicazione della nuova riforma.

Un diverso operare potrebbe costituire un elemento dirompente che rinfocolerebbe quella crisi di fiducia tra il contribuente e il fisco che ha caratterizzato tutta la vecchia amministrazione, tutto il vecchio sistema fiscale.

Quanto alla diversa articolazione degli scatti delle aliquote, occorre procedere in modo da incentivare il cittadino, come lavoratore dipendente, o come lavoratore autonomo o imprenditore, a raggiungere determinati redditi, senza la preoccupazione che si rischi, con la progressività delle aliquote, di subire una decurtazione tale da eliminare ogni stimolo a migliorare, a progredire, a prestare il proprio lavoro in modo diverso, sì che possa rendere di più anche sul piano personale.

Si dovrebbe mirare ad una diversa articolazione delle aliquote fino ad una cifra massima di 10 o 12 milioni, che potrebbe costituire il tetto massimo di un imprenditore o di un lavoratore dipendente, compatibile con le esigenze di tutte le altre categorie produttrici di reddito.

Altro problema che vorrei affrontare, anche se l'onorevole Salvatori lo ha già trattato ampiamente, è quello relativo all'auto-tassazione e al sistema di riscossione: argomento oggetto in questi giorni di inchieste

scandalistiche. Non vi è dubbio che alcune cose non vanno nel settore della riscossione; ma spesso, dietro i fatti e le denunce scandalistiche, possono nascondersi altre cose, altre tendenze che forse non si ha il coraggio di rivelare apertamente. Ritengo pertanto che sulla questione dell'autotassazione, di cui all'articolo 15 del disegno di legge in esame, si debba andar cauti: indubbiamente l'organizzazione, le strutture amministrative denotano pecche, e la perfezione del sistema è un fatto importante, ma anche qui dobbiamo calarci nella realtà del paese.

Il paese, la maggioranza dei cittadini, non è ancora pronta — e affermando questo non penso di poter essere accusato di volontà denigratoria — all'adozione del sistema dell'autotassazione, anche se convergo su questo punto con il ministro che sia necessario affermare il principio menzionato. Però di questa autotassazione non dobbiamo fare un punto di riferimento sul quale vi sia intransigenza assoluta ed uno scontro tra Governo e Parlamento. Desidero richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi sul fatto che, quando il ministro Visentini presentò questo provvedimento al Senato, l'autotassazione era prospettata quale facoltà del cittadino d'autotassarsi o di pagare con il solito sistema dell'iscrizione a ruolo. Urge pervenire ad un accorgimento nel senso che — per lo meno per alcuni esercizi — questa autotassazione sia facoltativa, anche per abituare nel tempo i cittadini all'istituto.

Il principio dell'autotassazione è senza dubbio rispettabilissimo, però è necessario rendersi conto anche della situazione, delle condizioni in cui versano i singoli contribuenti. Inoltre non posso accettare il giudizio riduttivo di chi osserva che in pratica le conseguenze dell'innovazione non saranno eccessive: se i cittadini non vogliono accettare l'autotassazione, pagheranno in un momento successivo, con l'aumento del solo 15 per cento (5 per cento di interesse e 10 per cento di penalità). Ebbene, a me sembra, anche se ci troviamo di fronte ad una moneta svalutata, inflazionata, che il 15 per cento costituisca sempre una parte rilevante del reddito che verrebbe ad essere sottratta al cittadino per aver pagato l'imposta personale sul reddito col sistema dei ruoli. È necessario, quindi, affrontare con cautela questo argomento.

Circa il « veicolo » della tassazione, desidero ricordare, anche al fine di fugare ogni equivoco, che il mio gruppo parlamentare è disponibile per rivedere l'attuale

sistema di riscossione (riconfermato da appena due anni con il decreto delegato del 1973), ma occorre rivederlo nella sua completezza, per evitare situazioni difficili. Se l'articolo 15 venisse per esempio approvato nel testo trasmesso dal Senato, finirebbe col creare grosse difficoltà in tutto il settore della esazione. Perché questo? Perché se è vero, come affermava lo stesso ministro, che per il 1975 le esattorie avranno un carico esuberante, è altrettanto vero che negli anni successivi ci troveremo di fronte a situazioni ben diverse, tali che specialmente le piccole esattorie non saranno in grado di sostenere la gestione, ed allora potremmo anche trovarci nelle condizioni di veder applicato l'articolo 140 della convenzione fra esattori e Stato, che prevede la riduzione del personale delle esattorie quando viene a diminuire il carico di ciascuna esattoria: si deve cercare di evitare ciò, pur operando perché venga a cessare anche la vera rendita parassitaria delle esattorie, fenomeno che non si riferisce alle piccole esattorie delle nostre province meridionali, bensì ai maggiori complessi esattoriali delle grandi città, che hanno effettivamente trasformato la gestione della riscossione in una rendita parassitaria che non trova giustificazione alcuna.

È necessario dunque affrontare in questi termini, nella piena consapevolezza di quello che si fa, questa situazione, se si vuole effettivamente rendere un servizio al paese. Dobbiamo cercare di affrontare il problema nella sua vera essenza, cercando di evitare di provocare una crisi nel settore delle riscossioni dell'amministrazione finanziaria. Qui non si tratta della soppressione delle imposte di consumo, che provocò problemi per l'assorbimento del personale. Qui si tratta di un servizio che nessun ministro al mondo potrà abolire; pertanto è necessario fare in modo di eliminare la rendita parassitaria, evitando tuttavia riforme « all'italiana ». Questa, infatti, mi pare una riforma « all'italiana »: si dà un colpo, uno scossone che distrugge alcune strutture, e poi si lascia tutto in sospeso, con gravi ed irreparabili conseguenze per l'amministrazione finanziaria.

Altro argomento da trattare, anche se può apparire marginale (ma è tale fino a un certo punto), è quello relativo all'articolo 5, che prevede che al coniuge il quale non abbia sottoscritto la dichiarazione, rifacendosi in parte anche alle norme del decreto delegato sull'imposta sul reddito delle persone fisiche, con il quale si è previsto che, quando

ad esempio la dichiarazione manca della firma, essa sia ritenuta come non presentata (si tratterebbe, cioè, di evasione, soggetta come tale a tutte le sanzioni previste per la mancata presentazione). Considero tale norma come un fatto obbrobrioso, che impedisce che la macchina fiscale riscuota la fiducia dei cittadini. Dovremmo fare in modo che, quando la dichiarazione è nella sostanza esatta, l'ufficio possa invitare il contribuente a completarla con tutti i dati formali richiesti, senza che ciò incida sulle sanzioni. Ciò è necessario se si vuole fare in modo che la riforma sia aderente alla realtà del paese e che la maggioranza dei contribuenti la accetti. Questi aspetti mi appaiono anacronistici: se un cittadino presenta una dichiarazione che nella sostanza è aderente alla realtà, non è giusto che, se ha omesso la firma, debba pagare una penalità per omessa dichiarazione. Sarebbe una cosa assurda, che darebbe luogo a una crisi di credibilità del fisco agli occhi dei cittadini.

Dopo questa rapida panoramica dei diversi problemi posti dal disegno di legge in esame, desidero esaminare la questione del tanto contestato articolo 31. Anche a questo proposito ritengo che, prima di affrontare il problema direttamente per quanto riguarda l'amministrazione finanziaria, dobbiamo chiarirci le idee. Si è parlato di « giungla retributiva »; si è detto che vi sono larghi settori che godono di retribuzioni eccessive; si è detto che si deve cominciare a porre riparo a questi fatti. Ma poi, quando si è di fronte alle esigenze di un settore che, come quello dell'amministrazione finanziaria, ha bisogno di incentivazioni e deve far fronte a un lavoro e a delle responsabilità particolari, ci si tira indietro e si afferma che non è possibile dare tali incentivazioni. Ritengo che l'articolo 31, così come venne presentato dal ministro, costituisca un compromesso che, superando il fatto contingente di costituire un'incentivazione legata all'eccesso di lavoro dovuto alla miriade di norme che riguardano gli uffici finanziari, apportava anche un correttivo alla « giungla retributiva », perché non penso che i dipendenti del Ministero delle finanze siano portatori di grandi redditi. Questa incentivazione, anche se temporanea e contingente, ritengo possa costituire un positivo correttivo alla « giungla retributiva ».

Siamo pertanto d'accordo con il ministro Visentini nel sostenere la validità dell'articolo 31 nel testo da lui presentato, oppure

di un altro testo che potremmo concordare nell'ambito della maggioranza. Per altro sono dell'avviso che dovremmo spogliarci una volta per sempre da beghe ed impostazioni che spesso diventano assurde visto che, mentre si parla di « giungla retributiva », non si vuole poi apportare le possibili correzioni in un settore che di questa « giungla » è la prima vittima. Il mio gruppo politico è quindi favorevole all'approvazione dell'articolo 31 nella stesura proposta dal ministro, oppure in un altro testo, accettato dal Governo, che mantenga questa incentivazione per i dipendenti del Ministero delle finanze.

I problemi della « giungla retributiva » e della divisione tra i vari sindacati potremo risolverli nella misura in cui avremo come punto di partenza un salario medio, unico, che tenga però presenti le responsabilità, il particolare tipo di lavoro, la gravosità del lavoro stesso. Solo così potremo seriamente affrontare il problema della comparabilità dei livelli retributivi.

Concludendo, ritengo che questo provvedimento — e spero che l'onorevole ministro non si dimostri in tal senso intransigente — debba essere in alcuni punti modificato. Ritengo altresì che esso sia nel complesso positivo, tale da fare avviare seriamente in Italia l'attuazione di un nuovo sistema fiscale, basato, prima di ogni altra cosa, sulla fiducia tra cittadino e fisco. (*Applausi dei deputati del gruppo socialdemocratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

TASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, intendo innanzi tutto fare una breve premessa di carattere personale, perché non è un caso se la prima e unica proposta di legge contro il cumulo delle tasse (come ella ebbe la compiacenza di scrivere su *24 Ore* del 2 febbraio 1975) reca la mia prima firma. È una mia antica battaglia, prima da studente di diritto tributario, poi da giovane praticante procuratore, poi da procuratore, poi da avvocato, poi da insegnante di materie giuridiche e quindi, per volontà popolare, da deputato. Ecco la natura, l'origine di questa mia personale battaglia, ormai potrei dire anche donchisciottesca battaglia, che viene proprio dalla mia esperienza strettamente personale.

Stamattina, qualche collega, bravissimo, che mi ha preceduto, si è autodefinito po-

vero deputato di provincia. Io sono ancora qualcosa di più umile. Sono un povero deputato di montagna, di una provincia piccolissima, per estensione e popolazione forse l'ultima d'Italia (280 mila abitanti e solo 48 comuni). Però proprio perché vengo dalla montagna, cioè dalla parte forse più arretrata (io dico tradizionale, altri potrà dire più reazionaria, mentre è semmai conservatrice: ed è giudizio positivo, come per chiunque voglia conservare ciò che vi è di buono) del paese, ho il culto della famiglia; e non ho mai mancato di esternare questa mia passione per l'istituto familiare. Non a caso — mi consenta di ricordarlo, signor Presidente: si tratta di parole che pronunzio non per lodarmi, ma in estrema umiltà, nella consapevolezza del posto che mi compete — quando mi presentai alle elezioni, sotto il numero 17 della mia lista, elaborai uno *slogan* brevissimo: « cattolico, antidivorzista, padre di famiglia ». In effetti, di nulla io mi vanto (e forse non avrei di che vantarmi), se non di questa mia profonda, radicata passione per la famiglia come cellula iniziale ed anche, signor ministro, costituzionale della tradizione e dello Stato italiano. Come ella sa, signor Presidente, uno dei primi atti del neo-deputato è quello di tracciare un proprio profilo, destinato a figurare nel volume edito dalla « Navicella ». Nel far ciò, sono caduto, se così si può dire, nello stesso errore di origine; ho scritto infatti che sono figlio di padre certo, di madre certissima, padre a mia volta certo di due figli, e che sono sposato con moglie ben identificata. Per questo sono stato pesantemente criticato, non ricordo se da quaranta giornalisti o da un giornalista di nome Quaranta, su un libro che rappresenta l'ultima ruota giunta a camminare su questo istituto parlamentare che sembra diventato il bersaglio su cui scaricare — non sapendo dove farlo altrimenti — le proprie frustrazioni personali, facendo di ogni erba un fascio, pur in quest'epoca di antifascismo che dovrebbe ripudiare i fasci, anche se composti di erba.

È, quindi, sotto tale luce che deve essere visto il mio intervento, che sarà una appassionata difesa costituzionale dei principi ispiratori della mia proposta di legge, vale a dire un appassionato attacco di incostituzionalità avverso qualsiasi sistema legislativo che, nostalgicamente — me lo lasci dire, signor ministro — voglia mantenere in vita, nel nostro paese, uno strumento rea-

zionario, conservatore (ed uso ora tali termini in senso fortemente negativo), qual è il cumulo dei redditi ai fini tributari.

Tramite la compiacenza del mio collega Giuseppe Niccolai, sempre diligente ed attento, ho ottenuto di prendere visione della rassegna completa della stampa sul problema del cumulo. Ebbene, ne ho riportato una sensazione sconvolgente, cominciando dai titoli degli articoli pubblicati su questa nostra stampa, ormai squalificata, uscita fuori dell'alveo della moralità. Ho potuto leggere titoli di questo tenore: « Il dito del fisco tra moglie e marito »; « Sul cumulo dei redditi: separazioni ai fini fiscali »; « La separazione fiscale »; « Dirsi addio per colpa delle tasse ». Non vado oltre perché ella, signor ministro, ha seguito ed ha sofferto senza dubbio come me questa polemica.

Ecco, dobbiamo quindi rifarci come legislatori — anche se con diversi compiti: umile il mio, autorevole il suo, signor ministro, come vuole la Costituzione — proprio ai principi sanciti dalla Costituzione. Occorre dunque esaminare se il provvedimento in discussione (lo si voglia chiamare « miniriforma » o con altro nome) si inquadra nella cornice fondamentale della nostra Repubblica, vale a dire nei 139 articoli che compongono la Carta costituzionale. Io ho sempre sostenuto da questi banchi che la Costituzione è norma-base per definizione, e che pertanto deve essere considerata come punto di partenza e finalità; non è sufficiente dire che ci si basa sulla Costituzione per avere la garanzia di elaborare una norma che sia retamente costituzionale. Occorre anche vedere se le finalità che si raggiungono sono in armonia con la Costituzione. Dobbiamo cioè smetterla — mi dispiace ripetermi, ma debbo sottolineare tale concetto — di considerare il criterio di costituzionalità come un *quid minimi* da rispettare.

Perché altrimenti (oddio, che paura!) finiamo nelle maglie del giudizio della Corte costituzionale. Lo dico perché purtroppo in quest'aula il discorso è sempre e soltanto lo stesso: siamo stati molto bravi perché abbiamo fatto una legge che la Corte costituzionale non ha dichiarato incostituzionale. Ma questo, signor ministro, è il « 6 meno meno » che si può dare a un legislatore. La Costituzione ha una sua funzione non tanto come norma base, quanto piuttosto come norma finalistica, stabilendo essa gli obiettivi che il legislatore non può non raggiungere, anzi, che deve raggiun-

gere (o, quanto meno, umanamente cercare di raggiungere), se vuole rimanere nell'ambito di quella Costituzione che sarà nata dove e da che non so, ma rappresenta in ogni caso la norma che dobbiamo assolutamente e sempre rispettare come partenza e come arrivo della nostra attività legislativa.

Cominciamo allora dall'articolo 1 della Costituzione: « L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro ».

Ecco, la cosa più importante, che è insieme strumento e origine della democrazia italiana, è il lavoro. Ma, signor ministro, ho letto forse « lavoro autonomo » o « lavoro dipendente »? No, ho letto « lavoro ». La Costituzione repubblicana, dunque, muove dal principio che a base di tutta la nostra democrazia sta il lavoro, inteso come attività lavorativa e non come attività lavorativa dipendente o autonoma.

Ma, allora, siamo certi che in questo disegno di legge, così come è passato attraverso il lavacro delle Commissioni, venga anzitutto rispettata la libertà e l'uguaglianza dei lavoratori? Siamo veramente sicuri che i lavoratori autonomi, quelli dipendenti, i liberi professionisti, gli imprenditori (che sono tutti « lavoratori », nel senso corretto, italiano e lessicale del termine) siano trattati allo stesso modo? Sbaglio o il calzolaio dovrebbe pagare l'ILOR mentre il direttore, ad esempio, della Cassa di risparmio delle province lombarde ne sarebbe esente? Sbaglio o sono previsti balzelli che colpiscono in qualche modo la scelta di libertà fatta dai liberi professionisti o dai lavoratori autonomi, i quali vengono così ad essere trattati in maniera diversa da coloro che hanno scelto un'attività dipendente, quindi senza rischio, senza alea, con la certezza del domani che ai primi manca? Ora, se cominciamo a non rispettare l'articolo 1 della Costituzione, è facile che, andando avanti, tutte le nostre scelte rischino di rispettare ben poco i principi fissati nelle norme successive.

E veniamo a parlare del cumulo. Il cumulo è stato introdotto in Italia con una legge fascista: signor ministro, bisognerebbe subito toglierlo solo per questa ragione! Viviamo in un'epoca di antifascismo, il fascismo fu sbagliato in tutte le sue manifestazioni e non si vede quindi perché dovremmo salvarlo dalla condanna in questo campo, soprattutto quando per far sopravvivere questa norma di origine fascista si va ad urlare duramente contro precise norme costituzionali, quali sono quelle previste dagli articoli 24, 27, 29, 30 e 33; cioè gli articoli che indicano la famiglia

come centro, come cellula motrice di tutta la nostra vita sociale.

Voglio leggere queste norme e non aggiungerò la falsa dichiarazione tanto cara a tutti gli avvocati quando asseriscono di voler richiamare un certo concetto alla propria attenzione. No, io intendo leggere e ricordare questa norma « alla corte », cioè al centro motore di questa riforma, signor ministro.

Questo è il testo dell'articolo 29: « La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio.

« Il matrimonio è ordinato sulla eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare ».

Se noi consideriamo gli effetti — vorrei che questi fossero soltanto risentiti dall'unica famiglia italiana con un reddito cumulativo di 1 miliardo l'anno! — che può determinare un provvedimento di legge che invita, incita e spinge una famiglia (fosse pur la più antipatica di tutte perché ha 1 miliardo di reddito cumulativo l'anno) a separarsi, a scindere quell'unione matrimoniale che costituisce la sanzione civile e cristiana della cellula fondamentale della nostra società civile, noi, signor ministro, dobbiamo ammettere che avremmo fatto una norma che urta contro i principi della Costituzione, saremmo andati contro quella retta costituzionalità che deve sempre dirigere la nostra attività legislativa.

Questa mattina ho sentito qualche collega manifestare l'opinione che fosse opportuno mantenere il cumulo fino ad un certo livello (7, 8 per arrivare fino a 10 milioni). Il punto non è questo: se il cumulo è un principio che non viola il nostro sistema costituzionale, allora dev'essere completamente applicato. Si tratta di una scelta, magari, a favore di famiglie spurie e non fondate sul matrimonio e a favore di una società che vuol distruggere, anche tramite lo strumento fiscale, un certo tipo di famiglia: però è una scelta, rispettabile almeno sotto il profilo intellettuale e razionale (non certamente costituzionale e giuridico, sia ben chiaro, e nemmeno legislativo). Ma, se noi affermiamo che il principio del cumulo non va bene solo fino a determinati livelli, facciamo la solita cosa all'italiana (questa volta lo dico in senso negativo), ma non facciamo assolutamente nulla in termini di rispetto del precetto costituzionale.

Bisogna uscire dall'equivoco, signor ministro. Se riteniamo il cumulo valido e non in contrasto con i principi sanciti dall'articolo 29 della Carta (poi vedremo quelli con-

tenuti negli altri articoli), e quindi costituzionale, allora esso deve essere applicato integralmente. Semmai si dovranno modificare le aliquote a favore dei redditi più bassi per evitare delle conseguenze che possono rivelarsi contraddittorie in relazione ad una politica a favore dei meno abbienti; ma il cumulo non deve essere attenuato.

Ripeto, bisogna scegliere: o siamo per il cumulo o siamo contro. Se però siamo a favore di esso, dobbiamo mantenerlo integro in tutti i casi. Non bisogna confondere il concetto di cumulo con l'obbligo della progressività. Non ha assolutamente senso utilizzare lo strumento cumulativo di formazione e di accertamento del reddito di una famiglia per la considerazione che l'articolo 53 della Costituzione afferma che il nostro sistema fiscale è informato a criteri di progressività. La progressività è una cosa, e il cumulo è un'altra. Il cumulo è soltanto il risultato matematico di quelle che sono le forze redditizie di una certa famiglia. Viceversa, la progressività è un qualche cosa che colpisce in maniera sempre più che proporzionale la capacità contributiva dell'individuo, capacità che diventa, per una norma elementare di economia, sempre meno marginale più aumenta il reddito della persona. In sostanza, si deve rispettare, con i criteri della progressività, quella che è la spesa necessaria per l'alimentazione e per un vivere civile, sempre assistito da norme costituzionali che potrebbero essere quelle dell'articolo 36; dopo di che la progressività può entrare, anzi entrare pesantemente almeno per quello che riguarda il reddito della famiglia.

Ma se noi manteniamo il principio che la famiglia nella sua unità deve essere mantenuta ed aiutata e se noi riteniamo che la nostra società sia fondata sul matrimonio e come tale l'unica cellula sociale originaria riconosciuta sia la famiglia, noi non possiamo assolutamente, neanche sotto il profilo fiscale, prevedere una norma che possa in qualche modo spingere verso le separazioni coniugali.

Che sia una realtà, signor ministro, quella della separazione coniugale « fiscale », si evince dal testo del disegno di legge governativo: « nei confronti dei coniugi non legalmente ed effettivamente separati ». Voi stessi, cioè, già sapete che buona parte delle separazioni sono avvenute in maniera legale, attraverso il sistema legale, ma che di fatto sono degli *escamotages* — così vengono definiti, con una parola che

avrei preferito non leggere in una relazione del Parlamento italiano — per evitare il cumulo. Ma non vediamo noi, invece, qual è l'effetto negativo, ai fini del costituirsi di famiglie legittime, del fatto che già in partenza si debbano trovare degli *escamotages* per non pagare la « tassa sul matrimonio »? Una tassa sul matrimonio, in una società che ha una Costituzione con questo articolo 29!

Se invece di sposarci, signor ministro, avessimo convissuto con le nostre legittime mogli, che differenza vi sarebbe stata in linea di fatto, a prescindere dalla questione morale? Nessuna: la nostra famiglia si sarebbe accresciuta, come famiglia naturale, non fondata sul matrimonio.

E sotto il profilo fiscale che differenza vi sarebbe? Notevolissima: il reddito della moglie di fatto sarebbe di fatto non cumulabile, senza bisogno di una separazione ancorché legale; il marito avrebbe la sua assoluta libertà e non vi sarebbero cumuli.

E questa mancata uguaglianza tra la famiglia illegittima e la famiglia legittima le sembra che possa essere in linea con la norma, ancora, dell'articolo 29, o con le norme dell'articolo 30 e dell'articolo 31, dove tra l'altro si dice che « per quanto è possibile » la situazione del figlio illegittimo deve essere tutelata e garantita a parità, o quanto meno avvicinata, alla situazione del figlio legittimo?

Viceversa ci troviamo in una situazione in cui avviene esattamente il contrario: si esaltano gli illegittimi, si colpiscono i legittimi; si esalta la famiglia nata spontaneamente (magari nella bassa campagna laziale, nelle zone di Guidonia), ma non una famiglia che abbia avuto la sanzione, anche ecclesiastica, ma soprattutto civile.

Da questo equivoco dobbiamo assolutamente uscire. Dobbiamo veramente fare un esame di coscienza, vedere se non stiamo un po' pigramente mantenendo in piedi degli arcaici istituti di un'epoca che non aveva una Costituzione repubblicana e democratica, di un'epoca in cui forse ci si preoccupava di tutelare la stirpe, in cui si tutelava di fatto la famiglia, mentre poi, però, si colpiva surrettiziamente la famiglia attraverso un'imposizione, per altro meno grave di quella di oggi, signor ministro, perché si trattava soltanto dell'imposta di famiglia e di quella complementare che, rilanciata da Vanoni dopo la guerra, prima della guerra, nell'infausto

periodo, non aveva certamente un peso tale da poter spingere la gente a separarsi per evitare di pagare più tasse.

Noi riteniamo che non si possa assolutamente concordare su tutti quegli articoli che hanno cercato e cercano di trovare dei correttivi, dei palliativi, tra l'altro in contraddizione — vogliamo dirlo? — con l'anno della donna, che vede la donna realizzare in Italia, con il nuovo diritto di famiglia — nel quale forse non tutto è così chiaro (ma il collega Micheli, che è notaio, potrebbe smentirmi) circa gli aspetti patrimoniali che devono essere tenuti presenti dai notai quando devono redigere contratti d'acquisto e vendita — una parificazione, io dico un abbassamento, della donna al livello dell'uomo. Le femministe hanno ritenuto, invece, che fosse un innalzamento della donna al livello del maschio. Poiché però la legge di natura è basata innanzi tutto sulle differenze della natura, se la donna riesce ad ottenere il diritto al lavoro e ritiene di « realizzarsi » attraverso l'esercizio di tale diritto, a mio parere, a questo punto la donna viene veramente abbassata al livello dell'uomo.

Ma è questa una discussione pesante e difficile, da lasciare da parte. Dobbiamo invece piuttosto vedere se il profilo del rispetto dell'uguaglianza tra i due sessi è stato mantenuto in questo disegno di legge. Ritengo di no. Innanzi tutto, per quale motivo la donna sposata deve far conoscere al marito i propri redditi, mentre la donna che convive con un uomo e non è con lui sposata — essendone cioè la sposa di fatto, e non la sposa legittima — può mantenere la più completa segretezza verso il marito di fatto? La moglie legittima deve far sapere al marito — come pure il marito legittimo deve far sapere alla moglie, perché questa è la vera uguaglianza dei sessi — quali sono i suoi redditi. Ma la donna non ha più alcuna autonomia dal momento in cui tutto deve essere notificato insieme, con firma congiunta all'ufficio fiscale.

Noi riteniamo che, facendo saltare l'errato principio del cumulo, realizzeremo l'assoluta libertà e la vera autonomia di entrambi i soggetti che oggi sono chiamati in maniera paritetica a comandare la famiglia, in modo tale che anche in ciò possa essere realizzata quell'autonomia che è sinonimo di libertà: di quella libertà che tante volte viene menzionata, ma di fatto difficilmente viene realizzata.

Sono assolutamente contrario al cumulo. Ho avuto piacere di sentire dal collega Micheli che anche il CNEL era contrario al cumulo, almeno in linea di principio, già molto tempo fa. D'altra parte, se qualcuno vuole veramente tutelare la famiglia, aiutarla nei principi e nei modi previsti anche dall'articolo 31 della Costituzione, questo principio relativo al cumulo dei redditi deve assolutamente essere soppresso.

Ho diverse altre critiche da muovere, non strettamente legate a questi principi costituzionali. Sono critiche di fondo, perché sono critiche di principio. Io non accetto, come ha fatto il collega Ciampaglia, un innalzamento o un abbassamento del « tetto ». Io chiedo di uscire dall'equivoco, di dire sì al cumulo e di applicarlo integralmente, oppure di dire no al cumulo e allora disapplicarlo integralmente. L'unità della famiglia, la sua integrità, la sanità di questo istituto che si mantiene in Italia nonostante la lotta che da anni gli si muove contro, impongono un certo rispetto, che è rispetto anche verso quegli italiani che credono ancora che la Carta costituzionale abbia significato qualcosa anche in termini di sanzione della famiglia legittima con tutto quello che ne segue e ne consegue.

Ho rilevato nella relazione un certo livore espresso dai relatori verso alcune categorie che assiomaticamente vengono considerate di evasori: coloro che godono dei redditi più alti — e io non faccio parte di questa categoria, nel modo più assoluto — sono per definizione automaticamente evasori! Sotto questo profilo, che è un profilo morale, di costume — anche se in questo momento sarà antidemagogico il discorso che sto facendo, ma non me ne importa niente, perché ritengo che un uomo politico debba essere innanzitutto un uomo libero — citerò l'esempio della nostra esperienza di povera provincia con buona parte di territorio montano. Tale esempio dimostra esattamente il contrario. Nelle città di provincia piccole, ci si conosce tutti, onorevole ministro. Più o meno, possiamo tra noi farci l'accertamento fiscale e non soltanto del patrimonio e dei redditi, ma addirittura quasi di quello che ognuno di noi ha in tasca giorno per giorno. La vita provinciale è quella che è, è tanto malvista, non è evoluta, non è progredita, è ancora legata all'istituto della famiglia, però ci conosciamo molto bene. Meraviglia delle meraviglie del suo Ministero e degli uf-

fici fiscali periferici è stato il fatto che il signor tal dei tali, bergamino, professione ignota (si dice vaccaro), che pagava come unica contribuzione allo Stato (attraverso la vecchia imposta di famiglia) 2 mila lire l'anno, in realtà godeva da diversi anni di uno stipendio mensile (per 13 mensilità) di 450 mila lire, più la casa e tutto il resto. Ci saranno certo dei grandi evasori e contro quelli io chiedo si agisca pesantemente; e d'altro canto sono stato uno di coloro che li hanno perseguiti anche personalmente. Se ella va a vedere negli archivi del suo Ministero, signor ministro, troverà una mia interrogazione feroce che faceva riferimento ad un certo Gian Maria Volonté, che deve essere in arte un attore o qualcosa di simile, attualmente uomo politico di grande vaglia, eletto al consiglio regionale del Lazio nelle liste del partito comunista, che gli fece vendere il giorno dopo le elezioni quel famoso *yacht*, da cui era sceso in un lontano giorno di luglio, dopo che erano volati degli schiaffi con un cameriere, cosa che aveva provocato un grosso guaio nel porticciolo turistico sardo dove lo attore era approdato con la sua barca, che batteva la solita bandiera panamense. Se ella controllerà negli archivi del suo Ministero, signor ministro, constaterà che ho sempre seguito questo criterio: colpire personalmente, attraverso la denuncia portata con lo strumento dell'interrogazione, tutti coloro che potevano essere effettivamente evasori fiscali.

Se non sbaglio, quel caso particolare fu risolto nel senso che, invece di pagare 12 milioni di imposta l'anno, lo scorso anno il suddetto personaggio e cittadino ne pagò 132.

Non dobbiamo però dimenticare che non bisogna fare di ogni erba un fascio, considerando che solo chi ha un reddito alto, onorevole relatore, sia senz'altro un evasore. Può darsi che ci sia chi avendo un reddito alto è evasore (e ce ne sono molti), ma gli assiomi, le considerazioni automatiche di considerare evasori coloro che hanno un reddito elevato non sono a mio avviso degni di un consenso elevato, del massimo consenso costituzionale del nostro paese, espressione della volontà popolare, vero altare della democrazia.

Ci sono altri aspetti da studiare. Non ho capito bene ad esempio, signor ministro, certi aspetti del nuovo istituto dell'autotassazione, che io ritengo essere una cosa veramente positiva, perché nel momento in cui al cittadino vien fatta assumere la propria responsabilità, ed egli provvede direttamente a pa-

gare quello che ritiene sia il suo debito d'imposta, si coglie un atto di fiducia dello Stato verso il cittadino. Può trattarsi di uno strumento tale da far assumere dignità al cittadino di fronte allo Stato; questo può far sì che cessi quella mentalità che fa ritenere furbo chi « frega » — mi scuso per l'espressione — il fisco. Ma per quale motivo abbiamo previsto che si devono dare questi denari attraverso le banche? Non sarebbe più semplice pagare all'ufficio postale? Sarebbero sufficienti 100 lire di tassa fissa per il pagamento. Per quale motivo tra me e lo Stato ci deve essere il tramite delle banche? Quello delle banche è un altro istituto nei confronti del quale mi trovo spesso ad agire su posizioni donchisottesche; forse con ciò dimostro una mentalità un po' medioevale, perché — che vi devo dire? — la banca mi sa un po' di strumento di usura. A mio avviso i beni si dividono in fruttiferi naturalmente ed infruttiferi naturalmente; il denaro da solo, di per sé, non è fruttifero e l'istituto bancario non è istituto che goda di tutta la mia simpatia. Sono sotto questo aspetto molto, molto tradizionalista. Per quale motivo, quindi, dobbiamo essere obbligati ad andare a pagare in banca? E se un cittadino non ha un conto corrente bancario, se non è conosciuto, se abita lontano da una banca, mentre abita vicino ad un ufficio postale? Per quale motivo il cittadino del paesino di montagna, dove non c'è la banca ma c'è l'ufficio postale, deve scomodarsi, passare attraverso quelle strade disagiate, signor ministro, per andare a pagare le tasse, visto che c'è l'ufficio postale? Le paghi direttamente presso l'ufficio postale, ed in questo modo non si subiranno tra l'altro gli effetti di quell'*escamotage* legislativo (e non voglio definirlo in maniera più pesante) per cui, essendo la banca impegnata solamente in un rapporto verso il privato, essa è esentata da quella responsabilità penalmente sanzionata che ha invece il direttore delle poste al momento in cui riceve del denaro, che diventa automaticamente dello Stato. Tanto per fare un esempio, il banchiere che scappasse — un Sindona qualsiasi, i precedenti non mancano — con i soldi delle imposte destinati ad essere versati allo Stato entro cinque giorni, risponderebbe di appropriazione indebita e non di peculato. Invece, se il pagamento viene eseguito per il tramite degli uffici postali con un versamento su conto corrente postale, il denaro diventa automaticamente dello Stato, onde non vi sarebbe al-

cuna possibilità di sottrarlo (*Commenti del Ministro Visentini*). Il mio discorso non può essere contraddetto, signor ministro, poiché altrimenti non avrebbero alcun significato i cinque giorni concessi a favore della banca. Per quale motivo dobbiamo concedere alla banca quei cinque giorni? Tradotti in cifre, questi, infatti, sono centinaia di miliardi di interessi lucrati dalla banca. Le banche, infatti, utilizzano questo sistema della valuta e lucrano proprio centinaia di miliardi (naturalmente mi riferisco al complesso di tutte le banche italiane).

VISENTINI, *Ministro delle finanze*. A quanto pensa ammontino questi versamenti?

TASSI. Lo vedremo, signor ministro; ora non lo so. Tuttavia, le previsioni fatte dai ministeri si sono rivelate finora abbastanza sbagliate. Lo dico con serietà: forse con lei tutto questo cesserà, o forse sarà già cessato, ma le previsioni finora fatte sono risultate « sballate ». Ricordo, ad esempio, quelle fatte dopo il condono fiscale: in pochi mesi — si diceva — lo Stato avrà a disposizione mille miliardi. Forse son destinati ad essere anche di più, signor ministro, ma quanti ne sono stati incassati finora? Io credo nemmeno una lira, poiché, nonostante i due anni e mezzo trascorsi, non sono ancora state distribuite le cartelle. Quindi è chiaro che non possiamo fidarci — non per colpa sua, ma per colpa di questo apparato ormai superato, come è stato definito anche nel famoso « libro bianco » cui si è richiamato anche il collega Niccolai — delle previsioni che vengono fatte. Non prevedo certo quello che non sono in grado di prevedere, ma staremo a vedere fra un anno i risultati che otterremo. Comunque sia, fosse anche una sola lira, per quale motivo dobbiamo regalarla alle banche, siano esse di interesse nazionale o istituti di diritto pubblico oppure ancora banche private? Dobbiamo forse introdurre quel sistema esattoriale di tipo feudale e pubblicano di evangelica memoria? Spero certo di no! Io, infatti, non ho alcuna simpatia per coloro che si arricchiscono sul prelievo delle tasse poiché è ingiusto che chicchessia lucri con questo metodo. È altrettanto ingiusto che alla banca sia riconosciuto uno 0,25 per cento oltre quello che dovrebbe essere, puramente e semplicemente, il costo di un bonifico.

Signor Presidente, onorevole ministro, vorrei ancora, molto brevemente, toccare alcuni argomenti sui quali si sono già intrattenuti i colleghi de Vidovich e Giuseppe Niccolai. Debbo tuttavia sottolineare a me stesso, questa volta, che, se si vuole migliorare, in questa società divenuta ormai venale, il sistema di riscossione e altresì stimolare la collaborazione dei lavoratori dipendenti, occorre ricordare che quei dipendenti si sono arrabbiati — mi scusi il termine, onorevole ministro — non tanto per qualche grossa evasione fiscale, quanto perché hanno visto quanti altri lavoratori dipendenti guadagnano più di loro. E non mi riferisco, in questo caso, a lavoratori dipendenti che esercitano speciali attività, come quelli della Camera, perché essi sono gravati da incombenze del tutto particolari. Se, ad esempio, mi mettessi a parlare per 14 ore di seguito (fino a 4 o 5 ci sono già arrivato e, probabilmente, potrei battere un record di questo tipo dicendo, magari, anche qualche sciocchezza), li terrei impegnati per tutto questo tempo. I nostri dipendenti insomma godono di un trattamento speciale in relazione ad un'attività speciale, unica in Italia, caratterizzata, tra l'altro, dalla mancanza di orario di lavoro. Ma che differenza c'è, onorevole ministro, tra un direttore delle imposte e un direttore di filiale di banca? Direi che ha molta più responsabilità il direttore delle imposte; direi che il suo compito è molto più gravoso; direi che sopporta un orario molto più pesante di quello del direttore di filiale di banca. Eppure quest'ultimo, quando arriva a maggio, ha già guadagnato più di quanto il direttore delle imposte guadagna in tutto l'anno. Mi si potrà obiettare che il primo è un dipendente privato; tuttavia anche veramente private non esistono più, né esiste più la libera iniziativa bancaria. E poi è sempre il contribuente che rischia, in via sussidiaria, perché una banca che venga a perdere la sua liquidità è sempre sostenuta dalla Banca d'Italia.

Quando, dunque, i dipendenti del Ministero delle finanze si sono accorti di questa sperequazione (e qui la polemica sulla « giungla retributiva » gioca, semmai, a loro vantaggio), hanno ritenuto esistessero anche la « savana della politica » e il « deserto dei cervelli ». Si potrà anche, parlando di « giungla retributiva », immaginare Tarzan che salta da una pianta all'altra aiutandosi con le liane, ma non si può dimenticare che ci sono alcuni uomini, al governo da 25

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1975

anni, che non sono in grado di dire quanti sono i dipendenti pubblici, non dico complessivamente ma, quanto meno, per un certo dicastero. Quindi noi, una volta tanto e anzi come sempre, siamo dalla parte dei dipendenti finanziari. Siamo, altresì, dalla parte opposta all'onorevole La Malfa, sia esso più o meno « caro » o più o meno « Ugo ». Non siamo con lui anche perché lo ricordiamo in quel congresso di Ravenna nel quale succedettero cose non molto chiare e lineari. Sembra che ci sia stato di mezzo anche denaro straniero, almeno così si dice e così si può documentare.

Ha parlato il don Chisciotte della famiglia, onorevole ministro, però se dovessi scegliere tra l'essere don Chisciotte ovvero mulino a vento, sceglierei l'essere don Chisciotte, perché don Chisciotte alla lunga è un personaggio che, dopo tante centinaia di anni, è simpatico, profondamente simpatico, magari un po' spagnolo, magari « francamente » un po' spagnolo, invece il mulino a vento è una cosa che è stata superata dalla storia e da tutto. Quindi, poiché io resto attaccato a quelle cose che sono immutabili, che non possono progredire (come la famiglia, che non può andare né avanti né indietro: è la famiglia, e resta tale), siccome sono dalla parte del mantenimento di questo istituto e contro il cumulo e contro le sperequazioni tra i diversi lavoratori, che siano autonomi o no, sono convinto di aver fatto il mio dovere e di essere stato soprattutto coerente a quei principi che mi hanno portato dalla lontana montagna piacentina in questo altissimo consesso, grazie al voto di coloro che hanno ritenuto che anche nel XIII collegio, tipicamente « rosso », il 7 maggio vi dovesse essere qualcuno eletto nelle liste della destra nazionale e quindi del tricolore. Grazie, signor Presidente! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 15,30.

La seduta, sospesa alle 13,30, è ripresa alle 15,30.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono

deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

II Commissione (Interni):

TANTALO ed altri: « Divieto del mediadorato nel collocamento operante nei settori sportivi » (3926) (*con parere della IV e della XIII Commissione*);

IV Commissione (Giustizia):

GUERRINI: « Istituzione delle federazioni regionali degli ordini degli ingegneri » (4045) (*con parere della I Commissione*);

TERRANOVA ed altri: « Estensione del trattamento economico integrativo e previdenziale agli esercenti le funzioni notarili di cui all'articolo 6 della legge 16 febbraio 1913, n. 89, sull'ordinamento del notariato e degli archivi notarili » (4057) (*con parere della V e della XIII Commissione*);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Cessione a titolo gratuito dallo Stato al comune di Roma della tenuta di "Monte Antenne" in Roma con la contigua area di villa Savoia e cessione a titolo gratuito dal comune di Roma allo Stato di una contigua area di proprietà comunale » (4006) (*con parere della II e della V Commissione*);

GENOVESI: « Concessione alla regione autonoma della Sardegna dell'esenzione fiscale per determinate merci » (4041) (*con parere della I, della III e della V Commissione*);

MENICHINO ed altri: « Proroga con modifiche della legge 1° dicembre 1948, n. 1438, istitutiva del regime agevolato per la provincia di Gorizia » (4062) (*con parere della I, della V e della XII Commissione*);

VII Commissione (Difesa):

DE MEO: « Modifica alla tabella n. 3 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (4058) (*con parere della I e della V Commissione*);

VIII Commissione (Istruzione):

LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA ed altri: « Norme per l'inserimento dei ragazzi handicappati fisici, psichici, sensoriali negli istituti statali ordinari di istruzione » (3966) (*con parere della I, della V e della XIV Commissione*);

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1975

« Personale delle opere universitarie » (4035) (con parere della I e della V Commissione);

MARIANI ed altri: « Aumento del contributo dello Stato all'ente autonomo "La Biennale di Venezia" » (4050) (con parere della II e della V Commissione);

IX Commissione (Lavori pubblici):

SEMERARO: « Abrogazione dell'articolo 4 della legge 29 luglio 1937, n. 1446, concernente l'assunzione e l'esercizio diretto della distribuzione urbana di acqua » (4023) (con parere della II Commissione);

X Commissione (Trasporti):

REGGIANI: « Proroga dei termini di cui alla legge 12 agosto 1974, n. 376, concernente norme a favore degli aeroporti civili di Palermo Punta Raisi e Venezia Marco Polo » (4025) (con parere della IX Commissione);

XII Commissione (Industria):

AVERARDI ed altri: « Riordinamento delle camere di commercio » (4030) (con parere della I, della IV, della V e della VI Commissione);

XIII Commissione (Lavoro):

POCHETTI ed altri: « Riduzione degli oneri previdenziali per le cooperative di trasformazione dei prodotti agricoli e zootecnici, inquadramento e trattamento previdenziale dei lavoratori dipendenti e dei cosiddetti "marginali dell'agricoltura" » (3934) (con parere della V e della XI Commissione).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pavone. Ne ha facoltà.

PAVONE. Signor Presidente, onorevole relatore, onorevole ministro, è profondamente desolante parlare in un'aula così deserta, e non lo è soltanto per me, che parlo, ma è desolante anche e soprattutto quale sintomo di un certo metodo di conduzione dei lavori. Questo non vuole essere un appunto alla Presidenza.

PRESIDENTE. Onorevole Pavone, se mi permette, vorrei fare un commento che vale per tutti noi. Questo senso di desolazione lo proviamo tutti allorché è il nostro

momento di prendere la parola; ma, a nostra volta, noi stessi (non mi riferisco né a lei né ad altri in maniera particolare) lo suscitiamo nei nostri colleghi, costringendoli a parlare in nostra assenza. Si verifica cioè una specie di turno, di compensazione.

PAVONE. Ella, signor Presidente, ha certamente ragione. Il discorso però che consideravo fare era un altro. Ribadisco ancora che non intendevo essere polemico, soprattutto verso la Presidenza, per la quale ho la massima stima. È chiaro, però, che anche mediante il metodo di conduzione dei lavori si mette in condizione il deputato di scegliere se partecipare o non partecipare ai lavori dell'Assemblea. Il tutto, in ultima analisi, si inquadra in quel processo di vanificazione dell'azione parlamentare cui da tempo assistiamo impotenti.

Diciamo anche che questo metodo di conduzione dei lavori forse consente (ed è questo il suo unico aspetto, per così dire, positivo) di parlare con maggiore familiarità, dato che il dialogo è limitato all'oratore del momento, al Presidente, al ministro ed al relatore.

MACCHIAVELLI, *Relatore*. La ascoltiamo tutti con attenzione.

PAVONE. Dobbiamo però tener presente che molto spesso legiferiamo male perché facciamo le leggi in fretta e, spesso, in ore notturne e ciò contribuisce in modo determinante a svilire l'attività del Parlamento.

Dopo queste osservazioni, fatte anzitutto a me stesso, mi si permetta una breve premessa. Il disegno di legge in esame non ha avuto dalle forze politiche l'attenzione che meritava, eccetto che per una parte: quella che attiene alla questione del cumulo dei redditi. Così, la discussione sul provvedimento si è avviata in tono dimesso, mentre via via si è potuto constatare che non si trattava di una semplice « leggina », ma che erano in esso implicati aspetti profondamente innovatori e riformatori della normativa fiscale; tant'è che la discussione al Senato si è fatta sempre più vivace ed anche alla Camera essa ha avuto momenti veramente aspri. Ciò testimonia dell'importanza di un provvedimento che non vuole rivedere o « aggiustare » solo il problema del cumulo dei redditi, ma presenta aspetti innovativi di ben più

vasta portata. Di ciò prendo atto con soddisfazione perché significa che una volta tanto il Parlamento è chiamato, finalmente, a discutere non solo « leggine », ma a varare provvedimenti tendenti a riformare (in questo caso) l'amministrazione finanziaria perché risponda con maggiore alacrità e produttività alle esigenze dello Stato.

Fatta questa premessa, è inutile che mi soffermi sul problema del « cumulo sì, cumulo no »; cumulo legittimo e costituzionale, cumulo illegittimo e incostituzionale. La Corte costituzionale è stata investita del problema; noi abbiamo assunto una determinata posizione e dobbiamo continuare a mantenerla in attesa del giudizio della Corte. Poi replicheremo, in piena responsabilità. Pertanto, se si verificherà un vuoto legislativo, il Parlamento sarà chiamato a colmarlo.

Detto questo, debbo soffermarmi in particolare sull'articolo 15 perché, onorevole ministro, è soprattutto questo articolo che dà un senso riformatore e innovatore alla legge.

Che cosa c'è di riformatore e innovatore nell'articolo 15? Innanzi tutto il principio dell'autotassazione; quindi il metodo del versamento e, terzo, il veicolo — come l'ha voluto chiamare l'onorevole ministro — o il canale — come l'hanno chiamato altri colleghi — attraverso cui i tributi devono arrivare all'erario.

Per quanto riguarda l'autotassazione, non credo che questo principio che viene ad inserirsi nel nostro ordinamento, non possa dirsi sostanzialmente giusto. Ho detto in Commissione finanze e tesoro e nel Comitato ristretto che indubbiamente esso rappresenta un passo avanti importante verso il maturare di un nuovo costume fiscale. Questo mio parere lo confermo dinanzi all'Assemblea: la autotassazione è una riforma di importanza sostanziale, un fatto veramente qualificante poiché chiama ad un maggiore senso di responsabilità il contribuente italiano. Credo che sotto certi profili l'autotassazione potrà contribuire ad abbattere quel muro di sfiducia che attualmente divide contribuente e amministrazione finanziaria. Quindi io me ne dichiaro profondamente soddisfatto.

Per quanto riguarda il versamento contestuale alla presentazione annuale della denuncia dei redditi, onorevole ministro, mi si permetta invece di esprimere, come ho già fatto in altre sedi, le mie più serie perplessità sulla norma che, oltretutto, non risponde, a mio avviso, all'interesse dell'erario.

Perché? Io credo che uno dei motivi che hanno ispirato la norma relativa all'auto-

tassazione sia stato costituito dalla necessità di far affluire quanto più rapidamente possibile i fondi nelle casse dell'erario. Ma il cittadino può — secondo il meccanismo che si vuole introdurre — decidere di non versare l'importo subito, ma dopo sei mesi o un anno (con una maggiorazione nell'importo da corrispondere pari al 10 per cento a titolo di sopratassa, e ad un ulteriore 5 per cento a titolo di interesse, in ragione annua). Sanzioni che indubbiamente non limiteranno la dilazione nei pagamenti e quindi vanificheranno il principio dell'autotassazione e l'auspicata sollecita riscossione delle imposte.

Stando così le cose, sarebbe forse preferibile studiare una soluzione intermedia, che consentisse però di conseguire quell'obiettivo che pure costituisce una delle principali ragioni che hanno spinto il Governo a proporre l'introduzione del principio dell'autotassazione, cioè quella di far affluire sollecitamente i versamenti nelle casse statali. Si potrebbe, ad esempio, stabilire che una quota dell'imposta sia pagata contestualmente alla presentazione della dichiarazione e la rimanente parte differita ad un momento successivo. Io avevo presentato, in Commissione, un emendamento, che riporrò in Assemblea, proponendo di suddividere l'importo da versare a titolo di imposta in tre quote: la prima pari al 40 per cento, da versare subito; le altre due, pari al 30 per cento ciascuna, da versare dopo quattro e sei mesi rispettivamente. Si potrebbero in questo quadro articolare soluzioni diverse, stabilendo, ad esempio, il versamento contestuale del 50 per cento dell'imposta e lasciando al contribuente la possibilità di optare per il versamento immediato dell'intero.

Non si dica che, in tale modo, si vanificherebbe il principio dell'autotassazione, perché non è assolutamente così. Ad esempio, l'ultima soluzione da me prospettata assicurerebbe il versamento immediato di una quota delle imposte pari al 50 per cento del totale. Come si vede, si raggiungerebbe, in primo luogo, un risultato più concreto di quello che si otterrebbe — e ce ne accorgeremo tra uno o due anni — se insistessimo per imporre il pagamento in un'unica soluzione, nelle modalità attualmente previste. In secondo luogo si concede in tal modo maggior respiro al contribuente, il quale non è obbligato a pagare il 15 per cento sull'intera quota, ma dovrà pagarla soltanto sul restante 50 per cento.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1975

Se questo, come io ritengo, può essere fatto, signor ministro, chiederei veramente che si lasciasse almeno questa possibilità dei due versamenti: un 50 per cento contestuale obbligatorio ed un 50 per cento dilazionato.

POCHETTI. Ma se questi soldi il contribuente non li ha?

PAVONE. Ma vorrei anche, se mi è permesso, fare un'altra proposta. Sappiamo in quale situazione economica si dibattono soprattutto le piccole imprese. Desidero in particolare riferirmi alle imprese degli artigiani, dei commercianti e dei coltivatori diretti, che proprio in questi giorni stanno vivendo ore particolarmente amare per la scadenza dei ruoli dei contributi previdenziali. Ci sono da pagare — con scadenza 10 novembre — tutti i contributi previdenziali di un intero anno in una sola rata. Tutto il mondo delle piccole imprese è in grande agitazione. Se entro il 10 o il 18 il Governo non interverrà presso l'INPS perché conceda una possibilità di rateazione, vedremo che gli artigiani, i commercianti, i coltivatori diretti non effettueranno i versamenti.

La stessa cosa, signor ministro, si ripeterà a marzo, quando avremo nelle esattorie i conguagli annuali dell'IVA, che saranno determinati tra gennaio e febbraio. Avremo poi il pagamento dell'imposta personale, della quale ci stiamo interessando e, contestualmente, quello relativo al condono fiscale, rateizzato tra febbraio e aprile. Se già oggi esiste questo stato di agitazione, che cosa avverrà a marzo, quando presso le esattorie si accumuleranno tutti questi ruoli; quando, soprattutto, le piccole aziende artigiane, commerciali, agricole, saranno chiamate a versare, in una unica soluzione, anche l'imposta sul reddito delle persone fisiche? Evidentemente molti di costoro non saranno in condizione di poter pagare, e quindi, addio principio dell'autotassazione, e niente introiti per l'erario!

Credo allora, signor ministro, di dover insistere su questo argomento, ripetendo che la scelta del sistema delle due rate (di cui una obbligatoria, del 50 per cento, contestuale alla presentazione della dichiarazione dei redditi) non solo non vanifica l'autotassazione, ma anzi le dà maggiore incisività e portata pratica perché il principio della spontaneità del versamento all'erario rimane salvo, anche se il pagamento avviene in due soluzioni, anziché in una sola.

Veniamo ora alla terza innovazione dell'articolo 15, anch'essa molto importante, cioè quello che in Commissione è stato chiamato « il veicolo » e che il relatore ha voluto battezzare « il canale » attraverso cui questi contributi devono arrivare alle casse dell'erario.

Anche quella introdotta dal quinto comma dell'articolo in questione è, in realtà, una norma innovatrice. È stato detto, in proposito, che esistono molti parassiti (e ci si riferiva probabilmente alle esattorie più piccole, quelle che esercitano la loro attività in tutti i comuni d'Italia) e che bisogna fare qualcosa.

A me sembra però che l'attuale riforma, così come è articolata, sia molto « morbida » e tenda a colpire i meno abbienti e a favorire invece coloro che hanno realizzato i maggiori profitti.

In questi giorni — anche in Commissione — si è molto parlato di moralizzazione. Ma allora, perché non farla proprio oggi visto che questa legge ce ne dà l'occasione?

Sulla base di quanto stabilito dall'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica n. 602 del settembre 1973, gli esattori rappresentano il canale diretto attraverso cui passano le imposte sui redditi da capitale, quelle sui redditi delle persone giuridiche e quelle dei sostituti d'imposta. Ora, a quanto pare, si vorrebbero anche aggiungere i redditi delle persone fisiche, ma non è questo il punto. Il punto è che se si vuole veramente moralizzare si deve tener conto di alcuni dati, come ad esempio quello che si riferisce ai profitti veramente vergognosi dei grandi esattori.

È stato detto (e si tratta di una voce autorevole, alla quale si può credere) che nel 1974 l'esattore della città di Roma ha riscosso per redditi di capitale, redditi provenienti da sostituti d'imposta e redditi delle persone giuridiche qualcosa come 31-32 miliardi, contro una spesa di gestione di appena 11 miliardi. Il che significa che questo esattore ha avuto in un anno un guadagno netto di 20 miliardi, costituiti per intero da soldi usciti dalle tasche dei cittadini contribuenti.

Vogliamo moralizzare? Certamente, lo diciamo tutti, lo gridiamo tutti dai diversi settori politici di questa Camera. Ma è certo un fatto profondamente immorale permettere che si abbia un utile, in un anno, di oltre 20 miliardi per adempiere un servizio pubblico.

Moralizziamo dunque questo settore della vita pubblica. Non ci costa niente! Ho

presentato al riguardo un emendamento, e su questo emendamento ritengo che si possa misurare la carica moralizzatrice di tutte le parti politiche di questa Assemblea. Con il mio emendamento chiedo che tutti gli incassi previsti dall'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica del settembre 1973, n. 602, vengano versati attraverso le sezioni delle tesorerie provinciali dello Stato. Ecco un diretto veicolo tra contribuente e Stato; ecco un principio veramente riformatore, ecco un modo concreto di moralizzare la vita pubblica.

Confido, in questo contesto, che verrà rivisto tutto l'articolato del disegno di legge ed in particolare la normativa di cui all'articolo 15. Soprattutto, insisto che sia alle sezioni delle esorerie provinciali dello Stato che il contribuente vada a versare i tributi i quali affluiranno immediatamente alle casse dell'erario. Ciò consentirà di raggiungere due scopi fondamentali: l'immediatezza dell'arrivo dei tributi alle casse dell'erario e l'abbattimento dell'aggio che i cittadini oggi sono tenuti a pagare ai vari «veicoli», ai vari «canali» che servono a portare il denaro versato dai contribuenti allo Stato.

Qualcuno ha obiettato, nel Comitato ristretto, che forse questa mia proposta — che poi non è soltanto mia — potrebbe essere anche accolta ma che le sezioni delle tesorerie provinciali non sono nelle condizioni di affrontare un simile lavoro e non posseggono le idonee strutture tecniche. Onorevole ministro, ho paura — mi si perdoni questo timore, che non è rivolto ad alcuno, ma solo a me stesso — che questa sia una scusa puerile che tende a nascondere ben altri interessi.

RAFFAELLI. Quali?

PAVONE. Forse ci siamo capiti, caro onorevole Raffaelli.

POCHETTI. È bene che lo dica anche a noi, che stiamo qui ad ascoltarla.

RAFFAELLI. Io ho capito di che cosa ella parla, ma forse gli altri no.

PAVONE. Se si vuole, si può fare. È necessario che ci sia la volontà politica: questo sì, e se questa volontà politica c'è o ci sarà, come io ritengo che ci sia...

RAFFAELLI. Nella democrazia cristiana c'è?

PAVONE. Certo che nella democrazia cristiana c'è.

RAFFAELLI. Soprattutto nella democrazia cristiana dovrebbe esserci!

PAVONE. Certamente è un problema che possiamo risolvere con l'applicazione di questo disegno di legge. Tuttavia, non posso fermarmi solo a questa considerazione, anche se essa è per me la principale, la fondamentale, la sostanziale. Se malauguratamente quella volontà dovesse mancare, mi pare sarebbe mio dovere proporre un altro mezzo. Vogliamo dire che le tesorerie provinciali dello Stato ancora non sono nelle condizioni di poter esplicare un certo lavoro? Diciamolo, anche se non siamo convinti, ma allora parliamo di un periodo di transizione, ed in tale periodo, se non vogliamo moralizzare quel settore al quale ho accennato poco fa, non cerchiamo di cambiare metodo per colpire solo i più piccoli operatori del nostro paese.

Fermiamoci momentaneamente all'articolo 3, primo comma, del già citato decreto del Presidente della Repubblica, n. 602. Possiamo stabilire un periodo di uno, di due o di tre anni; d'altra parte, entro il 1977, mi pare possano disdettare le esattorie, oppure può disdettare il Governo. Quindi, entro il 1977, si può arrivare a quella riforma moralizzatrice alla quale ho avuto modo di accennare poco fa. Diversamente che cosa cambiamo? Non cambiamo niente. Questo settore non verrà toccato affatto e i grossi esattori continueranno, anche se con un lieve abbattimento dell'aggio, ad accumulare profitti scandalosi anche nel prossimo anno. Dall'altra parte, per il reddito delle persone fisiche, ci saranno degli sportelli bancari che esplicheranno un semplice servizio di cassa senza compiere le operazioni necessarie alla riscossione delle imposte; riscossione che presenta una natura diversa per i controlli, per i contenuti, per le responsabilità, per le garanzie dell'erario, e soprattutto per la garanzia liberatoria del contribuente. Mi è infatti sembrato di sentir dire, onorevole ministro, che non c'è effetto liberatorio per il contribuente solo per il fatto di avere effettuato il versamento allo sportello bancario, ma egli resta sempre e comunque responsabile. Inoltre abbiamo creato dei controlli costosi e non efficienti, perché facendo incassare questa imposta relativa al reddito sulle persone fisiche alle banche invece che alle esattorie, verrebbe a mancare il controllo

incrociato che ora è possibile attraverso le esattorie. Non si avrà quindi la possibilità di definire la coincidenza tra la matrice dei documenti rilasciati ai contribuenti ed i documenti allegati alla dichiarazione. Mi si permetta di sottolineare il possibile pericolo di falsificazioni, di contraffazioni e alterazioni. E questo mentre con il sistema delle esattorie tutto ciò non avviene, in quanto il controllo incrociato è automatico, dato che i versamenti vengono effettuati su bollettari di Stato, per cui c'è la possibilità immediata di fare un confronto con le denunce previste dalla legge relativa alla riscossione. Solo attraverso le esattorie è possibile, al massimo entro un mese, il recupero delle somme, accertarne la provenienza, l'esattezza, e schedarle. Tutto questo, tecnicamente, non si può fare con il versamento allo sportello bancario.

È da sottolineare ancora che il versamento all'esattoria è liberatorio per il contribuente; che l'esattore è responsabile penalmente e civilmente: egli, infatti, risponde in proprio con i suoi beni o con le cauzioni fornite. Le esattorie possono poi — è un altro aspetto da sottolineare — costituire, soprattutto in questo primo periodo, uffici dislocati in tutta Italia ed in condizioni di fornire le informazioni necessarie ai contribuenti; le esattorie infatti si trovano in tutti i comuni ed hanno la possibilità tecnica di fornire tali informazioni. Inoltre, dobbiamo pensare al disagio che dovrebbero sopportare i contribuenti di quei 3.700 comuni ove non ci sono sportelli bancari. Tali contribuenti dovrebbero recarsi nei luoghi ove vi siano sportelli bancari e sopportare quindi gravi disagi.

Devo dire che evidentemente questa tesi è secondaria, molto secondaria rispetto a quella che ho sostenuto prima, onorevole ministro. A mio avviso è qualificante, assieme all'aspetto dell'autotassazione, l'altro principio di far versare il tutto attraverso le sezioni delle tesorerie provinciali dello Stato. Questa per me è la tesi fondamentale, e se ho accennato a quella secondaria l'ho fatto per indicare un ripiego qualora non si volesse accettare quella riforma sostanziale, a mio avviso qualificante per tutto il Parlamento italiano.

SPINELLI. Ma è irrealizzabile.

PAVONE. È realizzabile, onorevole Spinelli. È necessaria la volontà politica, ma tecnicamente possiamo farla.

SPINELLI. Non si può fare di punto in bianco!

PAVONE. Non ci sarebbe niente di straordinario. Perché non eliminare questo stato di parassitismo che ora esiste e che tutti, anche lei onorevole Spinelli, abbiamo denunciato anche in Commissione?

SPINELLI. L'ho denunciato anche in aula, ma non si può fare tutto dalla sera alla mattina.

PAVONE. Questa seconda possibilità costituisce per me un fattore secondario: in questo caso bisogna rivedere immediatamente gli aggi, rendendoli uguali o — come ella ha affermato in sede di Commissione — pressoché uguali, partendo anche da quello 0,25 per cento previsto per gli sportelli bancari, costituendo delle fasce di esattorie. In questo senso ho presentato un emendamento, per cui non mi dilungherò sull'argomento, riservandomi di affrontarlo nuovamente nella pertinente sede.

A questo punto avrei concluso, ma ritengo che il mio intervento non sarebbe completo se non mi soffermassi brevemente sull'articolo 31, oramai soppresso. Per quello che può valere la mia adesione, signor ministro, io condivido il suo pensiero. Infatti, non si può contemporaneamente chiedere di rendere più funzionale un settore della pubblica amministrazione e negare i mezzi perché ciò possa avvenire. È questo un discorso senza alcun senso logico e che può anche essere equivoco. Se veramente vogliamo rendere funzionale l'amministrazione finanziaria, dobbiamo anche fornire i mezzi idonei. Inoltre, non ci si può dimenticare del contesto politico più generale per cui il Parlamento dovrà essere chiamato, nel più breve tempo possibile, a discutere sulla situazione di tutte le amministrazioni pubbliche. Nel momento stesso in cui dibattiamo questo disegno di legge e nello stesso momento in cui abbiamo di fronte le profonde carenze dell'amministrazione finanziaria, non credo si possa fare un discorso a doppio binario: dobbiamo tendere ad una strutturazione che renda efficienti questi servizi e che faccia sì che i denari dei contribuenti possano essere incassati dall'erario con facilità. Per tutti questi motivi dobbiamo concedere al Governo i mezzi per attuare tutto ciò: diversamente il nostro non sarebbe un discorso serio.

Concludendo, signor Presidente, signor ministro, sono certo che questa Assemblea

vorrà ripristinare l'articolo 31, anche se in un testo diverso dall'originale. Sono certo, altresì, che il signor ministro vorrà rivedere, alla luce delle esigenze fin qui maturate, anche il testo dell'articolo 15 del disegno di legge in esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dal Sasso. Ne ha facoltà.

DAL SASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro delle finanze, il disegno di legge governativo riguardante disposizioni in materia di imposte sui redditi e sulle successioni è all'esame del Parlamento fino dal 3 luglio scorso. Sono passati quattro mesi, uno dei quali di ferie, e il disegno di legge ancora non è applicabile, anzi sta diventando l'occasione per un confronto serrato tra il Governo e l'opposizione di sinistra (se questa può essere ancora chiamata opposizione). È un confronto strano, in cui il Governo ondeggia tra l'intenzione di insistere sulle sue proposte e il desiderio di non scontentare comunisti e socialisti, questi ultimi praticamente traditori, in questo caso, della maggioranza. È una dimostrazione dell'estrema e, secondo noi, pericolosa debolezza del Governo, perché esso non è sicuro delle sue tesi. Un giorno esso cede, accettando compromessi, un altro giorno tenta di irrigidirsi, ma sempre con poca convinzione.

Oggi siamo al punto in cui il ministro delle finanze minaccia le dimissioni (ed è, perciò, un punto rigido); sappiamo tutti, e soprattutto lo sa la cosiddetta opposizione di sinistra, che le dimissioni di un ministro non si verificheranno mai, giacché esse non rientrano assolutamente non dico nel costume dell'onorevole Visentini, che è uomo di validi e collaudati principi, ma nel costume della partitocrazia. È logico, perciò, attendersi un nuovo compromesso, secondo il sistema attraverso il quale la cosiddetta opposizione di sinistra praticamente è associata al Governo. E qual è la materia del contendere? Non i problemi e le norme riguardanti la ristrutturazione del sistema delle aliquote delle imposte sul reddito; non i problemi e le norme riguardanti il cumulo dei redditi familiari; non i problemi e le norme riguardanti la rivalutazione monetaria dei beni patrimoniali; non i problemi e le norme concernenti la riscossione delle imposte, introducenti la novità dell'autotassazione, o meglio dell'autoliquidazione dell'imposta, tutte materie, queste, che

costituiscono la sostanza del disegno di legge. Nulla di tutto ciò. Le minacciate dimissioni del ministro e la probabile, conseguente crisi di Governo che ne deriverebbe — si fa per dire, perché tutto ciò, come prima ho detto, è puramente teorico — riguardano disposizioni accessorie, subordinate, riguardano il contenuto di uno degli ultimi articoli del provvedimento, l'articolo 31, che dispone in via provvisoria ed eccezionale miglioramenti nel trattamento economico del personale finanziario.

Desidero soffermarmi subito su questo argomento, pur marginale, che ha assunto una forte importanza politica. Si sa che sono i sindacati della « triplice » — CGIL, CISL e UIL — ad opporsi all'articolo 31. Credo sia la prima volta che i sindacati si oppongono a miglioramenti delle retribuzioni disposti dal datore di lavoro (in questo caso dallo Stato). Naturalmente la volontà di questi sindacati è recepita in Parlamento dai rappresentanti del partito comunista e del partito socialista. Perché — ci domandiamo allora — accade tutto ciò? Perché il personale degli uffici delle imposte dirette, che per lungo tempo ha scioperato al fine di ottenere miglioramenti nelle retribuzioni e che finalmente vedrebbe parzialmente accolte le sue richieste grazie all'ormai famoso articolo 31 del provvedimento in esame, non è organizzato sindacalmente nella CGIL, nella CISL o nella UIL, ma è organizzato autonomamente. Si tratta, dunque, di una questione di concorrenza sindacale, che viene mascherata con argomenti vari, quali l'opportunità di trattative globali, il timore che la spesa corrente dello Stato aumenti troppo in conseguenza dell'estendersi di analoghe richieste, l'opportunità di rinviare tutto alla contrattazione generale del pubblico impiego, e così via.

L'onorevole Vespignani ci ha intrattenuato ieri sul fenomeno della specificità, anzi sulla filosofia della specificità, che sarebbe seguita dai finanziari come dai piloti dell'aviazione civile, naturalmente condannandola. Io vorrei ricordare all'onorevole Vespignani il fenomeno della conflittualità permanente nel settore privato, regolarmente sostenuto da tutte le sinistre, ove la contrattazione aziendale si sovrappone spesso e volentieri, quasi semestralmente, alla contrattazione nazionale, causando le gravi disfunzioni in cui si dibattono le nostre imprese. Non è forse anche questo un fenomeno di specificità aziendale? Allora, se la specificità viene ammessa ed incoraggiata

nel settore privato, perché non ammetterla nel settore pubblico e particolarmente nel settore finanziario, ove veramente il lavoro, l'impegno, la diligenza sono importanti e determinanti per la realizzazione di un interesse primario dello Stato? Penso che il comunismo — e il socialismo lo segue a ruota — si preoccupi fin d'ora di tener imbrigliati i dipendenti della pubblica amministrazione, nella previsione che ben presto saremo tutti dipendenti dello Stato comunista.

Ritengo che tutto ciò rappresenti un vero e proprio ricatto da parte delle confederazioni sindacali e da parte di socialisti e comunisti. I primi a vergognarsi dovrebbero essere i sindacati della «triplice», i quali vengono meno al loro compito di tutelare i lavoratori, di ottenere miglioramenti delle loro condizioni di lavoro, del loro trattamento economico. Ma deve vergognarsi anche il Governo che accetta, che ammette discussioni su questo piano, calpestando ogni principio costituzionale in ordine alla libertà di associazione, in quanto esso praticamente accorda un trattamento preferenziale all'associazionismo della «triplice», a scapito dell'associazionismo cosiddetto autonomo.

A questo punto penso sia bene che il ministro dia le dimissioni, così come è opportuno che il Parlamento dimetta in un modo o in un altro un siffatto Governo, che definire partigiano è il minimo che si possa fare, ma che è altresì responsabile del danno recato alla collettività nazionale, conseguente allo sciopero prolungato, che ora ha assunto l'aspetto di «sciopero bianco», effettuato dai dipendenti delle imposte dirette.

Tratterò ora altri argomenti più sostanziali, oggetto del disegno di legge. Il primo, e forse politicamente il più importante, è quello relativo al cumulo dei redditi familiari. I relatori, pur essendo in linea di principio, da come mi è sembrato di capire, non contrari ad una sostanziale revisione del cumulo, tuttavia lo giustificano allo stato attuale, perché esiste da sempre: perciò una cosa sbagliata, ma da sempre applicata, dovrebbe diventare giusta. Non accettiamo una simile impostazione. Io penso che il problema del cumulo sia diventato d'importanza politica e sociale proprio con l'entrata in vigore della riforma tributaria, la quale ha posto i titolari di reddito da lavoro dipendente nella condizione di constatare direttamente l'aggravio derivante da

questo cumulo, e ciò in occasione della presentazione dell'annuale denuncia; aggravio, naturalmente, rispetto all'imposta detratta nella busta-paga.

La stampa si è poi impadronita dell'argomento e non pochi uomini politici hanno caldeggiato una revisione sostanziale delle norme che colpiscono i redditi familiari. Mi riferisco ai ripetuti interventi del senatore Fanfani, allora anche segretario della DC. Ma, come spesso gli accade, il senatore Fanfani si è presto ritirato dalle posizioni assunte con tanta veemenza. L'argomento ha poi interessato la magistratura e la Corte costituzionale. Mentre quest'ultima stava esaminando il problema ed era sul punto di prendere delle decisioni, sembra che il Governo sia intervenuto per sostenere il rinvio di ogni decisione in merito. Mi permetto di criticare questo atteggiamento del Governo, se c'è stato: il Governo avrebbe fatto molto meglio se avesse sollecitato dalla Corte costituzionale una chiara decisione, per porre il Parlamento e se stesso nelle migliori condizioni per legiferare bene.

Ora gli effetti del cumulo sono rimasti, anche se attenuati, ma l'attenuazione riguarda principalmente e quasi esclusivamente i redditi minori. La posizione del mio gruppo è negativa. Noi siamo per l'abolizione del cumulo per motivi di giustizia contributiva, in quanto non riteniamo equo che in un sistema di tassazione progressiva per scaglioni, i medesimi redditi di due coniugi, tassati separatamente, corrispondano, ad esempio, ad otto d'imposta, mentre con il cumulo debbano corrispondere ad un'imposta di dodici. Per motivi di carattere costituzionale, giacché il cumulo, secondo noi, contrasta con il principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, e perciò anche di fronte alla legge fiscale (articolo 3 della Costituzione), e contrasta inoltre con il principio dell'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, affermato dall'articolo 29 della Costituzione, oltre che con l'articolo 31, il quale obbliga lo Stato ad agevolare «con misure economiche ed altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi», compiti che — dico io — se lasciati allo Stato costerebbero molto e molto di più. Per motivi, inoltre, di carattere sociologico, giacché il cumulo colpisce l'unità familiare in quanto spinge molti coniugi alle separazioni cosiddette «fiscali», mentre la famiglia è un bene talmente importante e delicato della società umana da imporre ai gover-

nanti responsabili qualunque sacrificio e sforzo per la sua difesa; non il contrario.

L'articolo 1 del provvedimento in esame inizia testualmente così: « Nei confronti dei coniugi non legalmente ed effettivamente separati l'imposta sul reddito delle persone fisiche, istituita... si applica sul reddito complessivo... ». Sembra quasi un invito alla separazione!

Altro importante problema affrontato dal disegno di legge è quello riguardante le ripercussioni dell'inflazione monetaria, verificatasi nel nostro paese, sul valore del reddito nonché sul valore dei beni patrimoniali delle aziende.

Per adeguare l'imposta al valore reale del reddito è stata prevista una ristrutturazione del sistema delle aliquote con riduzioni più sensibili per i redditi più bassi, inoltre sono state disposte nuove detrazioni fisse per i carichi di famiglia. Queste disposizioni ci vedono parzialmente favorevoli e mi suggeriscono una dichiarazione di apprezzamento nei riguardi del ministro Visentini, giacché sono persuaso che difficilmente un altro ministro, più « politicizzato », avrebbe affrontato il problema della riduzione delle aliquote. Tuttavia devo anche affermare — e questa è la posizione del mio gruppo — che avremmo preferito che l'adeguamento delle aliquote al valore reale del reddito fosse stato reso automatico, evitando così il ricorso a provvedimenti *ad hoc* non sempre puntuali, come del resto non è puntuale il provvedimento che stiamo discutendo. Infatti — questa è un'altra critica — le nuove aliquote verranno applicate soltanto a partire dal 1976. Se la giustificazione di detta riduzione di aliquote è il mutato potere di acquisto della moneta, ciò si deve riferire al 1973, anno in cui sono state emanate appunto le norme sulla imposizione diretta. Ora è risaputo che lo slittamento dei prezzi, dei costi, e perciò anche dei redditi, è avvenuto proprio nel 1974, cosicché sono proprio questi i redditi, dichiarati dal contribuente nel 1975, che hanno subito il morso dell'inflazione e che dovevano essere considerati dal provvedimento. Ciò invece non avverrà.

Parallelamente alla ristrutturazione delle aliquote, il provvedimento accorda alle imprese la possibilità di rivalutare i cespiti patrimoniali, permettendo così ammortamenti più adeguati, bilanci più veri, ed impedendo praticamente la distribuzione di utili inesistenti. Devo purtroppo e malinconicamente rilevare che nella pesante situa-

zione economica e funzionale delle nostre imprese la voce « ammortamenti » ha per molte di esse un valore teorico, non essendo le stesse in grado di fare alcun ammortamento, nemmeno sui valori storici dei loro beni.

Ma un'altra osservazione desidero fare in proposito. Se si ammette che un certo plusvalore non ha origini economiche, ma monetarie, perché dimenticare l'INVIM, signor ministro, tributo, questo, che sta colpendo pesantemente i beni immobiliari, senza che esista alcun rapporto con una vera e propria produzione di reddito, presupposto, questo, di ogni tassazione?

Per quanto riguarda l'imposta locale sui redditi, l'ILOR, il disegno di legge propone soltanto degli adeguamenti, ma non conferma l'abolizione di questa imposta nei riguardi dei lavoratori autonomi, così come il Governo aveva proposto al Senato. Noi intendiamo ora riaffermare la nostra sostanziale avversione — suffragata, secondo noi, da una evidente incostituzionalità — a questo tipo di imposta che discrimina tra redditi di lavoro dipendente, esenti, e redditi di lavoro autonomo, tassati. È classico il confronto tra il modesto ciabattino, colpito dall'imposta per essere un lavoratore autonomo, ed il ministeriale, magari della famosa « giungla », con redditi elevatissimi, che ne è esente.

L'articolo 15, onorevoli colleghi, messo così, senza rumore, nel mezzo del provvedimento, costituisce una vera e propria riforma. Esso stabilisce che il pagamento dell'imposta sul reddito delle persone fisiche avvenga contestualmente alla dichiarazione da presentarsi entro il 31 marzo. Il documento comprovante il pagamento deve essere allegato alla dichiarazione. Chi non lo effettua dovrà pagare un interesse e una tassa. Questa vera e propria riforma del sistema di riscossione delle imposte, chiamata « autotassazione », merita di essere sottolineata, giacché essa non solo apre una strada che dovrà gradualmente ridurre la riscossione « per ruoli », con positive conseguenze per quanto riguarda l'erario ed il lavoro degli uffici finanziari, ma ristabilisce un rapporto di giustizia con i lavoratori dipendenti che pagano direttamente e subito le loro imposte.

Vi è da discutere il sistema di versamento, che è stato previsto a mezzo banca. Non mi addentro in questa discussione che vede trascurato il mondo esattoriale e privilegiato, appunto, le banche; però mi associo

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1975

all'osservazione già fatta dall'onorevole de Vidovich, il quale ha criticato come troppo gravosa per lo Stato e troppo favorevole alle banche la commissione dello 0,25 per cento, anche in considerazione del fatto che dette banche possono trattenere per cinque giorni le somme ricevute lucrando la relativa « valuta ».

Arrivo alla conclusione, onorevoli colleghi, dell'esame di questo complesso provvedimento che presenta aspetti positivi ed aspetti negativi insieme. Il Governo ha ondeggiato tra soluzioni radicali dei problemi affrontati e soluzioni intermedie o interlocutorie che svisiscono la portata del provvedimento. Il Governo si è reso conto dell'ingiustizia del « cumulo » ma non lo sopprime; si è reso conto che l'inflazione ha corrosivo il valore reale dei redditi, ma non provvede per i redditi maggiormente corrosivi, che sono quelli del 1974; ha riconosciuto, in Senato, l'ingiustizia dell'ILOR, imposta locale sui redditi, a carico dei lavoratori autonomi, ma non la sopprime; ha finalmente assunto provvedimenti a favore del personale finanziario, con enorme e colpevole ritardo, ma rivedendo la normativa sotto la pressione dei sindacati della « triplice », e non trova oggi una maggioranza che sostenga le sue ragioni in Commissione, dove quelle stesse misure vengono soppresse.

L'ondeggiare del Governo nell'ambito dei principi e delle norme costituenti questo disegno di legge corrisponde al suo ondeggiare, al suo procedere senza una precisa direzione nella politica generale, mentre la nazione, le imprese, le famiglie, i cittadini hanno bisogno di una chiara direzione che solo idee chiare possono suggerire. Senza di ciò e tra breve tempo ci troveremo di fronte al baratro. Non ci si può nascondere che nella nazione vi è un generale sbandamento. Noi indichiamo la direzione di destra, che vuol dire certezza del diritto, difesa della famiglia, difesa del lavoro (non soltanto di quello dipendente, ma altresì, e vorrei dire specialmente, di quello autonomo), difesa dell'impresa e dell'iniziativa privata in campo economico; difesa, in una parola, della libertà e della giustizia.

Il nostro voto contrario al provvedimento, signor ministro, vuole essere per lei e per il Governo un invito ad abbandonare ogni ondeggiamento tra un compromesso ed un altro per intraprendere con tutta urgenza la più giusta strada nella direzione chiara, convinta, decisa, del bene della nazione

in tutte le sue componenti più vive e libere. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Serrentino. Ne ha facoltà.

SERRENTINO. Signor Presidente, prima di parlare del provvedimento in esame mi permetto di rivolgere a lei i complimenti miei personali e di tutto il gruppo per la sua recente elezione a Vicepresidente della Camera. Le auguro di trovare ogni possibile soddisfazione nell'importante impegno politico e istituzionale cui è stato chiamato.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Serrentino.

SERRENTINO. Nel mio intervento sul disegno di legge n. 4038, prima di passare a trattare la sua articolazione ed a giudicare i contenuti, debbo necessariamente riferirmi a valutazioni di carattere generale, finanziario ed economico, nell'ambito delle quali i provvedimenti vanno inseriti. D'altronde, gli onorevoli relatori hanno proceduto in modo identico. Nelle relazioni si evidenzia, infatti, come il provvedimento al nostro esame sia strettamente connesso a quelli di carattere economico assunti dal Governo mediante decreti-legge (recentemente convertiti dai due rami del Parlamento), con una sostanziale modifica: la elevazione della quota degli interventi pubblici per il rilancio economico da 4.000 a 5.000 miliardi.

Non poteva mancare, a fianco della leva incentivante della finanza pubblica, per il rilancio dell'economia, la leva tributaria, sempreché ambedue gli interventi posseggano obiettivi di fondo chiari e definiti. Purtroppo, allo stato attuale delle cose una scelta di fondo non vi è stata, ed anzi difficilmente vi sarà, se la maggioranza non potrà dare una risposta precisa su come intenda sviluppare la nostra società: se in un'economia di mercato, un'economia aperta, oppure in un'economia di tipo marxista.

Sui provvedimenti economici, la mia parte politica espresse un voto di astensione, che non sarà ripetuto sui provvedimenti di carattere tributario al nostro esame a meno che non sia effettuata una precisa scelta sul come incentivare gli investimenti produttivi, sul modo di superare una crisi che è evidentemente di carattere

strutturale e che essendo tale richiede il rinnovo di impianti e mezzi tecnici, in proporzione rilevante, nel campo della produzione; dal punto di vista tributario, quindi, deve essere rispettato il criterio dell'equa tassazione, necessario a dare spazio ed incentivazione al risparmio, così che quest'ultimo sia in grado di confluire, come capitale di rischio, nell'impresa. Se su tale linea potrà trovare concreta attuazione il provvedimento al nostro esame, sarà possibile continuare in un atteggiamento critico, ma di parziale consenso; in caso contrario, esprimeremo e giustificheremo con le opportune osservazioni il nostro voto negativo.

Gli onorevoli relatori hanno dichiarato che la materia tributaria ha notevole importanza per i suoi riflessi sulla politica economica. Concordo con loro. Mi chiedo, per altro, come mai una componente della maggioranza, quella socialista, abbia espresso, tanto sui provvedimenti economici quanto su quelli tributari, la sua ostilità alla confluenza ed alla difesa del risparmio destinato ad investimenti nel bene-casa. Per incentivare tali investimenti, occorre una politica fiscale che non sia di umiliazione della iniziativa privata e che non abbia a premere eccessivamente, dal punto di vista tributario, particolarmente nel primo periodo dell'investimento, allorché il contribuente è impegnato nel completamento dello stesso.

Oggi, sul bene-casa, come in genere sui beni immobiliari, gravano contemporaneamente tre imposizioni: l'imposta personale sui redditi, l'ILOR e l'INVIM. A queste tre tassazioni se ne aggiunge, per i coniugi, una di carattere supplementare, quella relativa al cumulo dei loro redditi (problema sul quale mi intratterò più avanti).

I relatori insistono nel valutare l'attuale crisi di carattere congiunturale: ciò lo si rileva quando gli stessi dichiarano di ritenere che in questo momento si abbia ad incentivare soprattutto — ripeto, soprattutto — la domanda pubblica. Se lo Stato e gli enti locali non avessero portato i loro bilanci alle attuali disastrose situazioni deficitarie per spese di consumo anziché per spese di investimento, potremmo giudicare l'intervento pubblico nel settore relativo agli investimenti come fatto rilevante ai fini di una incentivazione della domanda globale. Ma c'è da chiedersi se, dopo le esperienze del centro-sinistra, possono considerarsi come possibilità reali di investimento alcuni provvedimenti che

solitamente, invece di sollecitare il processo di sviluppo economico, servono a coprire i paurosi *deficit* degli enti pubblici.

Ultimamente i repubblicani, in modo particolare, hanno portato avanti un discorso teso a colpire i vari settori dell'area pubblica dove si farebbe dell'allegria finanza e dove sarebbe annidata la giungla retributiva. Ma l'attuale maggioranza, e con essa i repubblicani, si rendono conto che il dissesto di detti enti pubblici o a partecipazione pubblica hanno subito queste spinte a datare dal momento dell'istituzione dell'ENEL, quando, nazionalizzando il settore elettrico, ai dipendenti veniva corrisposto un trattamento privilegiato rispetto a tutti gli altri settori produttivi, con il benessere dei sindacati che allora non andavano a rilevare quelle sperequazioni dalle quali successivamente nasceva una fuga in avanti delle retribuzioni nelle attività economiche pubbliche?

Voglio anche ricordare che è stato il centro-sinistra ad introdurre nel settore del pubblico impiego le sei ore giornaliere di lavoro, le trenta ore settimanali, aggravando i bilanci pubblici a seguito dell'assunzione di personale necessario per coprire, con nuove unità, il minor lavoro svolto dai dipendenti già in servizio e creando situazioni insostenibili per la finanza pubblica, nonché sperequazioni nell'impegno lavorativo e nella remunerazione tra dipendenti di enti pubblici e di aziende private.

Oggi, dopo aver concorso a creare detta situazione, i socialisti, pur sapendo in quale stato di difficoltà si muove l'amministrazione finanziaria, si oppongono all'iniziativa del ministro delle finanze che, con provvedimento eccezionale, chiede il riconoscimento di ore straordinarie perché, con i funzionari e gli impiegati disponibili, attraverso la forma di incentivazione e della produttività dell'amministrazione, si abbia a superare una crisi che già notevolmente ha danneggiato il pubblico erario. Su questo argomento ritornerò quando esaminerò i vari punti del disegno di legge in discussione.

Ciò che debbo apprezzare è la sensibilità dimostrata dal Governo nel presentare il pacchetto dei provvedimenti tributari con un disegno di legge e non con un decreto legge, come aveva fatto per i provvedimenti di carattere economico. La procedura permette un più attento esame della materia da parte del Parlamento e un più aperto confronto di idee che potrebbe generare dei miglioramenti del

provvedimento stesso qualora esistesse l'intendimento di muoversi su linee rispettose delle reali necessità del paese e miranti a fissare degli obiettivi che soddisfino contemporaneamente le esigenze della finanza pubblica e del rilancio economico. Sembrerebbero contrastanti questi due obiettivi, ma non lo saranno se il prelievo fiscale avverrà con senso di giustizia ed equità e sarà combattuta in modo deciso l'evasione. Eliminando quest'ultima potrebbe essere, nei brevi termini, migliorato il rapporto entrate-uscite dello Stato e degli enti pubblici, nonché affrontato e risolto in modo concreto il problema delle riforme sociali e quindi anche quello degli investimenti pubblici.

Fatto morale di ampia rilevanza ai fini della eliminazione del fenomeno della evasione sarà quello di cambiare sostanzialmente l'azione del settore pubblico, particolarmente sul problema della produttività ed economicità della sua gestione, affinché il contribuente abbia responsabilmente a comprendere la necessità di cooperare, proporzionalmente alla propria capacità economica, allo sviluppo civile del paese. Nei paesi dove la finanza pubblica è gestita in modo serio, corretto e senza sprechi od abusi, la partecipazione dei cittadini allo sforzo finanziario è più spontanea e il rapporto fisco-contribuente diventa una fatto di ordinaria amministrazione e non una vessazione dello Stato nei confronti del cittadino o una frode del cittadino nei confronti dello Stato.

Dopo queste premesse, entro nel merito del disegno di legge che ha già ottenuto, dopo difficili compromessi politici e di contenuto, la approvazione del Senato, ma che in sede di discussione presso la Commissione finanze e tesoro della Camera ha subito sostanziali modifiche, cosicché si delineano due possibili soluzioni. La prima può condurre all'approvazione, da parte della Camera, di un nuovo testo su questa delicata materia, in base a compromessi che potrebbero modificare sostanzialmente la stessa filosofia della riforma tributaria per concedere al ministro delle finanze quanto questi ha indicato come parte qualificante del provvedimento. La seconda potrà determinare una difficile situazione per il Governo, nel caso in cui il Parlamento non approvasse le norme che attengono ai provvedimenti di incentivazione della produttività della pubblica amministrazione, ed avviare così una crisi che anche dal punto di vista finanziario andrà ad aggravare la situazione economica del paese. Gravi responsabilità, in questo secondo caso, ricadrebbero sulle for-

ze politiche della maggioranza, prive di una comune base di incontro, ed anzi su posizioni contraddittorie in merito ad argomenti di fondo. Alcuni desiderano che la materia fiscale abbia a rispettare i criteri che guidano la nostra società verso uno sviluppo libero e giusto, e quindi esprimono solidarietà con le attività produttive e rispetto per il risparmio e la libera iniziativa. Altri desiderano impostare un sistema fiscale capace di creare una società senza interessi ed appiattita, inidonea ad accentuare il proprio sviluppo.

Passando ora ad esaminare le disposizioni contenute nel provvedimento, esprimo innanzitutto, a nome del mio gruppo, dissenso sul modo in cui è stato risolto il problema del cumulo. In sostanza, nulla è stato modificato rispetto alla legislazione vigente; attraverso una procedura complessa si sono soltanto mitigati gli effetti del cumulo. Ma, se si tiene conto della svalutazione monetaria verificatasi dal 1971, cioè da quando è stata imposta la riforma tributaria ad oggi, si può dire che nulla è stato modificato negli aspetti sostanziali, ma si è proceduto ad un semplice aggiornamento dei valori reali ai fini delle esenzioni e della tassazione. Il fatto di non aver eliminato la tassazione cumulativa appare, dal punto di vista politico, in netto contrasto con quanto, nella scorsa primavera, diverse forze politiche — prima tra tutte la democrazia cristiana — avevano promesso ai contribuenti, formulando diverse proposte di modifiche legislative. Oggi, passato il momento della demagogia elettoralistica, l'indiscriminata pesantezza del cumulo è ignorata dalle forze politiche che avevano a suo tempo promesso una revisione delle norme.

Per noi liberali, il cosiddetto cumulo dei redditi tra i coniugi è in contrasto con la legge 9 ottobre 1971, n. 825, in quanto essa prevedeva, all'articolo 2, il concorso alla formazione del reddito complessivo imputabile ad un soggetto, oltre che dei redditi propri, anche di quelli di cui il contribuente ha libera disponibilità e di quelli a lui imputati in ragione dei rapporti familiari. Debbo rilevare, poi, che la riforma del diritto di famiglia, vanto del Parlamento, non può essere trascurata nei suoi contenuti. Essa infatti, con la norma di cui all'articolo 162 del codice civile, nel testo modificato dalla legge di riforma, prevede anche il regime della separazione patrimoniale — e quindi reddituale — tra i coniugi. Il nuovo diritto di famiglia fissa pure i criteri di amministrazione separata dei beni, tanto agli effetti dei diritti che degli obblighi civili; mentre nel provvedimento al nostro

esame tali indirizzi legislativi sono disattesi. È anche palese che, in regime di separazione patrimoniale, esiste la libera disponibilità dei beni e dei frutti da parte di uno dei coniugi nei confronti dell'altro.

La norma del cumulo, poi, anche se limitata ai redditi superiori ai 7 milioni annui globali, è contraria agli articoli 13 e 15 della Costituzione, che prevedono l'inviolabilità della libertà personale e della segretezza.

È evidente, in modo particolare, l'incostituzionalità dell'articolo 5 del disegno di legge, dove è previsto l'obbligo solidale al pagamento delle imposte da parte dei coniugi non legalmente separati, fatto questo che creerà situazioni passibili di sanzioni penali anche per il coniuge non responsabile allorché, in regime di separazione patrimoniale, uno dei coniugi dovesse nascondere totalmente o parzialmente alcuni redditi all'altro. In un sistema tributario come il nostro, che si basa sull'imposta personale unica e progressiva, il cumulo è contraddittorio con la filosofia di questo tipo di tassazione. È chiaro che ogni congegno proposto per renderlo meno ingiusto è destinato a lasciare iniqua la norma, a complicare la determinazione dell'imposta, a prospettare continui mutamenti di una legge finanziaria che non si basa su criteri socio-economici validi ed è in contrasto con l'articolo 31 della Costituzione, che prevede agevolazioni economiche ed altre provvidenze per la formazione della famiglia.

Chi difende il cumulo si richiama ai criteri adottati per la soppressa imposta complementare, basata su concetti inadeguati ai tempi, per cui già dopo la prima dichiarazione dei redditi — dopo la riforma tributaria — si può convenire che più del 60 per cento dei contribuenti non la rispettava, ed erano quindi evasori. Solamente un concetto conservatore può farci ritornare indietro e non comprendere il nuovo assetto socio-economico determinatosi nel paese, ed in particolare non considerare la posizione della donna, con effettiva parità, come cittadino autonomo ed indipendente, qual era stato riconosciuto nella legge-delega di riforma tributaria.

Sul problema del cumulo tra coniugi il Governo ha avuto numerosi pareri sfavorevoli: dal CNEL, dalla Commissione giustizia della Camera, dalla I e dalla II Commissione permanente del Senato.

Anche da un punto di vista di legislazione comparata non è valida la difesa del

cumulo, perché, se dovessimo armonizzare la nostra legislazione in materia con quella degli altri paesi della CEE, dovremmo concludere che la maggioranza degli Stati aderenti non l'adotta.

Ma — richiamandoci ancora all'articolo 31 della Costituzione — sono convinti i colleghi che il cumulo fiscale dei redditi tra coniugi rispetti i concetti di difesa della famiglia ed agevoli il rapporto familiare? I sostenitori del cumulo adducono che i membri di una famiglia traggono benefici economici dalla vita in comune. Anche questo è da provare, non su esempi marginali, bensì con una casistica in cui le varie situazioni possano mettersi in netta contrapposizione tra di loro. Ma anche nel caso dovesse prevalere la tesi del beneficio economico derivante alle famiglie, saremmo nello spirito della Costituzione, e non contro la Costituzione.

Poiché ho accennato al nuovo diritto di famiglia, trattando particolarmente il problema del cumulo nei confronti dei coniugi viventi in regime di separazione dei beni, non debbo dimenticare che, poiché esso prevede anche in regime di comunione dei beni dei coniugi l'esigenza di attribuire ad ogni partecipante alla comunione stessa le imposte relative alla singola quota del 50 per cento, sarebbe più che mai equo un sistema basato sull'imposta progressiva, di carattere individuale e non cumulativo.

L'eliminazione del sistema del cumulo — socialmente ingiusto ed incostituzionale — porterebbe anche tecnicamente a conclusioni positive. In particolare: esenzione dall'obbligo di dichiarare i redditi del coniuge che gode reddito di lavoro dipendente; semplificazione per l'autoliquidazione delle imposte (tecnica che si intende introdurre con il presente provvedimento); determinazione più equa degli scaglioni di reddito dei coniugi e delle correlative aliquote, e quindi rispetto dei concetti di progressività previsti dall'articolo 53 della Costituzione.

Sempre in merito all'imposta sui redditi delle persone fisiche, dobbiamo rilevare due lacune nel provvedimento, nel caso che esso voglia significare effettiva rettifica all'ingiustizia e all'incongruenza della vigente legislazione.

Il provvedimento al nostro esame non risolve il problema dei redditi conseguiti nelle imprese familiari, come sono previsti nell'articolo 230-bis del codice civile a seguito della legge 19 maggio 1975, n. 151,

relativa alla riforma del diritto di famiglia.

Per la soluzione di questo problema noi liberali presenteremo un emendamento che prevede l'attribuzione di quote di reddito ai singoli lavoratori nell'impresa familiare, in modo da evitare un'unica tassazione a carico del titolare dell'impresa stessa e per suddividere quindi in più tassazioni il reddito con l'attribuzione dello stesso ai singoli effettivi percipienti.

È ingiusto tassare con il sistema progressivo un singolo contribuente quando è evidente che il reddito della sua attività imprenditoriale viene suddiviso fra più beneficiari partecipanti all'attività dell'impresa. Giusto è invece tassare ogni singola quota secondo l'effettiva spettanza, determinata preventivamente con atto pubblico. In proposito, il ministro delle finanze ha dato alla Commissione competente della Camera l'assicurazione che entro la fine del corrente anno risolverà il problema con un decreto delegato: non comprendiamo perché, rilevata la semplicità della soluzione, essa non possa essere introdotta nel contesto dell'attuale disegno di legge.

Altra lacuna è quella sul tipo di reddito che a nostro avviso non dovrebbe essere tassato e che, come è stato richiesto pure da altre parti politiche, è quello proveniente dagli assegni familiari e dall'indennità di disoccupazione. Tassare questi modesti cespiti significa disconoscere i motivi sociali che ne determinano l'erogazione: il sostegno alle famiglie, specie le più numerose, per quanto riguarda gli assegni familiari, e la solidarietà sociale quanto agli assegni di disoccupazione. In questo senso presenteremo un nostro emendamento.

Per quanto riguarda, nel suo complesso, la nuova determinazione delle aliquote e l'aggiornamento al valore monetario attuale degli scaglioni da esonerare per l'imposta diretta e per quella di successione, devo riconoscere che con il provvedimento in esame si offre una risposta alle esigenze del difficile momento congiunturale, particolarmente tenendo in considerazione le esigenze dei lavoratori con redditi più modesti. Le proposte del Governo in questo senso servono a tonificare la ripresa economica, concedendo maggiore disponibilità di mezzi alla domanda di numerosi contribuenti per l'accentuazione dei consumi.

Ciò che è proposto oggi dal Governo è però in netto contrasto con le decisioni pre-

se dallo stesso nel luglio del 1974 quando, aumentando la pressione fiscale, si è provocata una caduta della domanda globale, producendo elementi di aggravamento della crisi economica già allora in atto.

Ieri, alcuni colleghi (gli onorevoli Vespignani e Giorgio La Malfa) hanno trattato un argomento interessante, quello relativo al fenomeno inflazionistico e ai riflessi che può avere nei mutamenti dei rapporti fisco-contribuente.

Su questo punto, a mio avviso, parlare di modifica di tributi con legge di bilancio, quando sappiamo come sono lunghi i tempi di approvazione della stessa, sarebbe imprudenza. I fenomeni economici, anche nel breve periodo, possono riservare situazioni imprevedibili, che devono essere affrontate con tempestività e con mezzi di carattere straordinario. Basterebbe richiamare gli errori di valutazione preventiva sullo sviluppo del nostro reddito nazionale in questi ultimi anni per comprendere la difficoltà obiettiva di ricorrere al citato sistema. Altro argomento che milita contro siffatta soluzione di aggancio delle modifiche dei tributi al bilancio è quello dell'impossibilità, ancora oggi, con una riforma tributaria in rodaggio, di valutare esattamente il gettito reale delle varie imposizioni e delle possibilità di recupero nel campo delle denunciate, ma non esattamente quantificate, evasioni.

Circa i suggerimenti di introduzione di meccanismi automatici di indicizzazione delle aliquote e delle fasce di esenzione, per evitare provvedimenti di revisione a catena del sistema, impositivo per adeguare immediatamente lo stesso all'effettivo potere di acquisto della moneta, devo dichiararmi contrario, in quanto ciò significherebbe volere istituzionalizzare l'inflazione, che dovrebbe essere invece contrastata nei suoi effetti negativi, anche attraverso tempestivi interventi della leva tributaria oltre che attraverso manovre di carattere finanziario.

Se si deve tendere a una maggiore stabilizzazione del nostro sistema economico, inopportuna sarebbe ogni norma che tendesse a privare di elasticità, con l'indicizzazione delle aliquote, il nostro gettito fiscale.

Con il provvedimento in esame si affronta, all'articolo 9, una revisione dell'attuale sistema di applicazione dell'ILOR, si concede una detrazione d'imposta del 50 per cento con un minimo di 6 milioni e un massimo di 12 milioni di lire. Pratica-

mente, i contribuenti godranno dell'esonero se non conseguiranno un reddito superiore ai 6 milioni, mentre da questa cifra fino a 24 milioni di reddito l'imposizione ILOR sarà dimezzata.

L'articolo 9, come era stato presentato dal Governo al Senato, prevedeva l'esenzione dell'ILOR per i liberi professionisti; ma a seguito della pressione di altre categorie con attività similari a quelle del libero professionista, il Governo si è trovato costretto ad adottare la soluzione salomonica citata, con la quale non si risolve l'ingiustizia della doppia imposizione per alcuni tipi di reddito.

Noi liberali insistiamo perché a parità di redditi, qualunque sia la fonte che li produce, corrisponda parità di imposte.

Da più parti si sostiene la validità della doppia imposizione sui redditi per i quali è più facile l'evasione. Ciò è discutibile, particolarmente quando, nel campo delle imposizioni ILOR, esistono anche redditi certi quali quelli dei medici che lavorano esclusivamente per le mutue, oppure quelli degli agenti e rappresentanti di commercio. Questi lavoratori, pur non essendo lavoratori dipendenti, conseguono un reddito tale che non permette evasioni, mentre nel campo dei lavoratori dipendenti l'evasione può esserci. Infatti, quando un'impresa opera una frode fiscale c'è spesso il concorso in questa di alcuni lavoratori dipendenti, perché sarebbe troppo azzardato per l'impresa rompere il rapporto manodopera impiegata-produzione quando una parte del prodotto industriale dovrà essere ceduta con evasione dell'IVA e senza contabilizzazione di cessione.

Saprà certamente anche lei, signor ministro, che in alcune industrie si verificano casi di lavoratori che, attraverso il fenomeno dell'assenteismo, riescono a trovare occupazione temporanea nel periodo di finta malattia presso un'azienda concorrente con quella da cui dipendono, godendo di due salari: uno regolarmente colpito dall'imposizione, ed un altro che, oltre ad evadere i contributi sociali, sfugge anche al fisco.

Questi fenomeni, purtroppo, non sono marginali, particolarmente nel sud, nelle aziende a partecipazione statale, e non solo recano danno all'erario, ma distorcono ogni concetto di libera e corretta concorrenza, mettendo contemporaneamente in difficoltà le aziende che subiscono il fenomeno dell'assenteismo e le aziende che non si prestano a questo tipo di frode. Purtroppo

queste evasioni, per il ritardo nel funzionamento dell'anagrafe tributaria e per il minimo rischio che corrono gli evasori, si manifesteranno ancora per diverso tempo.

La riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria è un fatto essenziale, che deve impegnare a fondo l'attività del ministro e del Parlamento, a difesa degli effettivi interessi della nostra collettività. Grave è la responsabilità del Governo per non aver rispettato tempi ed impegni assunti con l'approvazione della legge-delega n. 825 del 1971, e per questo non ne devono soffrire i contribuenti seri e onesti, i lavoratori autonomi che non evadono, però subiscono una doppia tassazione, quella sulle persone fisiche e quella ILOR.

Pur apprezzando, quindi, i contenuti dell'articolo 9, che tende all'esonero dall'ILOR dei lavoratori autonomi più modesti, chiediamo che, dopo un altro anno di rodaggio della riforma, potendo meglio valutare il gettito ILOR proveniente da lavoro autonomo, si consideri l'opportunità della eliminazione della citata imposizione.

Altro provvedimento fiscale affrontato dal disegno al nostro esame è quello che elimina l'aliquota del 30 per cento sulle obbligazioni emesse da imprese private. La forte aliquota non è stata operante perché era insostenibile come peso tributario, e toglieva una possibilità di finanziamento di alcune attività produttive. Ne condividiamo la scelta.

Una particolare innovazione al sistema fiscale vigente è apportata dall'articolo 15, che prevede l'autotassazione, per cui l'imposta sul reddito delle persone fisiche dovuta in base alla dichiarazione dei redditi, dovrà essere corrisposta nel termine previsto per la presentazione della dichiarazione stessa. Dal punto di vista morale ed operativo, il criterio è apprezzabile, salvo gli inconvenienti che potrà produrre nel primo anno di applicazione. Gli inconvenienti, oltre a manifestarsi per la complessità della legislazione così come è formulata sul cumulo, possono essere di carattere economico. Non dobbiamo dimenticare che diversi contribuenti operatori economici, si troveranno nella prossima primavera a versare al fisco contemporaneamente le imposizioni derivanti dal condono e fatte scivolare nel tempo a seguito dello sciopero dei finanziari, l'imposizione diretta relativa al reddito prodotto nel 1974, nonché il versamento con autotassazione relativo al 1975. Un siffatto, massiccio prelievo fiscale potrebbe mettere in seria difficoltà diversi

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1975

operatori economici, ed ecco perché, almeno per il primo anno di autotassazione, chiediamo all'onorevole ministro di voler considerare l'opportunità, in caso di versamento a mezzo ruoli, della non applicazione dell'articolo 92 del decreto del Presidente della Repubblica n. 602 del 1973, ma unicamente dell'applicazione dell'articolo 9 per gli interessi di ritardato pagamento. Una siffatta modifica non verrebbe per il primo anno a penalizzare con sanzione il contribuente che, esclusivamente per motivi di funzionamento aziendale e per difficoltà economiche, rinvia il pagamento delle tasse, offrendo al fisco la contropartita del dovuto interesse di ritardato pagamento.

Per quanto riguarda il problema del versamento dell'autotassazione alla tesoreria dello Stato, tramite le aziende di credito e non attraverso la normale organizzazione degli esattori, esprimo notevoli perplessità sulla scelta. Il criterio, innanzitutto, sovrante alle basi le modalità di riscossione previste dalle leggi delegate, favorisce le banche, le carica di un lavoro per il quale non hanno competenza e per il quale soprattutto non possono offrire opportune collaborazioni al contribuente nell'adempimento dell'obbligo fiscale dell'autotassazione. La disposizione, poi, sconvolge le previsioni sulle quali le aziende esattoriali hanno tenute vive le loro strutture, che si sono manifestate utilissime recentemente, a seguito della decisione di fare loro compilare i ruoli provvisori relativi ai redditi conseguiti nel 1974 per superare le difficoltà di far compilare gli stessi dagli uffici finanziari, oberati dalla mole degli arretrati di questi ultimi anni, anche a seguito degli scioperi effettuati durante la primavera scorsa.

Né vale, a favore della scelta del sistema bancario, l'impossibilità che avrebbero le esattorie di far fronte all'ingente numero dei versamenti. L'organizzazione esattoriale è presente in più di 3.600 comuni italiani, anche dove non esistono sportelli bancari, con propri servizi eventualmente più organizzati per affrontare, con la dovuta competenza, l'incarico. Il discorso diventa ancora più difficile per gli uffici finanziari se dovesse essere riconfermato l'utilizzo degli sportelli bancari, in quanto dovrà essere allestito un servizio di controllo nei confronti delle aziende di credito che assumono per delega il maneggio di pubblico denaro, per cui dovrebbero assoggettarsi alle cautele, alla con-

tabilità ed alla resa dei conti secondo le vigenti disposizioni.

Ancor più difficile diventerà il controllo quando il contribuente dovesse versare i tributi presso lo sportello bancario in un comune diverso da quello del domicilio fiscale, come è previsto per i versamenti diretti esattoriali. Per questi motivi, e stante l'attuale disorganizzazione degli uffici finanziari ed in particolare di quelli delle imposte, affidare l'incasso dell'autotassazione al sistema bancario significherebbe per anni ancora una effettiva catena di controlli immediati, con grave dispersione di pubblico denaro e con l'aumento della sfiducia dei contribuenti.

PRESIDENTE. Onorevole Serrentino, la richiamo ai suoi limiti di tempo.

SERRENTINO. Non ho limiti di tempo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Serrentino, poiché ella legge, il limite di tempo per il suo discorso è di 30 minuti, ed ella lo ha superato da pochi minuti.

SERRENTINO. Concludo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Serrentino.

SERRENTINO. Anche per quanto riguarda i compensi per l'incasso dell'autotassazione, non si comprende con quali criteri essi siano stati determinati, quando il sistema bancario, per bonifici di carattere ordinario, non li riceve nell'entità fissata dal provvedimento al nostro esame, mentre tale compenso potrebbe essere giustificato per la serie di incombenze successive che le esattorie potrebbero effettuare a sostegno dell'opera e dei controlli della pubblica amministrazione.

Sono state denunciate da alcuni colleghi situazioni di privilegio per alcune esattorie nei confronti di altre e soprattutto le disparità che nel settore esattoriale offrono gli aggi. È compito del ministro delle finanze mettere ordine in una così delicata materia ed eliminare dove è possibile qualsiasi rendita parassitaria, ma è anche compito del ministro delle finanze considerare la validità della struttura delle vecchie esattorie che, in prospettiva, con il provvedimento al nostro esame potrebbero es-

sere messe in crisi e creare, in un momento economico assai difficile, una forte disoccupazione.

Provvedimenti che trovano la nostra approvazione sono quelli relativi alla rivalutazione degli immobilizzi e dei relativi ammortamenti nelle imprese al fine di riportare i costi storici in linea con quelli correnti e superare le difficoltà in cui sono messe le imprese nella determinazione effettiva dei costi in seguito al processo inflazionistico in atto. La rivalutazione è giusta così come è prospettata, una volta tanto, quando si presume che il livello dei prezzi non è ancora stabilizzato, ma dovrà essere discussa a brevi periodi quando l'inflazione è galoppante, come si è fatto e si dovrà fare con le aliquote e gli scaglioni di imposizione diretta. Il provvedimento tende a correggere la distorsione dei risultati contabili dell'impresa conseguente agli elevati tassi di inflazione, particolarmente nel caso di imprese che hanno effettuato investimenti diversi anni orsono. Opportunamente il disegno di legge non consente alle imprese di distribuire, sotto forma di dividendi, i saldi di rivalutazione, che servono quindi ad alimentare le disponibilità finanziarie dei complessi economici e ad aumentare la capacità di autofinanziamento delle imprese. I benefici previsti, oltre ad avere un carattere fiscale, bene si inseriscono in quelle iniziative di necessario intervento nel campo economico quando si attraversano periodi di stagnazione nel campo della produzione e degli investimenti.

Esprimo ora un giudizio sull'ex articolo 31 del provvedimento come è pervenuto dal Senato e con le successive modifiche presentate dal Governo in Commissione finanze e tesoro, dove l'articolo stesso è stato soppresso per volontà dei socialisti e dei comunisti. Con l'articolo 31 il ministro delle finanze vuole difendere una delle poche iniziative che gli sono possibili per impegnare ed incentivare il lavoro del personale nell'esame e nella valutazione delle pratiche arretrate presso gli uffici dell'amministrazione finanziaria.

Come dichiarano gli stessi relatori, l'iniziativa non è differente da quella presa dallo stesso Ministero delle finanze per i doganali o dall'amministrazione delle poste e telecomunicazioni e da quella degli interni per il proprio personale. La valutazione dei socialisti sul provvedimento è mutata nel momento stesso in cui il disegno di legge è passato dal Senato alla Camera. Perché è

mutata? L'onorevole Visentini in questo caso deve ringraziare il suo vicepresidente del Consiglio, onorevole La Malfa, che con il suo recente atteggiamento sulla giungla retributiva, alla cui creazione egli stesso ha partecipato con tutti i governi di centro-sinistra, ha determinato nella «triplice» sindacale la passione di mettere ordine nel settore retributivo, di mettere ordine là dove anche i sindacati confederali hanno concorso a determinare una notevole differenziazione di trattamenti in difesa di interessi settoriali, con una discriminante, secondo che si trattasse di propri associati o invece di lavoratori organizzati in sindacati autonomi.

Già all'inizio del mio discorso ho evidenziato quali sono stati i tempi ed i modi che hanno creato la giungla retributiva. Debbo convenire che non esistono, nei brevi termini, soluzioni alternative a quella proposta dal ministro; per lo meno la mia parte politica non sa quale altra soluzione offrire se non quella di riprendere il discorso su un decreto delegato ben articolato, che fissi i criteri di ristrutturazione di tutta l'amministrazione finanziaria; discorso del resto già lasciato cadere dal Governo dopo che un simile provvedimento era stato respinto dal Parlamento nell'estate del 1974, per l'ampiezza della delega richiesta.

Comunque, chi chiede al ministro una rapida eliminazione dell'arretrato, una deccente ristrutturazione dei servizi per l'attuazione della riforma e l'accelerazione del gettito fiscale — per far fronte alle urgenti necessità della pubblica amministrazione — e non vuole offrire al ministro delle finanze i mezzi necessari per rispondere positivamente alle citate esigenze, sa di chiedere una cosa impossibile e soprattutto sa che in questo momento favorisce l'espansione dell'evasione fiscale.

Le richieste del Governo rispettano le caratteristiche di una soluzione urgente ed improcrastinabile per la difficile situazione della pubblica finanza. Incentivare il lavoro del personale attraverso una più giusta remunerazione degli straordinari e facendo condizionare il riconoscimento di detti compensi all'effettiva prestazione del lavoro e alla maggiore produttività del settore a noi sembra nella logica del momento. È logico pure che la norma debba avere carattere transitorio e costituisca perciò la premessa di una più meditata ristrutturazione dell'amministrazione. Per questi motivi, con tutte le garanzie che offre l'impegno personale

del ministro, noi liberali riconosciamo che pur non trovandoci davanti ad una soluzione ideale, non possiamo contrastarla.

Signor Presidente, signor ministro, il mio gruppo, coerentemente con le richieste e le critiche contenute nel mio intervento, presenterà degli emendamenti al disegno di legge in discussione, con la certezza che detti emendamenti saranno oggetto dell'obiettiva valutazione del Governo, affinché il provvedimento al nostro esame abbia a soddisfare i criteri di giustizia e di equità che noi liberali vogliamo vedere rispettati nell'azione pubblica in genere, ma particolarmente in un campo di delicata rilevanza quale è quello fiscale. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ianniello. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, prima di iniziare il mio discorso, a nome di tutto il mio gruppo vorrei rivolgere un particolare saluto e soprattutto un fervido augurio al Presidente di turno, onorevole Oscar Luigi Scalfaro, il quale, assumendo questo alto incarico, non potrà che dare ulteriore prestigio alla Presidenza la quale si potrà vantare di avere un « Oscar » di nome e di fatto che possa contribuire ai maggiori fastigi della vita parlamentare, che ha tanto bisogno di essere risolledata da certe situazioni penose nelle quali talvolta è caduta.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole collega, e spero di fare il mio dovere al di là del mio nome, comunque esso sia interpretato.

SANTAGATI. Entrando nel vivo del discorso vorrei dire che data l'ampia partecipazione di tutti i colleghi del mio gruppo più versati e più orientati verso questa delicata materia, vorrei evitare le ripetizioni, per cui preferisco fare come è abitudine di noi avvocati quando si è arrivati alla conclusione di un dibattito. Il signor ministro, anch'egli avvocato (e presumo che tenga più ad essere avvocato prima che ministro, come del resto io tengo più ad essere avvocato che altro), sa che quando il dibattito si è approfondito è possibile arrivare alle cosiddette

precisazioni delle conclusioni. Il mio, quindi, sarà il discorso delle precisazioni delle conclusioni con le quali il mio gruppo cerca di portare un contributo valido per far sì che la sentenza che dovrà essere emessa da questo consesso possa trovare giudici meno distratti — almeno questo è l'augurio — di quanti non se ne siano trovati in quest'aula e possa consentire a questo ramo del Parlamento di dare il suo autonomo contributo alla stesura di un documento che, nonostante quanto è stato detto da alcuni gruppi politici, non è di poco conto. Direi anzi che si tratta di una specie di rendiconto della prima fase di attuazione della riforma tributaria che non ha dato quei risultati soddisfacenti che molti auspicavano e che io, invece, scetticamente non ritenevo potesse dare.

Ormai da molti anni mi dedico a questa vicenda parlamentare, oggi ripresa da un nuovo disegno di legge, e debbo dire che, pur non avendo tutti gli strumenti di cui disponeva allora il Governo, pur non potendo usufruire di uffici legislativi e di consulenze (di cui il padre putativo della riforma, onorevole Preti, si era potuto circondare), fui facile profeta nel preannunciare che molte di quelle disposizioni sarebbero ben presto cadute nel nulla, non avrebbero retto all'impatto con la realtà. Malgrado il fatto che tutto il mio gruppo, nella passata e nella presente legislatura, abbia ripetutamente suonato il campanello d'allarme, sottolineando le varie modifiche necessarie (arrivai addirittura a parlare, in Commissione, come certamente l'onorevole ministro ricorderà, di una controriforma, proprio perché mi accorsi che la riforma, già in partenza, era nata assai imperfetta), oggi, attraverso questo provvedimento — che non è né la prima né l'ultima di tutta una serie di modifiche apportate in materia di legge-delega e di decreti delegati — si cerca (ed è lodevole lo sforzo compiuto dall'onorevole ministro) di arrivare ad una sorta di sanatoria, ad un aggiustamento. Debbo dare atto all'onorevole Visentini di un'altra sua positiva decisione, quella di non essersi avvalso dell'articolo 17 della legge-delega (che consente determinati aggiustamenti), di non essersi cioè avvalso dei decreti delegati, che rappresentavano una scorciatoia, di non aver fatto ricorso ai tanto deprecati e deprecabili decreti-legge, ma di aver voluto verificare la volontà del Parlamento sul provvedimento in esame. Debbo tuttavia dire

all'onorevole ministro, senza ombra di offesa, che mal gliene sta incorrendo, perché egli, che crede nelle capacità migliorative delle due Assemblee legislative si è trovato tra Scilla e Cariddi, per usare un'espressione che si riferisce a zone a me molto note. Pur avendo egli predisposto delle norme che consentivano un certo progresso, si è trovato, al Senato, dinanzi ad una impostazione del tutto diversa. A conferma del detto *senatores boni viri Senatus mala bestia*, egli, ad un certo momento, si è visto cambiare alcuni articoli, lasciandosi un po' trascinare — ed è questa una nota critica che debbo esprimere nei confronti del ministro — da una volontà contraria. Ella ha detto di aver democraticamente accettato la volontà della maggioranza. Questo non è esatto, perché ella non ha democraticamente accettato la volontà di un'altra maggioranza, che si è formata alla Camera in Commissione finanze e tesoro. E tengo a precisare, in proposito, che il mio gruppo non era affatto favorevole alla soppressione dell'articolo 31. Dico questo, onorevole ministro, per ricordarle che il Parlamento sovente ha di queste impennate. La prima precisazione, quindi, deve essere fatta proprio sul piano politico. Ella, quale componente del Governo, si è trovato — ecco la precisazione — tra lo Scilla della sua competenza tecnica e il Cariddi di una maggioranza fatiscente, perché, a parte il partito socialista, che continua la politica del doppio binario, stando con un piede nella staffa governativa e con l'altro nella staffa non dell'opposizione, ma del compromesso storico da portare avanti insieme con i comunisti, noi abbiamo constatato che ella, onorevole ministro, non disponendo di una maggioranza, non è riuscito a mantenere in piedi talune norme del presente disegno di legge che le stavano a cuore: l'articolo 9 (ILOR) e l'articolo 31 (provvidenze per il personale dell'amministrazione finanziaria).

Il provvedimento in esame, che era nato con una sua prospettiva, che tuttavia noi in gran parte non condividiamo, non arriva in porto con la fisionomia con cui era partito. Se ella, onorevole ministro, aveva concepito un certo tipo di aggiustamenti legislativi, come il « diavoletto » di Cartesio vede spuntare diverse e alle volte opposte soluzioni. Questo costituisce il pomo della discordia in seno alla maggioranza e il peccato originale di questa miniriforma, la quale, se da una parte vuole rimediare agli

errori precedenti, dall'altra sta creando i presupposti per altri errori. Secondo il vecchio detto: *ubi desint vires, tamen laudanda est voluntas*, onorevole ministro, la lode verso la sua buona volontà non deve far difetto da parte di alcuno di noi; tuttavia mancano le forze politiche, che non le consentono di portare avanti un disegno che avrebbe potuto forse scagionare l'attuale riforma da alcuni suoi peccati grossi, peccati mortali, oserei dire.

Tutto questo ci lascia perplessi, come ci lasciano perplessi altri indirizzi, che ella ha voluto dare al disegno di legge, che vengono mantenuti non con una volontà unanime. Infatti, leggendo certe dichiarazioni rese a mezza parola, come si usa fare talvolta nel nostro Parlamento, è chiaro che ella non ha intorno a sé una maggioranza (non parlo solo dei socialisti per la verità) compatta, ma una maggioranza ondivaga, una maggioranza variabile come il tempo, oltretutto. Vi sono poi in seno al Governo e in seno al suo partito, onorevole ministro, talune impostazioni che indubbiamente, almeno stando alle prospettive formali, contrastano con le sue prese di posizione. Valga per tutte l'esempio dell'articolo 31. Noi siamo perfettamente d'accordo che occorre dare queste provvidenze al personale: lo abbiamo detto sempre coerentemente. Ella lo ha ribadito in termini molto espliciti, addirittura facendo presente che qualora tale articolo non fosse approvato, ella si dimetterebbe, dando luogo ad una crisi di Governo. Ma soprattutto il più autorevole rappresentante del suo partito, che sta alla destra di Aldo Moro (o alla sinistra, forse meglio; ma forse ora che il Presidente del Consiglio va molto a sinistra, può darsi che lo onorevole Ugo La Malfa si venga a trovare un po' a destra), nel momento in cui enuncia *ex cathedra*, quasi in termini dogmatici, una sua teoria circa il trattamento da riservare in termini globali, omnicomprensivi, a tutte le amministrazioni dello Stato, si viene a trovare in conflitto con la sua tesi, che è la tesi dell'uomo esperto della materia, dell'uomo di buon senso. Vede, signor ministro, ella è in una situazione molto difficile, non soltanto perché si trova a dover competere con le opposizioni — e credo che questo per lei sia la cosa meno faticosa perché praticamente le opposizioni fanno il loro dovere, come lei fa il suo — ma anche perché si trova poi isolato e in contraddizione con quelle forze che dovrebbero sorreggere il suo sforzo ed il suo ope-

rato. Tutto questo, naturalmente, si riflette nel dramma di questo dibattito, perché è evidente che se l'articolo 31 dovesse essere poi talmente immiserito, rimpicciolito da condizionamenti e da ammiccamenti vari, allora, onorevole ministro, la sua buona volontà ancora una volta rimarrebbe frustrata.

Tutto questo ho voluto premettere sul piano della impostazione generale, che, come ho detto, non ci può trovare purtroppo consenzienti perché questo provvedimento viene varato in un momento in cui non esiste una maggioranza, non esiste un Governo autorevole, non esistono i presupposti per fare una buona riforma o addirittura per dare un buon correttivo, ad una cattiva riforma. In altre parole devo dire che siffatte iniziative devono obbedire ad una loro logica o filosofia, come si suol dire — per quanto, credo, la filosofia c'entri poco con il fisco —, ad una loro coerenza (ed è evidente che ella nel varare questo provvedimento ha tenuto conto di una sua logica); e quando questo provvedimento viene stravolto, viene disintegrato nei suoi capisaldi, ella non vi trova più la sua creatura, ma vi trova un mostriciattolo del quale, credo, non potrà fare ottimo uso.

Quali sono i punti essenziali sul piano tecnico, dopo questo preambolo di natura politica, sui quali brevemente soffermerò la mia attenzione? Il primo punto è quello relativo al cumulo. Qui non voglio parlare molto perché mi basta che si prenda atto — e credo che tutti ne possano prendere atto — che fin dal lontano 1971, quando si dibatteva il problema del « cumulo sì, cumulo no », ebbi ad esprimere delle profonde riserve, delle profonde critiche a questo istituto; che poi per altre ragioni può anche essere tenuto in considerazione, ma per ragioni puramente fiscali, non per ragioni di natura etica, di natura sociale; queste non c'entrano per niente.

Ora, onorevole ministro, quello che mi sorprende non è tanto il fatto che ella abbia cercato di ridurre un po' gli effetti negativi di questo istituto, quanto che anche qui ella si sia trovata in una condizione di disagio. Perché? Perché, quando ella stava accudendo a delle incombenze notevoli in materia di riforma tributaria, all'improvviso si è visto scavalcato — diciamo pure — da un autorevole uomo, come il senatore Amintore Fanfani — *tanto nomini nullum per elogium* potremmo dire, come è stato scritto per il Machiavelli in Santa Croce; qui la croce c'è pure, non

so se poi sia tanto santa — ed a un certo momento assistemmo (questa è la mia impressione) a una lotta tra un ministro che se ne intendeva e se ne intende della materia e un uomo bravo ed esperto di tante altre cose, ma orecchiante in materia tributaria, qual era il senatore Fanfani. Quest'ultimo, siccome in quel momento vi erano le elezioni e bisognava a tutti i costi catturare voti alla destra su posizioni sulle quali per altro la destra si era già da tempo pronunciata — infatti di questo discorso del cumulo noi avevamo fatto nel 1970-71 una delle nostre fondamentali argomentazioni — trovò comodo — anche se ella, onorevole ministro, si venne a trovare scomodo — di montare tutta questa faccenda. Per cui la questione, che ella magari avrebbe potuto più in là risolvere con maggiore successo, se la vide subito in mezzo ai piedi; e dovette temporeggiare, dovette cercare di placare l'irruenza fanfaniana; e in quel momento Fanfani contava molto (oggi non so se conti lo stesso: forse si sono « contati » questa mattina nel « supervertice » che hanno tenuto alla Camilluccia, se non sbaglio, i maggiorenti democristiani).

Allora è chiaro che questo provvedimento è zoppicante perché ha introdotto dei correttivi ed ha consentito degli sgravi *a posteriori*, ma tutta la vicenda è stata un po' abborracciata sotto la ferula, sotto la sferza di un'esigenza, diciamo pure, demagogica, per cui d'un tratto venne agitato davanti all'opinione pubblica il problema del cumulo che è, sì, importantissimo, ma che, ripeto, pareva fosse stato scoperto solo quando l'onorevole Fanfani aveva messo le mani sul cumulo, contravvenendo al proverbio che dice: « Tra moglie e marito non mettere il dito ». L'onorevole Fanfani vi mise, non solo il dito, ma tutta la sua irruenza politica.

Ora siamo di fronte ad un testo che noi non possiamo accettare. Infatti, le soluzioni sono due e due soltanto: o si abolisce il cumulo (e dirò subito perché sarei orientato verso questa tesi) o quanto meno lo si rende facoltativo, consentendo ai coniugi di valutare essi stessi se accettarlo o meno. Questa è una mia opinione di sempre, non è d'occasione, non è demagogica, non è preelettorale, né postelettorale: è una posizione che ho assunto dopo avere esaminato la materia. Non ritengo necessario illustrare la seconda possibilità, a tenore della quale i coniugi dovrebbero poter decidere

se applicare o meno il cumulo: essendo un problema di moglie e marito, non ci mettiamo il dito fiscale! Ma non è questo che ci interessa. Ci interessa di più la prima soluzione. Noi sosteniamo cioè che il cumulo è ingiusto. Le leggi debbono essere giuste. Ella sa, signor ministro, che Socrate, per il rispetto delle leggi, bevve la cicuta. Non chiedo a lei di bere la cicuta, anche perché non ritengo che lei abbia vocazioni socratiche; però, parliamoci chiaro: una legge deve avere una sua moralità, deve avere un contenuto etico, perché altrimenti, se le leggi sono ingiuste, possono essere anche non rispettate, onde la famosa teoria del tirannicidio per cui è consentito ribellarsi al tiranno, quando non applica leggi giuste.

Mi richiamo all'articolo 53 della Costituzione, trascurando gli altri citati da alcuni colleghi. Non mi soffermo su questioni morali, ma mi limito ad esaminare il problema dal punto di vista della giustizia fiscale, in rapporto coll'articolo 53 della Costituzione che crea una *par condicio* per tutti i contribuenti rispetto al fisco, per cui non si può accettare il principio del cumulo. Non faccio, ripeto, la questione morale, per non impelagarmi in tante valutazioni, pur rispettabilissime, su cui si sono soffermati molti altri colleghi. Prendo due contribuenti, due soggetti di diritto i quali, a parità assoluta di condizioni fiscali, siano un uomo e una donna sposati e un uomo e una donna conviventi *more uxorio*: dinanzi ad una situazione tributaria uguale, dinanzi ad un guadagno uguale, e a spese uguali, si ha il paradosso che i soggetti di tributo coniugati ai sensi di legge finiscono con il pagare molto più di quelli che non sono coniugati. Tutto questo non è certo giustizia fiscale. Lasciamo da parte le questioni morali (che pure hanno a che vedere con il tutto) e le questioni di ordine sociale; lasciamo stare il fatto, che ciò porterà sempre più incentivi al cosiddetto divorzio fiscale o separazione fiscale (che del resto non è nuovo negli annali della storia tributaria: basterebbe considerare quanto è avvenuto in Svezia o in altri paesi ad alto coefficiente fiscale). Certo è che laddove la pressione tributaria inferisce con maggior forza, si trovano, anche nello stesso ambito della famiglia (si guardi al problema dei figli naturali in rapporto ai figli legittimi, in ordine a conseguenze di natura successoria e ad altre conseguenze

giuridiche), tutte quelle scappatoie capaci di ridurne il peso.

Chiedo a lei, onorevole Visentini, come ministro delle finanze — non certo come ministro di Dio, che abbia unito in matrimonio un uomo e una donna... — se sia possibile consentire che due soggetti fiscalmente uguali, siano trattati con effetti giuridici diversi. Non credo lo sia.

Delle due, allora, l'una: o si elimina il cumulo fiscale, o si stabilisce che esso vale anche per le coppie unite senza il vincolo giuridico, cioè le coppie di fatto.

VISENTINI, *Ministro delle finanze*. Anche occasionali? Perché allora i cumuli potrebbero essere molti. (*Si ride*).

SANTAGATI. Non credo, perché non esisterebbe più quella parità di condizioni cui alludevo. Ella comprende che faccio riferimento a persone che vivono sotto lo stesso tetto e che hanno spese comuni. Nel caso di coppie occasionali, ritengo che occasionali siano anche i costi... Nel nostro paese per altro non è ammessa una detrazione, che negli Stati Uniti si attua, anche per spese di ordine sessuale.

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, la invito a non allargare il tema della discussione.

SANTAGATI. Faccio riferimento, signor Presidente, al fenomeno degli effetti diversi rispetto a cause uguali. Dovremmo, dunque, trovare uno strumento — che mi sembra molto difficile reperire sul piano fiscale — per colpire allo stesso modo anche chi viva *more uxorio*, chi abbia un'unione di fatto senza essere coniugato secondo la legge italiana.

Basterebbe questo unico esempio, questa precisazione, per arrivare a considerare che il cumulo non è accettabile, che non lo è in linea di principio. Ritengo sia stato un errore l'aver voluto forzare una decisione del Parlamento in attesa di una definitiva statuizione della Corte costituzionale. Non sto ad esaminare, per il momento, in che modo la Corte costituzionale abbia inserito un rinvio, con una sua pronuncia diretta di riferimento anticostituzionale, in un dibattito sulla costituzionalità del tema in questione. Desidero soltanto sottolineare che la Corte, prima o poi, dovrà pure entrare nel merito. Per ora essa si è limitata ad usare un espediente procedurale per rinviare ad

altra sessione la trattazione del problema, ma, ripeto, sul merito dovrà pure pronunciarsi. E se la Corte stessa finirà col considerare anticostituzionale — come posso anche presumere — l'istituto del cumulo, come si procederà, onorevole ministro? Si colmerà con un'altra leggina il vuoto giuridico creato dalla sentenza in questione? Sarebbe stato molto più prudente, per il momento, abolire il cumulo. Nel caso in cui la Corte avesse, poi, potuto e saputo dichiarare (come è certo che farà) la costituzionalità dell'istituto in questione o la sua incostituzionalità — come è assai più probabile — il Parlamento sarebbe stato legittimato a pronunciarsi nei confronti di un dubbio di costituzionalità che rimane integro e permanente.

Ma non solo non è accettabile il principio, non è neanche accettabile il correttivo con cui ella cerca di aggirare gli ostacoli. Io apprezzo i suoi sforzi, ma le dimostrerò, con poche considerazioni di ordine spicciolo, aritmetico, come l'ingiustizia permane. Cioè, non solo è ingiusto il cumulo, ma è anche ingiusta la determinazione degli esclusi e degli inclusi nel cumulo. Fino ai 7 milioni, con il nuovo testo, i redditi familiari non sono soggetti a cumulo. L'ingiustizia, intanto, nasce per coloro i quali hanno un reddito di 7 milioni e 1 lira: infatti a partire da questa somma cominciano a scattare alcuni correttivi che, come ora cercherò di dimostrare, causano ulteriori sperequazioni. Facciamo subito un esempio pratico che scaturisce dal dettato stesso della legge. Prendiamo il caso di colui il quale sommando il proprio reddito con quello della moglie raggiunga una cifra di 7 milioni e una lira e sia quindi soggetto al cumulo. In tal caso egli avrà diritto ad una detrazione del 12 per cento per il primo scaglione (siccome ha superato il « tetto » solo di una lira, rientra infatti nel primo scaglione) per cui avrà diritto ad una franchigia di 840 mila lire. Secondo la tabella delle aliquote relativa al suo scaglione, egli deve pagare il 22 per cento d'imposta, che su 7 milioni corrisponde a un milione 540 mila lire. Da questa cifra si detraggono le 840 mila lire, per cui pagherà 700 mila lire. Quindi, ecco la prima sperequazione: per una lira in più di reddito oltre i 7 milioni, deve pagare 700 mila lire.

VISENTINI, *Ministro delle finanze*. Non è così.

SANTAGATI. Perché non è così? Se la legge dice che si concede una franchigia del 12 per cento sul milione successivo, le aliquote precedenti si debbono pagare o non si debbono pagare?

VISENTINI, *Ministro delle finanze*. Si debbono applicare tutte le aliquote dei vari scaglioni e poi si opera la detrazione dall'imposta.

SANTAGATI. Quindi non si paga la parte relativa ai primi milioni.

VISENTINI, *Ministro delle finanze*. La progressività non è continua. Se alla moglie competono 3 milioni sui 7 del reddito cumulativo, l'aliquota sarà del 12 per cento per il primo milione, dell'8 per cento per il secondo e del 4 per cento per il terzo. Si detraggono quindi 120 mila lire più 80 più 40, in totale 240 mila lire. Rispetto alle aliquote vecchie (l'abbiamo detto più volte) nell'esempio da lei citato, rimane il salto di 70 mila lire per quella lira in più ai sette milioni che fa scattare il cumulo, in confronto al salto di 150 mila lire che c'è oggi per la lira che fa superare l'attuale tetto dei 5 milioni. Quindi vi è un accorciamento del salto. Nell'anno prossimo quella lira non determinerà più nessun salto e si comincerà ad esaminare un aggravio di cumulo senza nessun salto.

SANTAGATI. È esatta la prima impostazione, onorevole ministro, ma non questa. Poiché ella pone un limite di 360 mila lire alla detrazione d'imposta, oltre questa cifra, la sperequazione non c'è più.

VISENTINI, *Ministro delle finanze*. Le 360 mila lire si perdono.

SANTAGATI. Sì, ma dopo le 360 mila lire non c'è più questo correttivo.

VISENTINI, *Ministro delle finanze*. Ci sono sempre le 360 mila lire.

SANTAGATI. Comunque, anche se non si incorre in questo inconveniente, altri inconvenienti di ordine monetario rimangono, giacché la svalutazione ha già inghiottito l'aumento della fascia esente; e qui nasce quel problema che si delineò fin dall'inizio della riforma fiscale, quando si disse che forse era consigliabile una indicizzazione, un congegno automatico, più che

indicizzazione, — come io ho sempre preferito dire — che consentisse al contribuente, a parità di condizioni, di fruire di determinate agevolazioni ovvero di subire aumenti di aliquote, perché diversamente, sia in periodo di inflazione più o meno galoppante, sia in periodo di (molto ipotetica) deflazione, è chiaro che l'ingiustizia permarrebbe; e in tal caso non avremmo elaborato un provvedimento equo, ma avremmo dato luogo ad una imposta ingiusta. Ora, non è corretto secondo noi « punire » l'istituto familiare stabilendo che la semplice condizione di coniuge provochi un maggior carico tributario.

Un'altra disposizione criticabile, tra quelle relative all'istituto del cumulo, è quella contenuta nell'articolo 5, dove si prevede una dichiarazione unica dei redditi da parte dei coniugi. Certo, si tratta di una norma che è consequenziale al principio; ma ciò dimostra quanto il principio stesso sia criticabile. È vero infatti che è stato detto *quod Deus coniunxit, homo non separet*; ma riferire questa frase al fisco mi sembra veramente eccessivo! Qui invece si è creata una sorta di indissolubilità fiscale dei coniugi, che sono stati messi nelle condizioni di dover insieme sottostare al medesimo giogo tributario. Ciò non è giusto. Sappiamo quante situazioni coniugali siano incrinata da tensioni; sappiamo quanto spesso il matrimonio si regga per questioni di principio; sappiamo quante volte la facciata sociale prevalga sul contenuto, soffocando le spinte verso lo scioglimento del vincolo. Sembra eccessivo che anche il fisco debba intervenire per « consacrare » un vincolo che meriterebbe ben altro riguardo e ben altro trattamento! Non bisogna inoltre dimenticare che talune disposizioni in materia (ed ho presente soprattutto la norma di cui all'articolo 6) contrastano con i principi stabiliti dal nuovo diritto di famiglia, e possono prestarsi ad azioni di vendetta da parte di un coniuge nei confronti dell'altro, cosa che può accadere in un rapporto coniugale minato da forti tensioni.

Per quanto riguarda l'articolo 7 del provvedimento, vogliamo sottolineare quanto sia criticabile il concetto di obbligazione solidale. Perché dovremmo costringere i coniugi ad una comune responsabilità nei confronti del fisco, quando sappiamo che le fonti del reddito sono diverse e diversamente i relativi proventi possono essere tutelati o aggregati ai fini tributari? Ma, ammesso e non concesso che intendessimo mantenere l'ob-

bligazione solidale, dovremmo anche esplicitare il concetto di rivalsa. Ella, onorevole ministro, potrà ribattere che sopperiscono i principi generali dell'ordinamento giuridico; ma io sono perplesso, in quanto non sono sicuro che, in presenza di una obbligazione *ex lege*, e dinanzi al silenzio del legislatore per quanto attiene alla rivalsa, tale istituto possa essere applicato. Ella, onorevole ministro, ritiene che sia così, ed io mi auguro che i giudici tengano conto di questa, che può essere in un certo senso considerata come una interpretazione autentica.

Passiamo dunque ad esaminare l'articolo 8, dove viene stabilita la prima di quelle modifiche che noi riteniamo accettabili, anche se in proposito abbiamo presentato emendamenti. Indubbiamente, appare lodevole l'intento di diminuire il carico fiscale con l'aumento delle detrazioni, anche se, ripeto, noi abbiamo proposto un'altra tabella di aliquote, più generosa. Lo sappiamo bene: ella è il ministro delle finanze, e dev'essere un po' più « tirato », perché deve pur portare i qualtrini all'erario; ma noi pensiamo che sia più opportuno, guardando il problema dal punto di vista del contribuente, fare in modo che si arrivi a detrazioni maggiori di quelle previste dai vari commi dell'articolo 8.

Questa prima parte del provvedimento, quindi, ci trova in linea di massima su posizioni diverse; e ci auguriamo che gli emendamenti che i vari gruppi politici si stanno accingendo a riproporre al Comitato dei nove — convocato per mercoledì mattina prossimo, com'è stato concordato nell'ufficio di presidenza della Commissione — forniscano qualche ulteriore possibilità di colloquio con il Governo e con la sua incerta maggioranza.

Articolo 9. Non voglio fare a questo proposito lunghe discussioni: si tratta di un articolo che in Senato ci aveva trovato d'accordo, e che ci trova ora divisi alla Camera.

Il Governo aveva presentato (credo che ne fosse stato ispiratore il ministro delle finanze) un provvedimento di ridimensionamento dell'ILOR. Il ministro aveva fatto ciò, anche secondo una sua coerente impostazione, che ci trova perfettamente d'accordo, perché anche noi siamo coerentissimi su questa posizione: da tempo sosteniamo che l'ILOR, essendo un'imposta patrimoniale, non può assolutamente essere applicata ai redditi cosiddetti « non fondati », quei redditi cioè che siano frutto di lavoro,

di intelligenza, e non siano fondati su capitali. Io definii questa imposta — con una espressione che poi ha trovato larga e rapida diffusione — una « imposta sui cervelli », perché con essa si punisce proprio l'attività del cervello, in quanto produttore di un bene che non può essere considerato un bene patrimoniale; può essere considerato un bene morale, un bene spirituale, non certo un bene patrimoniale. La nostra posizione, quindi, fu drastica, sia in sede di riforma tributaria (legge delega), sia in occasione dell'emanazione dei decreti delegati.

Quando il Governo presentò un articolo che prevedeva la soppressione almeno parziale dell'ILOR, sembrava che questa nostra antica istanza stesse finalmente per essere accolta; e invece, proprio per quella maggioranza contraddittoria, quella maggioranza evanescente di cui l'attuale Governo dispone (o meglio, non dispone!), anche questo articolo, che era lodevolissimo ed accettabilissimo, è stato completamente stravolto.

L'onorevole ministro, in sede di Commissione finanze e tesoro della Camera, ha fatto una dichiarazione, direi, pragmatica, affermando che, se era vero che dal punto di vista del principio l'ILOR era rimasta, dal punto di vista della sua applicazione pratica l'aumento della fascia esente, attualmente compresa tra i 2 milioni e mezzo e i 7 milioni e mezzo, entro i limiti dei 6-12 milioni avrebbe consentito una attenuazione dell'imposta.

Ebbene, prima di tutto non è possibile arrivare a compromessi su questioni di principio: o l'ILOR è un'imposta giusta, ed allora rimanga; oppure è un'imposta sbagliata, un'imposta iniqua, ed allora si deve eliminare. E come la questione del cumulo: o è giusto, o non è giusto. Con gli accorgimenti che si propongono, con i compromessi, con le piccole soluzioni provvisorie il problema rimane, e ci si ripresenterà nuovamente in seguito, con i conseguenti contraccolpi, come sempre quando nella realtà si entra in conflitto con la norma teorica.

Non possiamo quindi accettare questa impostazione. Dichiariamo innanzitutto che non è assolutamente possibile pensare che un'imposta del genere, di natura patrimoniale (in quest'aula si è discusso a lungo su tale natura), possa essere applicata a redditi di puro lavoro, quali sono quelli dei lavoratori autonomi, ed in particolare dei professionisti. In Italia i professionisti sono mezzo milione e si dice che molti

di essi non fanno il loro dovere fiscale. Ma allora, onorevole ministro, perseguite quelli che non fanno il loro dovere ma non fate che per gli evasori debbano pagare anche coloro che non evadono i tributi. Si tratterebbe di una specie di decimazione di romana memoria: visto che molli professionisti sono degli evasori, puniamoli tutti e non pensiamoci più. È veramente una cosa assurda!

Un altro argomento che potrei definire pragmatico è quello che il ministro usa quando dice che il tributo non è equo e che si dovrebbe togliere, però, visto che poi anche altre categorie chiederebbero di essere esonerate, facciamo di tutta l'erba un fascio e lasciamo il tributo.

Bisognerebbe invece innanzi tutto stabilire se il tributo debba restare, valutando se esso meriti di sopravvivere o meno. Se si dovesse vedere che esso non raggiunge il suo fine ontologico, lo si deve sopprimere. Dopo di che, si potrà valutare nei confronti di quale categoria sopprimerlo. Secondo noi, dovrebbe essere eliminato per tutti i lavoratori autonomi, in quanto produttori soltanto di puro lavoro. Ma se ovviamente, dovesse accertarsi che qualche lavoratore autonomo gode anche di un reddito di tipo imprenditoriale (come potrebbe accadere per un medico che avesse una grossa clinica con molte attrezzature, rappresenti un capitale di per se stesso fruttifero), si potrebbe prevedere la lassazione del reddito professionale senza l'ILOR, e di quello di tipo imprenditoriale con l'ILOR.

Si dice anche che i commercianti, gli artigiani e soprattutto gli agenti di commercio sono intenzionati a chiedere anche per sé l'esenzione non appena il Governo avesse preannunciato di volerla concedere ai professionisti. Bene, si valutino le varie situazioni, si veda se vi sono commercianti, artigiani o agenti di commercio che possono effettivamente rientrare nella categoria soggetta all'ILOR e si agisca di conseguenza nei loro confronti.

Solo questo può essere il ragionamento giusto. È inutile cercare di introdurre correttivi aumentando la fascia esente perché, se anche in questo modo si potesse agevolare qualcuno, gli altri rimarrebbero ingiustamente puniti.

Ci spiace, onorevole ministro, di essere rimasti soli in questa battaglia. Credevamo di andare avanti in buona compagnia, ma lungo la strada ella ci ha lasciato, trascin-

nato dai cattivi compagni (senza allusione alcuna a quelli del partito comunista).

Non credo sia il caso di occuparci degli articoli minori, per molti dei quali presenteremo degli emendamenti che speriamo il Governo voglia almeno in parte accogliere.

Passiamo invece ad un altro dei punti controversi di questa « miniriforma », quello relativo all'articolo 15. Potrei, con una battuta facile, dire che si è voluto giocare a « scassaquindici », cercando di introdurre con questo articolo impostazioni che contrastano in pieno con quelle approvate non più di qualche anno fa da questo Parlamento.

Un primo problema che nasce con questo articolo è legato a tutta una mentalità legislativa in merito alla validità della legge nel tempo e nello spazio. All'università, quando frequentavamo i corsi di diritto, insegnavano che una legge è tanto più perfetta e durevole quanto più è indirizzata alla generalità dei casi e non ha il carattere di provvedimento occasionale.

Noi discutemmo a lungo tutta la materia attinente alla riscossione dei tributi. Ella ricorderà, signor ministro, quando faceva parte, insieme con noi, della Commissione dei trenta — e ne faceva parte anche l'onorevole sottosegretario qui presente — che vi fu un ampio dibattito ricordato proprio stamane dal collega Giuseppe Nicolai: io rivivevo, attraverso la sua vivace descrizione, le ore polemiche che ci furono in quell'occasione, e ricordo in modo specifico il conflitto emerso tra lei — che non era allora ministro — e il suo collega Mazzei del Senato, che era il vicepresidente della Commissione dei trenta.

Si arrivò al caso, quasi mai registrato negli annali parlamentari, di un relatore che, dopo aver steso la sua relazione, dopo averla sostenuta, dopo avere, in sostanza, preso posizione, si era « dimesso » da relatore: confutando cioè, i principi che egli stesso aveva sostenuto nella sua relazione.

Allora si disse che il problema della riscossione andava affrontato con una certa gradualità, che certi istituti andavano ridimensionati; e si parlava in senso generale, non a senso unico. Si osservò che vi erano delle esattorie che beneficiavano di guadagni spropositati, ma che vi erano anche delle banche con funzioni esattoriali che godevano di altrettanto spropositati guadagni.

Si impose quindi un'esigenza di disciplina della materia: si posero dei limiti, si stabilirono remore, si fissarono principi. Si decise, soprattutto, di concedere un certo lasso di tempo perché l'istituto della riscossione cessasse gradualmente di avere caratteristiche antiquate, superate, qualcuno diceva addirittura medioevali — anche se il medioevo non c'entrava affatto — per poi cercare di dare ad esso un'impostazione nuova. Tutto questo fu deciso appena due anni fa. Ora, non si può continuamente innovare in una materia che coinvolge istituti per così dire tradizionali, non dico secolari o medioevali, ma che comunque non possono di colpo essere sradicati, anche perché l'abolirli presenta implicazioni che riguardano impiegati, uffici collaterali, attrezzature, esperienze, ed anche situazioni oggettive.

Il discorso sulla speculazione ci trova consenzienti oggi come lo eravamo due anni fa. Noi abbiamo sempre detto che bisognava evitare gli smodati guadagni e fare in modo che le punte più alte della speculazione esattoriale e di riscossione venissero tagliate o « azzerate », come si dice oggi con linguaggio televisivo.

Oggi invece, dopo due anni, abbiamo appreso che si è arrivati ad una ulteriore esasperazione delle speculazioni. E anche qui, onorevole ministro — mi consenta — c'è una contraddizione in termini; perché se è lecito dire (siamo tutti d'accordo) che bisogna eliminare le speculazioni, non bisogna però colpire coloro che non hanno niente a che vedere con esse.

Non si può, alla stregua di quanto si fa con l'articolo 9 a proposito dell'ILOR, dire che siccome per taluni non si deve sopprimere l'ILOR, allora non lo si sopprime e lo si lascia in vigore per tutti. Questo non è un ragionamento. Noi sappiamo che vi sono istituti di riscossione, e non soltanto appartenenti all'era delle esattorie private, ma istituti di credito, banche, tanto per parlarci chiaro — quando ella, onorevole ministro, ha detto che vi erano anche i privati, sottintendeva ovviamente che, oltre i privati, vi erano le banche, gli istituti di credito — che hanno fatto registrare punte altissime di speculazione, dell'ordine forse di decine di miliardi lo abbiamo appreso, ad esempio, a proposito di due grandi istituti, a Roma e a Milano. Ma qui non si dice di eliminare queste punte, di tagliare le unghie agli speculatori! No, si dice che, poiché le cose stanno così, è bene elimina-

re tutta una categoria di persone o di istituti che si occupano della riscossione, trasferendone le incombenze ad altri istituti.

Quali? Proprio quelle banche che abbiamo visto costituire la pietra dello scandalo; infatti, proprio a proposito di istituti bancari sono emersi, a parte eccezioni non lodevoli in campo privato, gli episodi più scandalosi. Non faccio nomi, ma basta pensare al Monte dei Paschi. Puniamo, allora, questi speculatori a qualunque categoria esse appartengano, banche, privati camuffati, che apparentemente sono privati e invece sono cointeressati con le banche, che sono con le banche e fanno finta di essere contro le banche. Se ella vorrà prendere una bella ramazza e fare pulizia, ci troverà consenzienti, onorevole ministro, come lo siamo stati due anni orsono, sulla eliminazione di queste ingiustizie e sulla ricerca dei correttivi, delle remore, dei rimedi adatti a sopprimere la speculazione. Tuttavia, mi pare eccessivo da ciò voler arrivare alla conclusione che sia necessario colpire quelle piccole private iniziative esattoriali che, se sono nate, non credo siano nate soltanto per virtù dello Spirito santo, ma lo sono perché esisteva una legislazione che prima era rivolta in un senso mentre ora ha assunto diverso indirizzo. Non si può chiedere oggi a queste modeste, umili, piccole e medie esattorie, che si sono finora sentite tutelate dalla predetta legislazione, di scomparire dietro un colpo di spugna. Bisogna dimostrare che si tratta di speculatori, non si può generalizzare. Le accuse più pericolose sono quelle qualunquistiche, quelle generalizzate.

Come abbiamo citato nomi e cognomi, località, istituti e persone, così bisogna dimostrare quali siano le esattorie colpevoli; se nella fungaia delle esattorie anche minori fosse emerso qualche dato di corruzione o di mancato rispetto della legge, o di guadagni sproporzionati ed illeciti, sarebbe giusto colpire i responsabili. Ma, per risolvere un problema di speculazione, non possiamo sostituire una soluzione con un'altra che è ancora speculativa, quanto la prima e forse più della prima. In sostanza, l'articolo 15 che cosa afferma, in sintesi? Esso afferma la necessità di eliminare tutte le esattorie private in quanto — si sottintende — fonte di speculazione, e di affidare i loro compiti alle banche. Ma le banche che cosa sono? Sono forse immuni da qualsiasi pecca e da qualsiasi illegalità? Io credo che le banche (non voglio par-

lare dei casi clamorosi che in questi ultimi tempi ci hanno deliziato) siano oggetto di legittima suspicione, se mi si consente la metafora. Perché mai ci dobbiamo cautelare colpendo magari degli incolpevoli e affidando alle banche la riscossione, che è un istituto delicatissimo, come ella sa, onorevole Pandolfi, che s'intende di queste cose? Il fisco ha bisogno di assolvere i suoi compiti, pesanti e antipatici (nessun organo fiscale è guardato con simpatia dall'opinione pubblica), ma per assolvere questi compiti ha bisogno di chi vada a raccogliere il denaro. Occorrono modalità tecniche affinché il contribuente paghi. Vedremo se si è in grado, in Italia, di realizzare una autotassazione del tutto teorica e idilliaca, se si potrà affermare almeno il principio o il concetto di autotassazione. Questo è il punto che ci divide dall'impostazione dell'onorevole ministro.

Devo sottolineare che in Italia non siamo ancora maturi per l'autotassazione, almeno nella misura in cui la si vuole proporre. Non siamo maturi sotto il profilo rigorosamente fiscale. Io vivo in Sicilia, a contatto con una massa di piccoli contribuenti i quali, onorevole sottosegretario, non sono in condizioni di autoliquidare il tributo in una unica soluzione. Questo è inconcepibile e lo dico fin da adesso perché poi non ci si scandalizzi se ci saranno proteste in relazione a ciò, così come ci sono state le proteste per l'acqua o per i pomodori. Vedrete quello che succederà in Sicilia e in tutto il mezzogiorno d'Italia (faccio riferimento a tutto il Mezzogiorno perché lo conosco abbastanza bene, poiché sono il dirigente di questo settore nell'ambito del mio partito e sono pertanto a contatto con la realtà umana, sociale e politica di quelle zone). Vedrete cosa succederà quando si chiederà al piccolo contribuente, al piccolo artigiano, al piccolo operatore economico, al piccolo professionista di liquidare subito il tributo; non so poi se queste persone saprebbero autoliquidarlo. Per quanto riguarda i problemi di carattere fiscale, ci siamo già trovati in sede di Commissione di fronte ad un esempio simpatico ma istruttivo, quando una gentile collega, l'onorevole Maria Cocco, ha chiarito che allorché si è trattato di fare la denuncia dei redditi non si è trovata in condizioni di tranquillità per la redazione del documento, tanto che si è rivolta agli esperti fiscali gentilmente messi a disposizione dei parlamentari dal Ministero delle finanze. Ma il

Ministero delle finanze metterà a disposizione di tutti questi piccoli contribuenti, gratuitamente, gli esperti fiscali? Se così fosse, gran parte del gettito tributario dovrebbe essere devoluto a favore di questo personale aggiunto (e parleremo del personale aggiunto anche per altro verso, per quanto riguarda l'articolo 31). Non mi si dica che è possibile pensare che il piccolo contribuente sia in grado di autoliquidare l'imposta; è vero che c'è la norma scritta in base alla quale se il contribuente versa una somma maggiore di quella dovuta, la differenza gli viene restituita (e questo negli Stati Uniti avviene davvero, come sa l'onorevole Pandolfi insieme al quale ho visitato alcuni uffici fiscali statunitensi), ma in Italia non credo si sia ancora pronti per questo. C'è gente che aspetta ancora i rimborsi IGE; non i rimborsi IVA, ma quelli IGE, di un tributo cioè già soppresso da anni. Com'è che siamo così ottimisti, non dico ingenui — perché qui nessuno è ingenuo — da pensare che di colpo la gente possa autoliquidare il tributo? Ci saranno i « dritti » che lo autoliqueranno in modo da evadere il fisco, gli ingenui che non lo sapranno autoliquidare e gli impreparati che dovranno ricorrere al consulente fiscale, gravando in tal modo il loro tributo di un altro tributo occulto per il pagamento della consulenza fiscale.

Si dice che le denunce sono state fatte, ma fino a questo momento, onorevole sottosegretario, si è in possesso solo dei pacchi delle denunce, e non si sa cosa si troverà dentro; lo sapremo forse in futuro, ma anche a questo proposito c'è un aspetto che sa di ironia, quello relativo al « cervellone » elettronico di cui tanto si era parlato. Questo « cervellone » ci era stato presentato ed era stato illustrato il suo funzionamento; c'era un ministro, l'onorevole Tanassi, se non sbaglio, il quale andava dicendo che lui premendo un bottone poteva scoprire tutte le evasioni fiscali. Chi sa quanti bottoni dovranno essere inventati prima che si possano scoprire gli evasori fiscali! Ella sa, onorevole sottosegretario, in quale stato si trovi l'anagrafe tributaria. E poi, come è finita? È finita che si è dovuto far ricorso ad un consorzio di esattorie, che ora si vogliono estromettere dalla porta dopo averle fatte rientrare dalla finestra attraverso il consorzio, anche se si sa che si è creato uno squilibrio, per cui le banche si sono ormai assicurate una fetta di potere interno nell'associazione esattoriale. Tutto questo ha

lasciato molto scontenti tanti altri piccoli esattori che nulla hanno a che fare con questi « pasticciacci », con i quali la legge sta creando i presupposti per determinarne altri. Questi esattori si sono quindi decisi a costituire un altro sindacato, come ci è stato preannunciato in sede di Commissione dall'onorevole Spinelli. Si tratta di un sindacato autonomo di questi piccoli esattori, che si sentono indifesi, ingiustamente colpiti da queste norme affrettate, inattuabili, e che non so poi quale gettito potranno dare al fisco. Perché questo è il problema: come pagherà il contribuente? Noi sappiamo infatti che ci sono tre mila, forse quattro mila comuni sprovvisti di sportelli bancari. Mancando il punto ove effettuare il pagamento, il contribuente dovrà assoggettarsi ad un ulteriore sacrificio, per recarsi in un paese vicino. Ed anche sotto questo aspetto siamo di fronte a contraddizioni macroscopiche: il fisco si preoccupa di stabilire un domicilio fiscale rigido, fisso, che travalica le norme del codice civile — e ciò malgrado la riforma del diritto di famiglia — e poi dopo aver inchiodato i contribuenti al domicilio fiscale coatto (perché a questo siamo), non si preoccupa del fatto che il contribuente in quel domicilio non può effettuare il pagamento. Ci sono infatti — lo ripeto — 3-4 mila comuni nei quali non è possibile effettuare il pagamento dei tributi.

Come vedete, quindi, questa autotassazione è un po' campata in aria e bisogna attentamente esaminarla anche per le sue implicazioni pratiche. Infatti, gli sportelli bancari non possono essere creati tutti in un giorno, a meno che non si conceda quello 0,25 per cento che non ritengo assolutamente necessario. Perché questa ulteriore intermediazione? Si parla tanto della intermediazione parassitaria degli esattori e poi se ne crea un'altra delle banche. Alcuni potranno sostenere che quella degli esattori era una intermediazione del 3 per cento, ma ella, onorevole sottosegretario, sa che l'aggio di molte esattorie dell'alta Italia è dello 0,90, per cui quello dello 0,25 per cento diventa una forma di aggio occulto. Capisco i casi patologici che esistono (purtroppo la mia isola non ne è immune), ed io non sono stato mai d'accordo con questo tipo di impostazione; però non mi si venga a dire che un aggio dello 0,25 non è niente: infatti tale percentuale incide per centinaia di miliardi soprattutto con la localizzazione degli istituti raccoglitori di tributi. In proposito, abbiamo tutti

gridato allo scandalo per i 30 o 40 miliardi locupletati ingiustamente. Ebbene, non mi si venga a dire ora che tutto questo viene sanato con l'articolo 15. Non è vero! In tal modo, viene creato un aggio occulto, un'ulteriore sperequazione, ponendo il contribuente nelle condizioni peggiori: il buon contribuente infatti si troverà a dover pagare fuori dal proprio domicilio fiscale, mentre quello cattivo cercherà tutti i marchingegni per non pagare. Inoltre, onorevole sottosegretario, il giorno in cui il gettito fiscale risultasse di gran lunga inferiore al previsto, tornerete forse a quegli odiati strumenti di esazione di sapore medioevale, o, per evitare ciò, resterete senza soldi nelle casse dell'erario? Questo è un problema serio che deve essere esaminato.

La riforma tributaria doveva risolvere tutti i problemi, mentre invece ha distrutto quel poco di valido che c'era. Ha distrutto, ad esempio, l'istituto del concordato, medioevale anch'esso, se si vuole, ma attraverso il quale il fisco riusciva a recuperare qualche cosa. Vi era allora l'impiegato con le mezze maniche il quale, con precisione e puntualità, trattava la pratica. I professionisti venivano convocati e difficilmente potevano sfuggire a questo tipo di controllo. Tra l'altro, per quanto riguarda noi avvocati, andavano a rilevare le nostre nomine e le nostre presenze nei giudizi. Ora con l'anagrafe tributaria l'erario è nelle condizioni di doversi rimettere al buon cuore del contribuente.

Non ricordo se c'era anche lei, onorevole sottosegretario, quando ho visitato con l'allora direttore generale dell'IVA, dottor Oscar Cesareo, l'ufficio modello di Roma. Ho visto con i miei occhi mucchi di assegni giacenti, mancanti della firma dell'emittente o sbagliati nell'impostazione, oppure ancora emessi senza sapere a quale tipo di gettito erano riferiti. In tale occasione chiesi al dottor Cesareo come ci si regolava in quel caso per l'IVA. Egli rispose: « chi vuole pagare paga ». A questo punto siamo arrivati! La riforma tributaria, perciò, è diventata il paradiso degli evasori, poiché chi non paga non è perseguibile, almeno fino a quando il congegno dell'anagrafe tributaria non inizierà a funzionare.

Come vede, onorevole sottosegretario, i problemi sono grossi. Certamente, l'autotasazione è una gran cosa. Io per primo sarei felice di poter pagare subito con un assegno come si fa negli Stati Uniti.

In quel paese, però, si stacca l'assegno. La banca ci perde? Nemmeno per idea, ci guadagna invece quei cinque, sei o sette giorni di valuta. Nel nostro caso il meccanismo è un po' più pericoloso, perché le banche hanno il brutto vizio di trattenere il denaro più del necessario, trovando magari qualche marchingegno in base al quale ci vorranno altri cinque giorni per il cammino che deve seguire l'assegno. E perché poi l'assegno deve essere versato in banca? Si dovrebbe poter pagare ove meglio si crede, senza essere gravati della commissione dello 0,25 per cento. In altre parole chi è cliente di una banca può ricorrere ad essa per il pagamento dell'imposta, chi invece vuole pagare l'imposta come paga la bolletta della luce o del telefono deve essere libero di rivolgersi all'ufficio postale. Non so se ella sa, onorevole ministro, che nei conti correnti postali, qualunque sia la cifra, il diritto è fisso. Occorre quindi, in sede di Comitato dei nove, trovare un correttivo riguardo all'articolo 15. Noi tutti siamo favorevoli all'istituto dell'autotasazione — noi non siamo reazionari, né vogliamo tornare indietro, vogliamo veramente la riforma tributaria, lo abbiamo detto tante volte e tante volte siamo stati facili profeti quando abbiamo sostenuto che la riforma doveva essere impostata in un certo modo, altrimenti non avrebbe avuto senso — però vogliamo che tale istituto sia circondato da quelle cautele che da un lato giovano al contribuente — quindi nessun vantaggio, né per gli esattori privati né per le banche, private o pubbliche — dall'altro consentono al fisco di incamerare i tributi. Sarei dell'avviso che, nell'ambito di questa gradualità, il fisco si copra le spalle con piccoli istituti di esazione, colpendo inesorabilmente tutti gli speculatori, a qualsiasi livello essi appartengano.

Detto questo, ritengo che in sede di Comitato dei nove il discorso dovrà avere un seguito ed uno sviluppo (so infatti che sono stati presentati emendamenti da varie parti politiche), dovrà cioè essere ripreso *ab imis*, dal punto in cui si parla di una delega del contribuente ad una azienda di credito. Badate che questa idea della delega è pericolosa, non solo nei confronti del contribuente, il quale si vedrebbe applicare, oltre al cumulo, un ulteriore cappio fiscale, ma soprattutto nei confronti dell'erario. Le banche saranno munite di tutte le deleghe possibili. Non mi riferisco, in questo caso, alle deleghe dei piccoli contribuenti ma a quelle

dei pezzi grossi, degli istituti cioè che pagano fior di miliardi. Ebbene, una volta munita di delega (che ha valore fin quando non interviene la revoca) chi ci dice che queste banche non alzeranno il prezzo? Chi ci dice che si accontenteranno dello 0,25 per cento? Quando esse saranno certe di avere in mano la maggior parte delle esazioni e saranno quindi in condizioni di poter ricattare l'erario che farà il Governo? Emanerà un altro disegno di legge? Spesso l'ottimo è nemico del meglio: non facciamo allora passi affrettati che potrebbero, alla lunga, rivelarsi esiziali sia per il fisco sia per il contribuente. Noi dicemmo di voler impostare la riforma tributaria sulla base di rapporti fiduciari tra il fisco e il contribuente; facciamo in modo che questi rapporti fiduciari non vengano continuamente rimessi in discussione, non vengano, soprattutto, traditi e scavalcati da continue innovazioni legislative che poi, sul piano pratico, si rivelano veri e propri fallimenti.

Avrei da dire qualche altra cosa in ordine ad articoli successivi al 15, ma, per non appesantire la discussione, faccio un rinvio agli emendamenti che il mio gruppo ha presentato in Commissione e che ri presenterà in gran parte in aula. All'articolo 25 si prospettano modifiche circa la decorrenza delle varie disposizioni con termini diversi e più razionali di quelli stabiliti nel testo del Governo.

Vogliamo spendere soltanto una breve parola sull'articolo 28, laddove proponiamo emendamenti che rivedono la tabella dell'imposta sulle successioni e donazioni. Accettiamo il principio della revisione, ma vogliamo anche migliorarne il concetto. Ci siamo fatti anche portavoce di un articolo aggiuntivo 27-bis, che credo sia meritevole di particolare attenzione, perché riguarda l'esenzione dall'imposta sulle successioni e donazioni, quando si tratta di valori inferiori a 50 milioni e concerne immobili di proprietà del defunto, adibiti ad uso di abitazione da parte degli eredi, che non abbiano caratteristiche di lusso e gli eredi più diretti (quelli che vivevano nella casa del defunto) ne siano già i possessori di fatto. Ritengo che questa possa costituire una forma di incremento alla continuità del risparmio nella famiglia, perché un padre, sapendo che i propri figli resteranno nella casa in quanto allettati dall'esonero della tassa di successione, investirà più facilmente i propri risparmi in una abitazione.

All'articolo 30 abbiamo accettato l'esenzione dall'ILOR per 25 anni. A nostro avviso, onorevole sottosegretario, tale norma in Commissione è passata con i voti determinanti del gruppo del MSI-destra nazionale, altrimenti avrebbe fatto la fine dell'articolo 31. L'articolo 30 costituisce un incentivo nel campo dell'edilizia, perché l'esonero ventiquennale dall'imposta sui redditi consente a molti risparmiatori di investire il proprio denaro nell'acquisto o nella costruzione di una casetta.

Noi siamo infine per il ripristino dell'articolo 31 e non possiamo accettare le considerazioni che vengono da parte comunista e — cosa ancora meno apprezzabile e meno comprensibile — da parte socialista. Questa maggioranza, che si scompone e si ricompone come in un «giuoco di bussolotti» non riusciamo a capirla: sarà una maggioranza «moresca»! Fin dal primo momento abbiamo sostenuto che l'articolo 31 non costituisce un primo passo per un provvedimento settoriale o, come si dice impropriamente, corporativo («corporativo» significa soluzione integrale e non soluzione parziale e settoriale): noi sosteniamo che questo è il primo passo per altri passi che già si sono fatti. Vediamo cosa si è fatto per i postelegrafonici e per i ferrovieri! Non è vero che quello in questione sia un provvedimento a sé stante, avulso da un contesto di provvedimenti sul pubblico impiego.

La verità è che presso il Ministero delle finanze vi è un sindacato autonomo che non piace alla «triplice» sindacale. Diciamo senza infingimenti, senza usare frasi ambigue. La verità è che la «triplice» voleva abolire questo articolo; e vi è riuscita con il concorso dei socialisti e grazie alle assenze dei deputati della democrazia cristiana, perché ne sono mancati ben sette al momento della votazione in Commissione. Ella sa che si è perduto per un voto (14 contro 15). Ebbene, se i deputati della democrazia cristiana fossero stati presenti o comunque se la maggioranza fosse stata compatta, questo non sarebbe accaduto.

Noi vogliamo, dicevo, il ripristino dell'articolo 31 e — desideriamo essere molto chiari, onorevole sottosegretario — non di un articolo 31 truccato ma di un articolo 31 genuino (perché qui ci sono dei trucchi; abbiamo già visto lanciare certe «ciambelle di salvataggio» dai comunisti, i quali forse si ricordano di quel famoso pro-

verbio, di quella famosa frase di Fanfani « Chi la fa, la copra »; siccome l'hanno fatta un po' grossa, loro ora forse temono le reazioni di un certo ambiente, di un certo tipo di opinione pubblica e vorrebbero mascherare la cosa). Questo articolo 31 deve essere, ripeto, genuino, non sofisticato, deve essere l'articolo 31 quale era stato approvato dal Senato. Noi siamo sempre pronti ad accettare quelle norme e a chiederne — e lo chiederemo — il ripristino integrale, così come il Senato aveva votato. Perché? Perché non mi si dica che se si concederà qualche cosa agli impiegati della amministrazione finanziaria lo si farà quasi a titolo grazioso, quasi con un atteggiamento di elmosina, di compassione, quasi per dire « va bene, leviamoceli dai piedi questi finanziari che ci danno fastidio, questi impiegati che hanno fatto scioperi a catena ». No, la norma in questione deve costituire il riconoscimento di un principio che è sancito dalla Costituzione, cioè il principio della perequazione del lavoro. Non c'è, infatti, soltanto una perequazione fiscale, una perequazione economica, una perequazione sociale, c'è anche una perequazione lavorativa. È chiaro che se questi dipendenti dell'amministrazione finanziaria stanno svolgendo, ed è vero, un notevole lavoro straordinario, perché è la riforma stessa che comporta questo tipo di attività, bisogna riconoscere i loro meriti. Se è vero che non si può guardare soltanto ad un principio di carità, ma si deve guardare anche ad un principio sociale e al principio economico della penosità del lavoro — dobbiamo tener conto che quanto più un uomo lavora, tanto più, per la legge marginale dell'utilità del lavoro e della penosità del medesimo, si affatica (è chiaro che se io, anziché contenere il mio intervento in un ragionevole numero di minuti, mi prolungassi fino a mezzanotte, cosa che, per altro verso, quando era necessario fare ho fatto, in quel momento mi troverei al limite delle mie energie, quindi la penosità della mia fatica sarebbe slata e sarebbe maggiore di quella che non era all'inizio o nel mezzo del cammino del mio lavoro e del mio discorso) — allora, onorevole sottosegretario, è evidente che noi dobbiamo restituire quel che compete a questi validi funzionari che sono l'asse portante dell'amministrazione finanziaria. Perché, guardate, questo Ministero delle finanze non ha più il « cervellone », ma avrà i cervelli; ed è importante che li abbia. per-

ché abbiamo visto che quando il « cervellone » manca, bisogna ricorrere ad essi. Se noi ci priviamo del « cervellone », perché lo abbiamo impostato male — non noi, ma chi è stato il responsabile di quel progetto — e ci priviamo anche dei cervelli, dimostriamo in tal caso di essere noi senza cervello, onorevole sottosegretario. Quindi andiamoci cauti, non priviamo l'amministrazione finanziaria degli strumenti necessari.

Faccio un solo esempio: immagini, onorevole sottosegretario che questo personale incroci le braccia, immagini che non spedisca i pacchi, quei pacchi che ancora sono chiusi e di cui non conosciamo il contenuto (speriamo che esso sia buono perché non basta il numero delle denunce; ella è stata ottimista per quanto riguarda la quantità e speriamo anche che vi sia la qualità nelle denunce).

Se questi funzionari si impuntano e non spediscono i pacchi a quel tale consorzio degli esattori, crede lei, signor ministro, che il fisco incasserà i tributi nelle prossime tornate fiscali? Io ne dubito fortemente. Quindi, non mettiamoci contro i cervelli, quando non siamo stati capaci di far funzionare il « cervellone ». Cerchiamo, invece, di appassionate questi funzionari, perché ritengo che, se si sa stimolarlo, ogni funzionario si appassiona al suo lavoro. Creiamo gli incentivi e i premi per i più volenterosi. Il ministro ne ha fatto una specie di punto d'onore, affermando che, se l'articolo 31 non viene approvato, si dimetterà. Mi auguro che l'articolo passi, in modo che possiamo avere ancora un buon ministro e un buon sottosegretario per le finanze, anche se abbiamo un cattivo Governo Moro.

Desidero concludere con un breve riferimento alle tabelle della imposta sul reddito delle persone fisiche. Mi sono fatto carico di presentare un emendamento tendente ad attenuare il carico delle aliquote. Ho cercato di seguire un criterio il più proporzionale e ragionevole possibile: per le prime fasce, cioè grosso modo per i contribuenti fino a 6 milioni annui, proponiamo aliquote che partano dal 10 per cento, passando poi, per i contribuenti per cifre superiori, al 13 per cento e fermandoci al 16. Il testo della Commissione prevede invece aliquote superiori, iniziando dal 10 per cento per arrivare addirittura ad un'incidenza di quasi il 20 per cento sul reddito di circa mezzo milione al mese.

Tenuto conto della realtà fiscale italiana e delle intenzioni che il nostro gruppo ha sempre manifestato in questa materia, riteniamo di avere compiuto il nostro dovere

cercando di illuminare l'Assemblea con il nostro punto di vista. Attraverso gli opportuni emendamenti, cercheremo di migliorare il provvedimento e, qualora questi miglioramenti portassero ad un sostanziale capovolgimento dell'attuale impostazione, non saremo avari di consensi al disegno di legge. Qualora invece la maggioranza, sia pur precaria e sia pur rincalzata e sostenuta dalle sinistre, e in modo particolare dai comunisti, preferisse un altro tipo di impostazione, distorcendo sempre più il provvedimento che era nato con qualche cosa di buono, ma che è cresciuto con quasi tutto di cattivo, il nostro voto, come già preannunciato da altri colleghi del mio gruppo, non potrebbe che essere decisamente contrario. Noi, infatti, siamo favorevoli alla riforma, ma non possiamo essere favorevoli a certe deformazioni della riforma (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Revelli. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

III Commissione (Esteri):

« Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e la Spagna relativa al servizio militare dei doppi cittadini, con allegati, firmato a Madrid il 10 giugno 1974 » (*approvato dal Senato*) (4084) (*con parere della VII Commissione*);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

BARBI e BOLOGNA: « Aumento dei coefficienti stabiliti dalla legge 6 marzo 1968, n. 193, sull'indennizzo dei beni abbandonati nei territori assegnati alla Jugoslavia ed in zona B del territorio di Trieste » (4039) (*con parere della IV e della V Commissione*);

VII Commissione (Difesa):

NICCOLAI GIUSEPPE ed altri: « Istituzione del Consiglio rappresentativo delle forze

armate » (4014) (*con parere della I Commissione*);

VIII Commissione (Istruzione):

TOZZI CONDIVI: « Immissione nei ruoli degli insegnanti elementari con incarico a tempo indeterminato con o senza dichiarazione di non licenziabilità in forza dell'articolo 17 della legge 30 luglio 1973, n. 477 » (3284) (*con parere della I e della V Commissione*);

IX Commissione (Lavori pubblici):

PERRONE: « Inclusione della frazione Locadi del comune di Pagliara tra gli abitati da consolidare a spese dello Stato » (3369) (*con parere della V Commissione*);

X Commissione (Trasporti):

FRASCA ed altri: « Modifica dell'articolo 587 del decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1959, n. 420, recante norme per l'esecuzione del testo unico sulla disciplina della circolazione stradale » (4040) (*con parere della I, della IV e della XIV Commissione*).

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

« Approvazione della copertura finanziaria dell'aumento degli importi delle indennità di rischio, di maneggio valori, di servizio notturno e per i servizi meccanografici previsti dal regolamento approvato con decreto del Presidente della Repubblica 5 maggio 1975, n. 146, emanato in attuazione dell'articolo 4 della legge 15 novembre 1973, n. 734 » (*approvato dalla I Commissione della Camera e modificato dalla I Commissione del Senato*) (3828-B) (*con parere della V Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

ACCREMAN: « Istituzione della corte d'assise di Rimini » (*già approvato dalla IV*

Commissione della Camera e modificato dalla II Commissione del Senato) (1949-B) (con parere della V Commissione);

BIANCO ed altri: « Norme a favore del personale delle cancellerie giudiziarie assunto in base all'articolo 27 della legge 11 agosto 1973, n. 533 » (*già approvato dalla IV Commissione della Camera e modificato dalla II Commissione del Senato) (3391-B) (con parere della I e della V Commissione);*

alla VII Commissione (Difesa):

« Nuove norme per il reclutamento degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Arma aeronautica - ruolo servizi » (*approvato dalla IV Commissione del Senato) (4080) (con parere della I e della V Commissione).*

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

MACALUSO ANTONINO ed altri: « Ripristino della indennità di caro alloggio in favore degli appartenenti ai vari corpi di polizia (pubblica sicurezza, carabinieri, agenti di custodia, guardie di finanza, corpo forestale dello Stato) » 4104).

Sarà stampata e distribuita.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che, nella riunione di oggi, la VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede legislativa, ha approvato il seguente disegno di legge:

« Disposizioni sull'importazione e commercializzazione all'ingrosso dei tabacchi lavorati e modificazioni alle norme sul contrabbando di tabacchi esteri » (4036), *con modificazioni.*

Annunzio di interrogazioni.

D'ANIELLO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Martedì 11 novembre 1975, alle 17:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni in materia di imposte sui redditi e sulle successioni (*approvato dal Senato) (4038);*

e delle proposte di legge:

RAFFAELLI ed altri (2453); BIANCHI FORTUNATO (2501); PELLICANI GIOVANNI ed altri (2688); TASSI ed altri (2711); VESPIGNANI ed altri (2730); ROBERTI ed altri (2755); VISENTINI (2898); RICCIO PIETRO e COCCO MARIA (2931); MICHELI PIETRO ed altri (3342); RENDE e SANZA (3384); BARCA ed altri (3459); MASSARI ed altri (3460); SERRENTINO ed altri (3468); SPINELLI ed altri (3473); SERRENTINO ed altri (3486); COSTAMAGNA (3492); IANNIELLO (3585); CIAMPAGLIA ed altri (3608); CIAMPAGLIA ed altri (3609); SERRENTINO ed altri (3627); ROBERTI ed altri (3685); DE VIDOVICH ed altri (3794);

— *Relatori:* Azzaro e Macchiavelli.

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DALVIT ed altri: Abrogazione dell'articolo 1 della legge 28 gennaio 1970, n. 17, recante disposizioni integrative della legge 2 agosto 1967, n. 799, sull'esercizio della caccia e modifica dell'articolo 2 della predetta legge 2 agosto 1967, n. 799 (*Approvata dalla IX Commissione permanente del Senato) (3425);*

GIOMO ed altri: Disposizioni relative all'esercizio dell'uccellazione (588);

VAGHI ed altri: Norme per la tutela e la salvaguardia dell'avifauna migrante nell'ambito dell'attività venatoria (3531);

— *Relatore:* Truzzi.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto

nazionale della previdenza sociale (*nuovo testo della Commissione*) (2695-bis);

e delle proposte di legge:

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCHETTI ed altri (2342); POCHETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);

— *Relatori:* Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

6. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore:* Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore:* de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore:* Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

LETTIERI ed altri: Norme di attuazione degli articoli 65, 67 e 69 della Costituzione sullo stato giuridico ed economico dei membri del Parlamento; e disposizioni sulla pubblicità dei redditi e dei patrimoni di titolari di cariche elettive e di uffici amministrativi e giudiziari (2773);

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore:* Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore:* Galloni.

7. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore:* De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 18,55.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1975

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

BALDASSARI, SCIPIONI, PANI, GUGLIELMINO, CERAVOLO, FIORIELLO, CARRI, CIACCI, KORACH, BALLARIN, FOSCARINI E SKERK. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere — premesso:

1) che il Consiglio dei ministri ha deciso, su proposta del Ministro delle poste e delle telecomunicazioni senatore Orlando, la promozione del dottor Intonti da dirigente superiore a dirigente generale dell'Azienda postale;

2) che la promozione del dottor Intonti è stata decisa alla vigilia del suo pensionamento ai sensi della legge sui combattenti, collocazione a riposo che avrà inizio il 1° gennaio 1976;

3) che sulla base dei disposti della legge n. 336 il sopraccitato funzionario beneficerà di una ulteriore promozione;

4) che le promozioni di cui godrà l'interessato comportano un aumento di stipendi-annuo da 5.000.000 a 12.540.000 lire, della liquidazione da 20 a 45 milioni, della pensione da 4.950.000 a 11.662.000 lire;

5) che da parte delle organizzazioni sindacali era stata fatta presente al senatore Orlando l'inopportunità di promuovere questo funzionario e come essa fosse del tutto ingiustificata —:

a) in base a quali criteri e considerazioni il Consiglio dei ministri ha voluto accogliere la richiesta del Ministro delle poste e delle telecomunicazioni di promuovere il dottor Intonti;

b) se ritengano questa promozione in contrasto e incompatibile con la necessità proclamata, anche da uomini di Governo di ridurre e abolire sprechi, privilegi e sperequazioni che costituiscono grave offesa per

quanti sono costretti a subire ritardi, carenze e ingiustizie dell'attuale offerta assistenziale e previdenziale;

c) se sulla base di queste considerazioni si ritenga opportuno procedere a un riesame del caso in questione e dare così concreto e reale inizio all'applicazione delle volontà e intenti risanatori e moralizzatori più volte espressi con parole e scritti da autorevoli uomini di Governo. (5-01155)

PANI, MARRAS, BERLINGUER GIOVANNI E CARDIA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere quali provvedimenti intende assumere in ordine alla agibilità dell'aeroporto Alghero-Fertilia (Sassari) visto che l'ANPAC ha deciso di non effettuare i voli notturni in collegamento con quello scalo col pretesto della non sicurezza delle condizioni di atterraggio.

Risultando agli interroganti che l'illuminazione della pista è ottima e che le luci di avvistamento delle colline laterali pur essendo spente non hanno costituito motivo per determinare particolari difficoltà operative, si chiede di sapere se, qualora i suddetti inconvenienti fossero effettivamente motivo di insicurezza dello scalo, che cosa si intende fare entro tempi brevissimi per porvi rimedio in modo tale da togliere all'ANPAC ogni pretesto per il proseguimento di una nuova forma di sciopero selvaggio che di fatto consente ai suoi aderenti di non incorrere nelle trattenute per motivi di sciopero.

Per sapere inoltre che cosa intende fare per garantire comunque il collegamento con altri aeroporti dell'isola qualora si accertasse una effettiva inagibilità dell'aeroporto di Alghero;

per sapere se corrisponde a verità la notizia in base alla quale il sistema ILS verrà definitivamente messo a punto entro il prossimo mese di dicembre 1975;

per sapere infine se, perdurando da parte dell'ANPAC l'azione di sabotaggio dei collegamenti aerei con la Sardegna, non ritenga, in considerazione della particolare situazione dell'isola, di attuare opportune misure per garantire comunque una serie di collegamenti per via aerea. (5-01156)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1975

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere la liceità della partecipazione di rappresentanze regionali, provinciali e comunali con labari, a manifestazioni fuori sede — questa ultima a Roma — per cercare di influire sulla libera determinazione dei membri del Parlamento, affrontando spese che non possono trovare giustificazione amministrativa e sottraendo dipendenti dall'espletamento del loro lavoro, spese che ricadono a carico anche di quei cittadini che hanno opinioni e desideri completamente opposti, come ad esempio sul vero e proprio esproprio di terreni concessi a mezzadria.

Per conoscere come tali spese saranno giustificate nei bilanci e come gli organi di controllo potranno approvarle, a meno che anch'essi si adattino ad agire non secondo legge ma secondo la volontà di chi crede avere acquistato il diritto ad indirizzare lo Stato verso le proprie mete prestabilite.

(4-15079)

MACCHIAVELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza della situazione che si è venuta a creare nella Pia Unione Santa Caterina di Genova che ha stipulato la convenzione con i centri di rieducazione per i minorenni del Ministero di grazia e giustizia e dalla quale il personale educativo dipende direttamente.

In particolare, se sia vero che la vice direttrice e taluni docenti hanno rassegnato le dimissioni denunciando:

a) la mancanza di apertura all'esterno, che ha contribuito a rendere ancora più emarginante la istituzione rieducativa;

b) divergenze e contrasti sia nelle linee educative sia nell'organizzazione della vita dell'istituto tra le educatrici e la direttrice, con gravi ripercussioni sui minori;

c) il non chiarito ruolo e la equivocità esistente circa le funzioni delle educatrici dovuti anche alla scarsità del personale, costretto ad orari di lavoro stressanti, senza contare che in caso di ferie o malattie il personale mancante non viene sostituito, anche se le assenze si protraggono per mesi.

Se, di fronte a questo stato di cose, ritenga intervenire per garantire la migliore

e più efficiente educazione ai minori sempre più bisognevoli di essere assistiti con sistemi e metodi moderni e controllati costantemente dallo Stato. (4-15080)

PALUMBO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se intenda accogliere le istanze — che appaiono giuste — degli artigiani, già peraltro rappresentate in sede parlamentare, i quali richiedono potere effettuare il versamento dei contributi previdenziali IVS iscritti a ruolo per l'anno 1975 in sei rate, come per il passato, anziché in due rate come praticato a mente del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 602.

L'interrogante evidenzia che le condizioni degli artigiani, già precarie per la crisi generale in atto, sono notevolmente aggravate per la disposta breve rateazione, per cui appare opportuno che il Ministro, avvalendosi della facoltà concessagli dall'articolo 19 del citato decreto, ripristini il tradizionale pagamento in sei rate. (4-15081)

GUGLIELMINO E CERRA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia informato del gravissimo assalto speculativo cui è sottoposta, sull'Etna, la pineta di Linguaglossa, ambiente naturale di straordinaria bellezza e importanza, tutelato da doppio vincolo, forestale e paesaggistico;

Per sapere se è informato, in particolare:

che la gigantesca palificazione in cemento, utilizzata per la costruzione di un elettrodotto all'interno della pineta, deturpa quasi tutto il percorso della strada che l'attraversa e la visuale complessiva della foresta, quale si ha da tutta una vastissima area finitima a Monte Baracca;

che l'elettrodotto è stato costruito in modo da abbattere una grande quantità di alberi, oltre tutto con l'apertura di tante piste quanti sono i pali eretti in posizione discosta dalla strada;

che sono sorte o sono state iniziate qua e là nella pineta costruzioni indecorose, quali una stalla al Piano Pernicana, destinato a manifestazioni artistiche e culturali; una sorta di cadente magazzino tra le rarissime betulle in mezzo alle quali è stata tagliata una pista che congiunge il termi-

nale della vecchia strada della pineta al rifugio Citelli, ecc.;

che il Piano Provenzana, di inestimabile valore paesaggistico, è già stato devastato da una società privata (di cui è amministratore unico un noto uomo politico) la quale si è di fatto impadronita del Piano stesso e di una vasta area a monte di esso;

che tale società ha già costruito due edifici, sul Piano Provenzana, e inoltre, a mezzo di ruspe, ha tracciato un enorme e imprecisabile numero di piste, sconvolgendo l'assetto dei luoghi, provocando il taglio di centinaia di alberi e distruggendo vastissime estensioni di essenze arbustive di immensa importanza botanica, tra le quali è l'*Astragalus aetnensis*, che esiste solo sull'Etna;

che ora la medesima società, animata da sfrenata cupidigia di profitti, si propone di occupare l'incredibile estensione di ben 5,2 ettari del Piano stesso e di costruirvi un mostruoso edificio di 5.200 metri cubi, nonché un parcheggio per centinaia di automobili.

Gli interroganti chiedono di conoscere se almeno il Ministro, in nome degli interessi della cultura e della civiltà, ritenga di dovere impedire questo definitivo scempio, che sancirebbe la completa appropriazione privata della zona e la distruzione di beni pubblici preziosissimi e insostituibili quali la flora e il paesaggio della indicata zona dell'Etna, promuovendo la ferma difesa e il rigoroso rispetto del vincolo paesistico, fortunatamente già esistente.

(4-15082)

BOLLATI E SERVELLO. — *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* — Per sapere — con riferimento alla notizia relativa al programma di smantellamento del sacrario di Passo Escudo in Spagna, ove sono raccolte le salme di 372 legionari caduti nel 1937 nella battaglia di Santander, e conseguente trasferimento delle salme nella torre-ossario di Saragozza — se i Ministri ritengano di mantenere in vita il sacrario quale monumento a ricordo e ad onore dei caduti italiani in Spagna.

Gli interroganti chiedono altresì di sapere quali siano le ragioni che indurrebbero a dismettere il sacrario e quale è la spesa annua a carico dello Stato per il mantenimento dello stesso sacrario.

(4-15083)

BOLLATI E SERVELLO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se rispondano al vero le notizie secondo le quali è imminente la chiusura di uno dei due stabilimenti della Montedison di Rho con conseguente messa in cassa integrazione dei dipendenti.

Poiché nel comune di Rho la disoccupazione è in costante aumento e potrebbe raggiungere limiti insopportabili con la chiusura di uno dei due stabilimenti Montedison, che occupano complessivamente mille lavoratori, gli interroganti chiedono di sapere quali iniziative abbiano preso o intendano prendere i Ministri per evitare il pericolo denunciato. (4-15084)

DE MICHELI VITTURI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a sua conoscenza che uno scolaro della terza classe elementare in Tricesimo (Udine), tale Denis Piazza, è stato l'unico respinto dal suo corso;

che la bocciatura era stata « promessa » alla madre dello scolaro già dal precedente ottobre 1974; che, mai durante l'anno scolastico, l'insegnante di quella terza elementare ha chiesto ai genitori dello scolaro di presentarsi per sentire eventuali comunicazioni sulle mancanze o sulla scarsa applicazione dello scolaro;

che i genitori dello scolaro, nonostante mille tentativi, non sono riusciti mai a conoscere i motivi della bocciatura per cui non sono in grado di predisporre i necessari rimedi;

per conoscere se in sede ministeriale sia stato esaminato l'esposto presentato dal padre in data 18 settembre 1975 che, dalla lettera del provveditore agli studi di Udine del 22 settembre 1975, n. 10002/B 23, risulta essere stato trasmesso al Ministero;

per conoscere, infine, se si ritenga di dover compiere un'ispezione presso la citata scuola al fine di constatare se è stata realizzata la indispensabile collaborazione tra la scuola stessa e la famiglia e se la insegnante e la direzione didattica hanno compiuto integralmente il proprio dovere.

(4-15085)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e della sanità.* — Per conoscere a chi si debbano far risalire le responsabilità di avere rico-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1975

verato lunedì 3 novembre 1975 un bambino, affetto da salmonellosi, nel reparto pediatrico-chirurgico dell'ospedale civile di Livorno, insieme con altri bambini in attesa di essere operati, con il risultato che, a distanza di giorni, l'ospedale stesso, attraverso i carabinieri, è costretto ad avvertire le famiglie dei bambini dimessi « che gli stessi sono colpiti da salmonellosi ». (4-15086)

CESARONI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per sapere se risponde a verità la notizia che sarebbe stata diramata dal dipartimento dell'agricoltura USA che l'AIMA avrebbe venduto circa 8 mila tonnellate di tabacco al prezzo di 7 milioni di dollari.

Il tabacco sarebbe stato acquistato dall'AIMA nel corso dei suoi interventi di sostegno sul mercato per 20 milioni di dollari. Quindi ci sarebbe stata una perdita secca di ben 13 milioni di dollari.

Sempre secondo tali notizie il tabacco sarebbe stato ceduto a prezzi così favorevoli ad operatori della Germania federale, della Svizzera, del Liechtenstein.

Quali siano i motivi, se la notizia rispondesse a verità, che hanno spinto l'AIMA alla vera e propria svendita del prodotto;

se siano stati presi, prima di procedere a tale svendita, contatti con l'azienda dei monopoli di Stato per l'eventuale acquisto da parte della medesima del tabacco a prezzi così vantaggiosi. (4-15087)

MISASI E RENDE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'atto terroristico compiuto ai danni dell'automobile di proprietà di Emilio De Paola, esponente democratico di primo piano e consigliere comunale di San Giovanni in Fiore;

quali indagini siano state effettuate e quali disposizioni impartite per impedire il ripetersi di gesti estremistici incompatibili col libero svolgimento delle attività politiche ed amministrative nel più popoloso ed importante centro della Sila cosentina, caratterizzato da gravi fenomeni di isolamento economico e di spopolamento, e tuttavia non turbato, finora, da avvenimenti come quello della notte 3-4 novembre 1975, che pertanto vanno fronteggiati al loro insorgere con tempestive e straordinarie misure di controllo e sorveglianza. (4-15088)

RENDE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se - in seguito all'approvazione della legge soppressiva dell'imposta di fabbricazione sull'olio con decorrenza 1° ottobre 1975, considerate le particolari aspettative e ragioni morali degli interessati ed anche l'opportunità di non dar vita ad un contenzioso che oltre tutto ritarderebbe la riscossione delle entrate effettive - ritenga opportuno disporre che l'applicazione delle pene pecuniarie per violazione dell'articolo 19 del decreto-legge 19 novembre 1966, n. 912, finalmente abrogato, venga stabilita ai livelli minimi sugli importi previsti per le omesse denunce. (4-15089)

PISICCHIO, IANNIELLO ALLOCCA, SANTUZ, RUSSO FERDINANDO, ISGRÒ, MANCINI VINCENZO, DI LEO, SANZA, CAROLI E PERRONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda sollecitare per realizzare al più presto una condizione stabile della docenza nelle università italiane, integrando così la disciplina prevista nel decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580, convertito nella legge 30 novembre 1973, n. 266.

Gli interroganti ricordano che durante l'iter di conversione del decreto-legge furono presentati numerosi ordini del giorno tendenti a conseguire un completamento dell'immissione in ruolo *ope legis*, già iniziata con gli aggregati, di docenti forniti di particolari requisiti e che il Ministro, dichiarando di accettarli come raccomandazione, ebbe ad assicurare che il problema sarebbe stato « esaminato e risolto con opportuni provvedimenti di legge ».

Tenuto conto delle recenti vicende concorsuali, note ormai anche alla pubblica opinione attraverso le notizie di stampa, le quali hanno dimostrato carenze e difficoltà che certamente non consentono di instaurare, nella maggioranza dei casi, quel clima di serenità e di obiettività che era nello spirito dei provvedimenti urgenti, si chiede se non ritenga insufficiente ed inadeguata la recente esperienza di procedura concorsuale per l'immissione in ruolo.

Constatato inoltre che la crisi dell'Università si è, così, ulteriormente aggravata per la mancata attuazione dei provvedimenti urgenti che prevedevano l'espletamento, entro l'anno accademico 1975-76 di concorsi per 7.500 nuovi posti di professore universitario di ruolo, come è dimostrato che alla data odierna, ad anno accademico 1975-76

già iniziato, è ancora lontana la definizione dei concorsi relativi al primo contingente di 2.500 posti.

In questo mutato quadro gli interroganti chiedono se il Ministro ritenga opportuno ed urgente predisporre un provvedimento che stabilisca la sistemazione dei professori-stabilizzati, che siano anche assistenti ordinari e liberi docenti, i quali dovrebbero essere collocati a domanda nel ruolo dei professori ordinari con la qualifica di straordinario, nella classe iniziale di stipendio, così come recita il decreto-legge n. 580 relativamente alle altre fasce di docenti già immessi in ruolo nel 1973.

Gli interroganti chiedono infine di conoscere se ritenga che con tale intervento si realizzerebbe, nella linea dei provvedimenti urgenti, una sistemazione della docenza universitaria garantita dal possesso di titoli scientifici e didattici riconosciuti e conseguiti in sede concorsuale, e dallo *status* giuridico di stabilizzato al quale il decreto-legge n. 580 ha voluto riconoscere particolare rilevanza. (4-15090)

SPERANZA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere qual è il parere definitivo del Ministro sul regolamento degli istituti nell'università di Firenze, dopo le delucidazioni in merito date dal consiglio di amministrazione dell'ateneo.

Infatti, a seguito delle controdeduzioni del rettore alla diffida telegrafica del Ministro e dopo i chiarimenti forniti dal consiglio di amministrazione appare utile una conclusiva pronuncia ministeriale, anche per non lasciare senza risposta le domande poste da associazioni di categoria formalmente intervenute sull'argomento.

Una decisione pubblica del Ministro si rende necessaria affinché l'anno accademico si apra in un clima di certezza del diritto che renda possibile uno sviluppo della vita accademica. Si fa notare al riguardo che la regolamentazione sugli istituti, anche se sperimentale, costituisce di fatto una innovazione rilevante che inciderà in misura non trascurabile sulla vita e sui rapporti interni dell'ateneo fiorentino. (4-15091)

FERRI MARIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

l'ENAOLI sta procedendo alla istituzione di sedi provinciali e regionali auto-

nome e nonostante che sia consentito dalla stessa legge istitutiva della medesima, potersi avvalere delle sedi locali dell'INAII e dell'INPS, sarebbero già state istituite n. 22 sedi provinciali e n. 22 sedi regionali con gravosi oneri a carico dell'amministrazione e con sperpero di denaro pubblico per locazioni, acquisto di locali per uffici, servizi tecnici e di amministrazione;

all'interrogante risulta che solo per la sede di Torino sia alla firma un contratto di acquisto di locali per una cifra che supera i 350 milioni —

se ravvisi in questa iniziativa, oltre il danno che viene provocato all'assistenza per gli orfani, decurtando con un rilevante aumento dei costi di gestione il già esiguo fondo destinato all'assistenza, un tentativo di ristrutturazione dell'ente, se non altro intempestivo, nel momento in cui il Parlamento procede all'esame di un progetto di riforma del settore assistenziale con l'orientamento di ogni parte politica alla unificazione delle prestazioni e alla soppressione di numerosi enti tra i quali lo stesso ENAOLI.

L'interrogante chiede infine, se non ritenga utile, al fine di assecondare questa volontà di riforma, prendere in esame la opportunità di procedere allo scioglimento del consiglio di amministrazione e dar corso ad una gestione limitata nel tempo che si inserisca nei progettati propositi di riforma. (4-15092)

URSO SALVATORE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — premessa la situazione venutasi a determinare nel settore delle imprese artigiane per effetto del perdurare della grave crisi economica, il contrarsi dei redditi, la mancanza di disponibilità finanziaria, l'aumento dei prezzi in generale — se ritenga opportuna l'immediata sospensione del pagamento dei contributi pensionistici ed assistenziali.

Per conoscere inoltre — considerato che i predetti contributi sono stati elevati con la legge 3 giugno 1975 da lire 32.000 a lire 72 mila, e che l'aumento dei costi della mutualità gravano pesantemente sui già magri bilanci delle aziende artigiane, che la riscossione dei predetti contributi è stata effettuata in termini estremamente abbreviati entro il 10 novembre 1975 e in unica soluzio-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 NOVEMBRE 1975

ne — se ritenga di accogliere le richieste avanzate dai rappresentanti delle organizzazioni degli artigiani di rateizzare il pagamento dei predetti contributi in sei rate. (4-15093)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere quali misure intenda adottare a Milano ed in altre grandi città nei confronti di trafficanti di armi che, secondo un giornale milanese, queste armi, moderne e più perfezionate di quelle in dotazione alle forze dell'ordine, noleggeranno ai criminali addirittura a percentuale che verrebbe calcolata sul preventivo di quanto frutterà il "colpo".

« Certo è che se si riuscissero a localizzare e a debellare queste banditesche organizzazioni, la malavita subirebbe una, se non totale, almeno gravissima sconfitta.

« L'interrogante chiede infine, in relazione a quanto sopra detto, se ritenga il Ministro organizzare ancor più efficienti e capillari sistemi di sicurezza per combattere alla base il crimine che diventa ogni giorno più violento, sfrontato e feroce.

(3-03972)

« GIOMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali misure siano state adottate o si intendano adottare per stroncare la criminale impresa eversiva dilagante nella zona di San Severo (Foggia), dove nel giro di un mese, dal 5 ottobre al 5 novembre 1975, si sono verificati ben tre attentati dinamitardi di chiara ispirazione fascista: uno contro la ferrovia garganica e due contro tralicci dell'ENEL.

« Premesso che le forze democratiche e antifasciste del luogo hanno da tempo denunciato l'esistenza di un gruppo eversivo di destra denominato "gruppo dei dieci" al quale vennero attribuite in passato la responsabilità di alcune lettere minatorie e una serie di atti vandalici diretti a colpire personalità politiche nazionali e locali, mentre qualche anno fa, per iniziativa del giudice istruttore di Torino, vennero arrestati e poi scarcerati alcuni teppisti neri autori di un quaderno contenente una serie di annotazioni sulla guerriglia urbana e sul mo-

do di confezionare e utilizzare ordigni esplosivi per attentati contro edifici e strutture pubbliche, ecc., si chiede di sapere se nel corso delle indagini esperite a seguito degli ultimi attentati sono stati eseguiti accertamenti sul conto del predetto gruppo, i risultati delle indagini e quali iniziative e misure urgenti di prevenzione si intendano adottare per impedire il ripetersi di simili atti criminosi.

(3-03973)

« DI GIOIA, PISTILLO, VANIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e dell'interno, per conoscere — premesso che il clima di disordine pubblico in cui è precipitato il paese offre alle bande della sinistra extraparlamentare l'opportunità di scatenare la guerriglia contro le forze dell'ordine anche con la politicizzazione dello sport — i fatti nella loro entità accaduti a Civitavecchia il giorno 31 ottobre 1975 ove gruppi di comunisti hanno tentato di impedire una competizione sportiva che vedeva ospiti gli atleti spagnoli di pallanuoto del "Barcellona";

se e quali misure erano state preventivamente adottate dalle autorità di pubblica sicurezza per assicurare l'incontro sportivo;

se siano stati assicurati alla giustizia i responsabili della guerriglia;

se nel corso degli incidenti, cittadini e atleti spagnoli siano rimasti feriti vittime della violenza politica.

(3-03974)

« SACCUCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se, in ordine alla grave aggressione in cui rimanevano feriti e successivamente veniva bruciata l'auto sulla quale viaggiavano i giovani Gian Carlo Chiaromonte, Giovanni Bonis e Carlo Lombardi, in via Macerata a Roma il 31 ottobre 1975, l'autorità di pubblica sicurezza abbia individuato i responsabili della suddetta aggressione e denunciato alla procura della Repubblica i medesimi;

se e quali provvedimenti vengano presi in quei quartieri ove in questi casi avviene una vera e propria caccia all'uomo nei riguardi dei cittadini che transitano, per prevenire codesti gravi episodi di intolleranza politica.

(3-03975)

« SACCUCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della difesa e della sanità, per conoscere quali iniziative il Ministero della difesa di concerto con quello della sanità hanno allo studio od in approntamento per ovviare alla grave ed irrazionale situazione derivante dal sempre maggior numero di medici che, pur avendo tutti i requisiti di idoneità fisica, non vengono ammessi ai corsi per allievi ufficiali di complemento dei servizi sanitari delle varie armi.

« L'interrogante rileva che sono ben note le carenze di medici presso strutture sanitarie pubbliche di vitale importanza per la tutela della salute ed in modo particolare per la salvaguardia della salubrità

dell'ambiente naturale, sociale e di lavoro e per l'igiene degli insediamenti urbani, delle collettività, degli animali, per le implicazioni che attengono alla salute dell'uomo e degli alimenti. Premesso questo, ci si può ragionevolmente domandare se non è più opportuno arruolare tutti i medici per i corsi AUC e poi comandare presso le sopradette strutture sanitarie quel personale che fosse esuberante rispetto alle esigenze dei corpi e degli enti militari.

(3-03976)

« MORINI ».